



Studienabschlussarbeiten

Fakultät für Sprach- und
Literaturwissenschaften

Soares da Silva, Davide:

Le epidemie di peste (tra '500 e '600) e lo sviluppo
della scritturalità in Sicilia

Magisterarbeit, 2009

Gutachter: Krefeld, Thomas

Fakultät für Sprach- und Literaturwissenschaften

Ludwig-Maximilians-Universität München

<https://doi.org/10.5282/ubm/epub.11446>



LUDWIG-
MAXIMILIANS-
UNIVERSITÄT
MÜNCHEN

MÜNCHENER STUDIEN
ZUR ROMANISTISCHEN SPRACHWISSENSCHAFT



Le epidemie di peste (tra '500 e '600)
e lo sviluppo della scritturalità in Sicilia

von

Davide Soares da Silva

Open Access LMU / Romanische Philologie (Sprachwissenschaft)
Nr. 2 (2009)

Herausgegeben von Ulrich Detges, Thomas Krefeld & Wulf Oesterreicher

Indice

1. Introduzione: peste e scritturalità.....	2
2. Il quadro teorico.....	2
2.1. I limiti della storiografia linguistica romanza e gli apporti auspicabili	3
2.2. Sugli ambiti di elaborazione della scritturalità e sulle tradizioni discorsive.....	10
3. L'analisi del corpus dati.....	13
3.1. Testi di carattere legislativo (colonna organizzazione).....	15
3.1.1. <i>Capitula Regni Siciliae</i> e <i>Parlamenti</i>	16
3.1.2. Bandi, provviste e dispacci.....	22
3.1.3. Il plurilinguismo ufficiale della legislazione.....	29
3.1.4. La legislazione spirituale.....	31
3.2. Testi di carattere notarile (colonna organizzazione).....	38
3.2.1. Licenze, contratti e registri.....	38
3.2.2. Verbali di deposizioni.....	49
3.3. Testi di carattere pragmatico-terapeutico (colonne conoscenza e religione).....	62
3.3.1. Trattati medici e prescrizioni popolari	62
3.3.2. Preghiere e scongiuri magico-terapeutici	71
3.4. Testi di carattere estetico-letterario (colonna letteratura)	81
4. Riassunto e conclusioni	85
5. Bibliografia ed elenco delle abbreviazioni	91

1. Introduzione: peste e scritturalità

La diffusione di una malattia epidemica è un evento dai risvolti estremamente gravosi per tutti i contesti e a tutti i livelli della vita di una società; l'esperienza di una crisi di tale portata è destinata a lasciare tracce indelebili del suo passaggio e a tramandare una serie innumerevole di testimonianze scritte. Su questo presupposto si basa la mia tesi di laurea, con la quale intendo esplorare, rievocando lo scenario delle epidemie di peste che hanno colpito l'isola della Sicilia tra Cinque e Seicento, alcuni ambiti rappresentativi della scritturalità siciliana nell'era spagnola. Una ricerca di questo genere può contare su numerose fonti edite, giacché sin dall'epoca in questione vennero divulgati, attraverso la stampa, raccolte legislative e trattati scientifici piuttosto che opere erudite e letterarie. Nell'intensa attività storiografica otto e novecentesca è stata poi resa accessibile una ricca quantità di documenti d'archivio della Sicilia spagnola: bandi e dispacci, atti notarili e processuali, registri di conto etc. Vi sono anche studi recentissimi, interessati a ricostruire gli aspetti della vita civile e religiosa nella Sicilia d'età moderna, che trascrivono e mettono a disposizione preziosi documenti finora inediti, nonché pregiate opere di linguistica che analizzano generi testuali fino ad oggi trascurati o sconosciuti. Di fronte a tutto ciò, l'obiettivo che mi propongo di perseguire nel presente lavoro è quello di congiungere le diverse fonti edite in modo da delineare, a tratti, un quadro della scritturalità nella Sicilia cinque e seicentesca. L'intento è di far luce su interessanti quesiti di storia della lingua, individuando quali idiomi fossero per tradizione radicati in quali ambiti discorsivi dello spazio comunicativo del Regno di Sicilia e indagando poi sui modi in cui essi entrarono in contatto l'uno con l'altro. Particolare attenzione si dovrà prestare, a questo scopo, agli sviluppi avvenuti sull'asse cronologico nel rapporto tra siciliano e toscano. Prima di dedicarmi all'analisi dei documenti nel capitolo terzo, esporrò nel capitolo secondo il quadro teorico, ovvero sia alcune premesse basilari per il mio lavoro. Il capitolo quarto riassume i risultati dell'analisi del corpus e contiene alcune considerazioni conclusive, nel capitolo quinto si trovano infine i riferimenti bibliografici e l'elenco delle abbreviazioni.

2. Il quadro teorico

Il presente lavoro è nato all'interno di un fervente progetto di ricerca che analizza lo spazio comunicativo del Regno di Napoli durante i secoli XVI e XVII. Il progetto, che si svolge all'istituto di Romanistica della *Ludwig-Maximilians-Universität* di Monaco di Baviera, è intitolato *Pluralität und Autorisierung: Mehrsprachigkeit im Königreich Ne-*

*apel (16. und 17. Jahrhundert)/Pluralità e autorizzazione. Il plurilinguismo nel Viceregnato spagnolo di Napoli (XVI. e XVII. secolo).*¹ Questo titolo esprime una programmatica ben precisa e risulta tanto più lampante quanto più viene paragonato a quello del macroprogetto interdisciplinare in cui è inserito: *Pluralisierung und Autorität in der Frühen Neuzeit (15.-17. Jahrhundert)/Pluralization and authority in the Early Modern Period (15th-17th century)*. Invertendo in un certo senso la prospettiva del macroprogetto (da *pluralization and authority* si passa a *pluralità e autorizzazione*), si dà infatti per scontata la situazione di plurilinguismo presente nel Regno di Napoli durante i due secoli spagnoli e si pone l'accento sulla conseguente autorizzazione alla pratica plurilingue nei domini comunicativi e nelle tradizioni discorsive del Regno, le cui dinamiche sono da dimostrare. Il gruppo di ricerca si adopera per dare un contributo alla storiografia linguistica italiana e spagnola, superandone i limiti attuali e fornendo un'analisi dello spazio comunicativo in questione che non sia ridotta ad un solo dominio discorsivo o ad una sola lingua, ma sia al contrario tesa a ricostruire la molteplicità sia degli ambiti discorsivi (letterario, giuridico-amministrativo, catechistico, scientifico-divulgativo, militare, etc.) che delle lingue in essi coinvolte (latino, napoletano/siciliano, toscano, spagnolo, etc.). A tal proposito si esporranno brevemente, nel prossimo paragrafo, quelli che sono nello specifico i limiti e gli apporti auspicabili della storiografia linguistica italiana e spagnola.

2.1. I limiti della storiografia linguistica romanza e gli apporti auspicabili

Nella sua opera *Einführung in die Migrationslinguistik*, Thomas Krefeld (2004a) pone le basi di una metodologia per l'analisi linguistica, tanto sincronica quanto diacronica, che non si limiti né ad un'area geografico-politica né ad un unico diasistema, ma che prenda bensì ad esame uno spazio comunicativo. La disamina di uno spazio comunicativo tiene conto sia della spazialità della lingua (nel senso della sua arealità o territorialità) che della spazialità dei parlanti (cioè della loro provenienza e della loro mobilità) che, infine, della spazialità della comunicazione stessa, cioè delle dinamiche d'interazione, attraverso il superamento di distanze fisiche e sociali, tra i parlanti (loc. cit., 21-25). La connessione di queste tre dimensioni è decisiva dal punto di vista metodologico: essa consente di caratterizzare costellazioni comunicative ricorrenti e di tipizzare appunto gli spazi comunicativi (Krefeld 2004b, 215 ssg.). Esaminando alcune delle

¹ Una descrizione del progetto è consultabile in web all'indirizzo: <http://www.sfb-frueheneuzeit.uni-muenchen.de/projekte/c/c15.html>, consultato il 01.09.09.

più rinomate opere di storiografia della lingua, Krefeld (2004a, 135) constata che buona parte degli studiosi di linguistica romanza tendono a trascurare sistematicamente le dinamiche legate agli spazi comunicativi e si concentrano invece sulla ricostruzione storica di una lingua di cultura, ossia “della ‘propria’ lingua. I rappresentanti più celebri sono Gaston Paris [...] e soprattutto Ferdinand Brunot [...] in Francia” (su quest’ultimo si veda in particolare il lavoro di Hafner 2006) così come Don Ramón Menéndez Pidal e Rafael Lapesa in Spagna (Krefeld 2004a, 136; 2007, 64). La lingua di cultura è concepita da questi autori come un organismo dotato di un proprio carattere e assolutamente autonomo, sia dai parlanti che dall’atto stesso della comunicazione. Una tale personificazione trova il suo attributo principale nella considerazione che l’idioma sia uno e indivisibile e la sua storia sia paragonabile a un processo di evoluzione psico-fisica volto al raggiungimento della maturità – un’evoluzione che agli albori del ventesimo secolo ha raggiunto, dopo diverse vicissitudini, il suo stadio conclusivo (Krefeld 2004a, 136 ssg.). Mentre la scritturalità dei secoli passati non può allora che mostrare una lingua ancora in embrione, caratterizzata da lacune e indecisioni, “[c]uando la lengua es adulta, como tiene clara consciencia de su personal carácter, repugna esa indecisión, halla pronto unidad de criterio, y tras una lucha breve viene la estabilidad” (Menéndez Pidal 1929, 558, modificazione mia). Considerando che le radici della filologia sono profondamente avviluppate in un contesto nazionale – nel primo novecento ancora tutt’altro che stabile – non deve comunque sorprendere che l’ideale romantico dell’unità fosse così presente anche nelle discipline scientifiche (Krefeld 2004a, 135). Non solo gli intellettuali, gli artisti e i poeti, ma anche gli scienziati ottocenteschi sottostavano, infatti, alle logiche della politica² ed erano tenuti a costruire e promuovere, attraverso le loro opere, una sorta di ‘mitologia nazionale’ (cfr. Oesterreicher 2007, 12). Il compito dei filologi era nello specifico quello di idealizzare l’idioma divenuto lingua ufficiale del territorio nazionale e con il quale la comunità era tenuta a identificarsi, anche a costo di fornire, così facendo, una versione solo parziale e distorta della realtà storica. “Non è esagerato dire che la ricostruzione storica aveva il senso di affermare l’emergenza della nazione. [...] In questa prospettiva l’unità della lingua manifesta e sigilla l’approvazione semiotica

² A proposito delle concretissime regolamentazioni politiche ottocentesche in materia di purismo linguistico e di monolinguismo si ricorda il *Regolamento edilizio e di pubblico ornato per la città di Roma*, emanato da Papa Pio IX nel 1864, con il quale si prescriveva l’uso dell’italiano nelle iscrizioni sulle botteghe e sugli altri luoghi di commercio. Un simile decreto fu promosso poco più avanti anche per il Regno d’Italia: in occasione dell’introduzione di una nuova imposta su insegne e avvisi relativi all’esercizio di professioni, industrie e commerci, fu disposta nel 1874 una tassazione doppia per i cartelli scritti in lingua straniera (cfr. Krefeld 1988a, 312).

del territorio nel quale la nazione è radicata (e ne giustifica [...] l'esistenza)" (Krefeld 2007, 64). Questo tipo di concezione, ereditata fino ai nostri tempi, è stata definita da Vårvaro (1972, 48) teleologica³:

La storia della lingua ricostruisce un processo verso una meta [...], é quindi intrinsecamente finalistica, secondo una teleologia nazionalistica comune alla storiografia romantica. È inutile ricordare come la storia della storiografia abbia da gran tempo abbandonato queste posizioni; mentre in sede storiografica si possono sostituire alla concezione romantica altre diverse e più articolate, il concetto di storia della lingua sta o cade col presupposto teleologico [...], perché l'evoluzione linguistica acquista un senso solo quando siamo in grado di coglierne l'orientamento.

Quello che individua Vårvaro rappresenta un vero e proprio blocco epistemico della storiografia linguistica romana che perdura sino ad oggi (Oesterreicher 2007a, 16-17). La problematica di fondo del teleologismo è rappresentata dal fatto che la storia della lingua s'interessa esclusivamente per l'instaurarsi e il diffondersi di un preciso idioma: il toscano per l'Italia, il castigliano per la Spagna e via dicendo.⁴ Questi idiomi medioevali si ritengono predestinati da sempre a diventare le rispettive lingue nazionali, come se nascessero con una missione da compiere e le cui tappe mostrano quella continuità d'intento che gli storiografi, piuttosto che ricostruire, proiettano in esse (loc. cit., 15). Parecchi idiomi medioevali vantano infatti un livello di elaborazione anche altrettanto elevato a quelli coevi che diverranno poi le lingue nazionali – nella penisola italiana ad esempio i nuclei di Genova, Milano, Venezia, Roma, Napoli o Palermo si oppongono per lungo tempo alla toscanizzazione.⁵ In un'ottica teleologica basata sulla ricostruzione storica della lingua nazionale, questi idiomi tra loro concorrenti assumono una connotazione negativa e vengono marginalizzati, 'folklorizzati' da una prospettiva *ex post* (loc. cit., 18-19). L'odierna identità linguistica, fondata sulla lingua di cultura, viene in definitiva costruita sulla base di motivazioni tutt'altro che storiche. L'affermazione più o meno esplicita che vi sia stato un sentimento nazionale che ha accompagnato sin dall'inizio lo sviluppo della scritturalità – o che l'ha addirittura messo in moto –

³ La definizione si riconduce alla filosofia naturale di Christian Wolff. Il *teleologismo* è entrato molto presto a far parte della terminologia propria della storia della filosofia (cfr. Wilhelm 2007, 79).

⁴ Molto spesso si tratta per di più di un interessamento ad un'unica varietà (quella letteraria) di un idioma. (cfr. Oesterreicher 2007, 19). La ricerca storica trascura così troppo spesso gli ambiti della scritturalità di stampo pragmatico.

⁵ "Ad esempio, nelle Repubbliche di Genova e di Venezia era comune usare il toscano letterario al livello della scritturalità; ma questo uso (che non escludeva mai quello del veneziano e ancora meno del genovese) non è sufficiente [...] per attribuire automaticamente lo status di dialetto al genovese o al veneziano che venivano ampiamente usati nella comunicazione formale e ufficiale, cioè nell'oralità elaborata. Erano delle 'lingue' nel loro contesto storico e politico, e sarebbe fuorviante [...] trasferire un concetto di 'lingua' formatosi nelle condizioni comunicative e ideologiche degli Stati nazionali ottocenteschi a epoche in cui non esisteva né l'ideale della omogeneità e esclusività linguistica né il controllo semiotico generale eseguito dalla scuola dell'obbligo, dai media ecc." (Krefeld 2009, 35-36).

appartiene alla sfera ideologica di una storiografia linguistica retroproiettante (Krefeld 2004c, 71). A questo proposito è molto indicativo anche il paragone tra gli scenari descrittivi della storiografia del portoghese e del rumeno. Essi mostrano “[u]n altro principio conforme all’ideologia nazionale, quello dell’autoctonia linguistica” (Krefeld 2007, 70, modificazione mia), con il quale si “esige che la varietà attorno alla quale si è costituita la lingua nazionale si sia formata sul territorio della futura nazione ossia della futura lingua nazionale” (ibidem). Per quanto riguarda la lingua rumena, è appurato come essa si sia formata in stretto contatto con altri idiomi della lega linguistica balcanica (bulgaro-macedone, albanese, greco) situati al sud del Danubio (ibidem). Sebbene questo sia un dato di fatto, “quasi la totalità degli specialisti rumeni difende l’autoctonia facendone un affare di dignità e onore nazionale.” (ibidem). La situazione del portoghese è invece per così dire contraria, dal momento che la varietà da cui esso trae le sue origini, il gallego, si trova sull’attuale territorio spagnolo (ibidem). Così, l’opera di Serafim da Silva Neto non s’interessa della regione di formazione del portoghese e focalizza piuttosto le innovazioni che si sono prodotte nella zona dove si è costituito in un secondo tempo il Regno, l’attuale Portogallo settentrionale, affermando che questa regione fosse spopolata nella prima fase della riconquista e che la ripopolazione sia avvenuta tramite gente indigena che ritornava nel luogo d’origine (loc. cit., 71).

La filologia italiana, osserva Krefeld (2004a, 137), si muove con un po’ di ritardo rispetto alle altre filologie romanze per quanto riguarda le opere di storiografia linguistica, ma presenta in compenso uno spettro metodologico apparentemente più vario. Mentre autori come Migliorini (1960), Montanari/Peirone (1975) e Maiden (1998) dichiarano apertamente di focalizzare la loro ricostruzione storica su di un unico codice (l’italiano)⁶ e l’intento di Bruni (1984), Gensini (1982) e Durante (1982), collocandosi nel connubio tra lingua e cultura, rimane in un primo momento vago, altri studiosi quali Serra (1954-65) e Devoto (1960) si ripropongono di prendere in esame la storia di uno spazio politico e culturale, rinunciando a definire il loro oggetto di studio come un contesto monolingue (cfr. Krefeld 2004a, 137-38). Quest’ultimo approccio pare al primo sguardo in sintonia con l’intento krefeldiano di vagliare gli spazi comunicativi, ma spesso già l’introduzione all’opera rende evidente che le attese generate dal titolo non saranno soddisfatte (loc. cit., 139). È così nel caso ad esempio de *il linguaggio d’Italia* di Devoto (1974), che prende in esame sì la storia dell’Italia come “nozione geografica”,

⁶ A questi si aggiungono Marazzini (2002) e Serianni/Trifone (1993-94) (cfr. Oesterreicher 2004, 17). Anche la tradizione della grammatica storica, rappresentata per l’italiano da Rohlfs (1966-69) e Tekavčić (1980), si pone su questo versante (Krefeld 2004a, 137).

ma attraverso i tratti continui in cui “la sola parola degli uomini, nell’alternarsi di forze disgregatrici e ricostruttrici l’ha resa infine vivente e unita” (loc. cit., 15). Già dalle prime battute risulta evidente allora che l’oggetto della ricostruzione di Devoto è rappresentato non dallo spazio comunicativo, ma dal linguaggio (per l’appunto in singolare), che combattendo le “forze disgregatrici” ha “alfine” raggiunto l’uniformità necessaria all’unità nazionale – un approccio che si colloca quindi piuttosto nella tradizione di Menéndez-Pidal e Lapesa (Krefeld 2004a, 139-40). In compenso, Bruni (1992-1994) e Serianni/Trifone (1994), nonostante il loro accostamento sia esplicitamente incentrato sulla lingua italiana, si rivelano molto sensibili alla molteplicità linguistica e alle problematiche teleologiche e dedicano un ampio spazio, nei loro validissimi studi, alle tradizioni scritte degli altri volgari italo-romanzi. I contributi curati da Bruni, però, propongono una chiave di lettura che non ambisce a sciogliere il “legame tra lingua, nazione e cultura” (1994, xxxvi) e analizzano la situazione linguistica delle regioni italiane attraverso una selezione di documenti che attestano l’adozione progressiva del volgare toscano (cfr. Alfieri per la Sicilia), aspirando così a conciliare il “rifiuto di un’impostazione toscanocentrica” (1992, xix) con l’intento di “concentrarsi sulla storia della lingua nazionale” (ibidem). Serianni/Trifone (1993, vol. I, xxi) dichiarano a loro volta di volersi distanziare dal “teleologismo della *Storia* miglioriniana” che considera “le periferie linguistiche solo in quanto destinate ad essere assorbite e metabolizzate dall’egemone toscano” e descrivono infatti in modo dettagliato i diversi volgari medioevali (Wilhelm 2007, 81). Al periodo dal sedicesimo secolo in poi, tuttavia, sono dedicati solo due articoli riassuntivi sull’utilizzo dei dialetti in ambito letterario e non (Paccagnella e Cortelazzo),⁷ attraverso i quali non si riesce a rendere un’immagine adeguata dell’individualità delle tradizioni scritte regionali: le rappresentazioni alternative al *main stream* della storia della lingua nazionale, osserva Wilhelm (2007, 81), rimangono pertanto incompiute. L’articolo di D’Agostino (1994) su *L’apporto spagnolo, portoghese e catalano* rende anzi ancora più evidente quanto l’intento dell’intera opera sia quello di ricostruire la ‘storia della lingua italiana’ piuttosto che ‘la storia linguistica d’Italia’: l’influsso dello spagnolo è considerato solo in funzione delle tracce che ha lasciato nel

⁷ Parlare di dialetti italiani ovvero di “letteratura dialettale italiana” nel Quattrocento – così Paccagnella – è poi estremamente fuorviante, poiché in quest’epoca non si era ancora instaurata una lingua standard valida come riferimento per tutta la penisola (cfr. Oesterreicher 2007, 16). Molto più adeguato è il termine ‘lingue medie’ utilizzato da Muljačić (in corso di pubblicazione).

lessico italiano, mentre una storia dello spagnolo in Italia non viene vista come un campo di ricerca che valga la pena esplorare (Wilhelm 2007, 82).⁸

Intraprendere la storia di uno spazio comunicativo significa svincolarsi dalle logiche descritte. Una ricostruzione storica di questo genere non è obbligata ad una visione teleologica, ma può prendere le mosse dalle susseguenti costellazioni geopolitiche e culturali senza considerare lo stato nazionale un indispensabile punto di fuga (Krefeld 2004a, 140; cfr. Oesterreicher 2007b). In quest'ottica non si ritiene più essere l'omogeneità linguistica a rappresentare la normalità, ma viceversa il plurilinguismo.⁹ Wilhelm (2007) ha mostrato a sua volta, in un articolo sulla storia linguistica della Lombardia tre e quattrocentesca, come la molteplicità linguistica non debba comportare poi necessariamente una situazione di conflitto e instabilità. La presenza simultanea di più lingue non significa nemmeno che l'una debba a tutti i costi prevalere sull'altra. Al contrario, il plurilinguismo può essere descritto come una coesistenza funzionale e regolamentata di più idiomi. Infatti, nemmeno:

[l]a tendenza delle lingue nazionali al monolinguisimo [...] era [...] una necessità storica. Una lingua storica che si sta formando tramite processi di standardizzazione non soppianta automaticamente, per quanto riguarda l'elaborazione, eventuali varietà standard preesistenti; secondo il tipo di Stato e l'epoca, diverse varietà standard possono coesistere per secoli (si veda la situazione linguistica della Serenissima o anche la concorrenza secolare tra latino e lingue romanze) (Krefeld 2007, 63, modificazione mia).

Entriamo ora nello specifico dello spazio comunicativo che si vuole esplorare con il presente lavoro, cioè la Sicilia del Cinque e Seicento, integrata come viceregno nella Spagna dei *Siglos de Oro*. Oesterreicher (2004, 18-21) osserva in primo luogo come sia la storiografia linguistica italiana che quella spagnola s'interessino solo superficialmente alla realtà dell'isola in quest'epoca. Curiosamente, entrambe le filologie si accontentano infatti di attestare il contatto linguistico enumerando i fenomeni di prestito lessicale tra una lingua e l'altra (loc. cit., 18).¹⁰ Se questa prospettiva, molto ristretta, accomuna le due filologie, le motivazioni che hanno condotto ad essa sono però, in un caso e nell'altro, estremamente diverse. Da un lato, il disinteresse al plurilinguismo nel Regno di Sicilia dell'opzione italiana è dovuto al blocco epistemico descritto sopra, ovvero all'onnipresenza della cosiddetta *questione della lingua* (toscana e letteraria) nella sto-

⁸ Una rara eccezione la fa Benedetto Croce (1922; 1966) e, nella sua tradizione, Beccaria (1968) (cfr. Wilhelm 2007, 82; Oesterreicher 2004, 16).

⁹ Pietre miliari su questo cammino innovativo e allo stesso tempo opere molto indicative per il presente lavoro sono *Profilo di storia linguistica della Sicilia* e *Lingua e storia in Sicilia* di Vårvaro (1979 e 1981) nonché *Storia della lingua a Napoli e in Campania* e *L'italiano in Basilicata* di De Blasi (1993 e 1994).

¹⁰ Si vedano per lo spagnolo i già citati Lapesa (1981: § 98) e Menéndez Pidal (1947: 49-87) e per l'italiano Serianni/Trifone (1993-94), Bruni (1992: 645-46) e Alvar (1996) (cfr. Oesterreicher 2004, 18).

riografia linguistica. “Dada esta visión ‘negativa’ que produce [...] una ‘folklorización’ de los idiomas italianos y sus ‘literaturas regionales’, es evidente que no queda margen alguno para el análisis de las funciones comunicativas del español, símbolo de la ‘dominación extranjera’” (loc. cit., 21, modificazione mia). Per quanto riguarda lo spagnolo, infatti, nell’epoca presa in esame esso è considerato la lingua degli oppressori ed è di conseguenza impregnato da una serie di connotazioni negative (loc. cit., 16).¹¹ Lungo tempo ha dominato un paradigma, nella prospettiva storiografica, secondo cui la decadenza dell’Italia meridionale sarebbe da imputarsi unilateralmente agli spagnoli. Senza volere negare né gli effetti negativi del sistema amministrativo ed economico della corona, né il continuo disinteresse degli spagnoli ai cambiamenti socio-strutturali del vice-regno, Oesterreicher (2004) aggiunge però che da quest’ottica “[t]ampoco se han valorado lo suficiente las dificultades de los españoles con los *baroni* nativos, el bandolerismo, ni mucho menos la amenaza turca [...] con las consecuencias político-económicas que estos factores implicaban” (ibidem). Solo di recente “se ha producido, sin embargo, un cambio que permite una visión nueva y más precisa de [...] las aportaciones culturales, económicas y políticas de los españoles” (ibidem).

Dal canto suo, l’opzione spagnola spiega con orgoglio in quante parti d’Europa e d’America, durante l’epoca di Carlo V, si parlasse lo spagnolo. Si menzionano allora i territori in cui s’insegnava e apprendeva questa lingua, così come la presenza di grammatiche e manuali di conversazione che scaturirono in tali contesti (ibidem). Nelle parole di Cano Aguilar (1988, 221):

Durante el siglo XVI el castellano se convierte, ya como ‘lengua española’, en una de las grandes lenguas de cultura del mundo moderno. Es quizá la primera lengua de un Estado unificado que se expande más allá de sus fronteras; como lengua de potencia dominante, su conocimiento será casi obligado para los europeos de la época.

A differenza dell’Italia, nella Spagna del Cinquecento si può parlare a ragione di lingua nazionale, poiché le varietà regionali – asturiano, leonese, aragonese, andaluso, etc. – sono già ubicate e integrate come dialetti nello spazio variazionale costituito dalla lingua castigliana o spagnola (Oesterreicher 2004, 17-18). Però, prosegue Oesterreicher riguardo alla diffusione dello spagnolo nel Regno, nella storiografia linguistica spagnola

no suele diferenciarse ni entre los territorios de los Habsburgo y los territorios españoles ni entre súbditos de origen románico y súbditos de origen no-románico. Evidentemente, una visión tan general no facilita un análisis sistemático de los espacios comunicativos y la especificación de la distribución discursiva de las lenguas en cuestión (ibidem).

¹¹ Ma è già lo stesso “legame ideologico tra omogeneità territoriale e autoctonia” a produrre una “percezione e trattazione (sia politica che linguistica)” in cui “l’impatto delle lingue di contatto viene generalmente trascurato” (Krefeld 2007, 71).

Per un esame che soddisfi gli standard linguistici vigenti occorre accantonare al più presto queste ragioni storico-ideologiche (loc. cit., 15) e tener conto delle specificità del plurilinguismo nel Regno di Sicilia. In sostanza, una lingua spagnola quasi completamente elaborata e standardizzata coesiste nelle diverse dimensioni dello spazio comunicativo con una lingua o idioma autoctono più o meno elaborato, il siciliano, che ancora non è incorporato nello spazio variazionale del toscano/italiano, comunque a sua volta presente (cfr. loc. cit., 21) e dotato di un forte prestigio. Sarà mio scopo indagare, in modo esemplare, negli ambiti di elaborazione della scritturalità e nelle tradizioni discorsive in cui si usava soprattutto, ma non esclusivamente, il siciliano.¹² Che cosa s'intenda con i termini *ambiti di elaborazione* e *tradizioni discorsive* sarà precisato concisamente nel seguente paragrafo.

2.2. Sugli ambiti di elaborazione della scritturalità e sulle tradizioni discorsive

Il punto di partenza per l'*instrumentarium* della mia analisi è dato dal modello sullo sviluppo delle lingue di cultura (*Kultursprachen*) introdotto da Kloss (1978, 37 sgg.). Secondo la schematizzazione del glottosociologo tedesco, gli ambiti della comunicazione scritta a cui un idioma, per definirsi lingua di cultura, deve essere esteso, sono quelli della letteratura (*Literatur*), della pubblicistica (*Zusprachetexte*) e della prosa non letteraria (*Sachprosa*).¹³ È quest'ultima a svolgere il ruolo chiave per l'elaborazione e l'estensione (*Ausbau*) di una lingua (loc. cit., 40 ssg.; cfr. Kloss 1976), processo che si realizza a tre livelli e su tre tematiche. I livelli si differenziano in prosa elementare ovvero a portata di tutti (*Jedermannsprosa*), prosa specialistica finalizzata (*fachbezogene Zweckprosa*) e prosa scientifica (*wissenschaftliche Prosa*), le tematiche sono quelle patrie (*eigenbezogene Themen*), come la storia o la flora e fauna locali, e quelle estere, suddivise a loro volta nelle discipline umanistiche e in quelle scientifico-tecnologiche (*kulturkundliche Fächer e Naturwissenschaften und Technologien*) (Kloss 1978, 46-54).¹⁴ Ricostruendo piuttosto le logiche di un'attenta pianificazione linguistica che non le dinamiche di un processo storico, il modello di Kloss dimostra alcuni punti deboli se

¹² Ci si limiterà a prendere in esame i tratti della tradizione scrittoria siciliana, senza intraprendere un'ulteriore frammentazione in siciliano orientale e occidentale, etc.

¹³ Si aggiungono poi i testi chiave (*Schlüsseltex*t) di una determinata cultura, come ad esempio la Bibbia per il mondo occidentale (Kloss 1978, 37ssg.).

¹⁴ La terminologia in italiano è adottata da Muljačić (1985).

applicato in diacronia. Così l'elaborazione a tre livelli nelle tre tematiche comunicative menzionate dovrebbe avvenire in modo progressivo: la prosa sulle tematiche estere umanistiche raggiunge un livello elementare solo dopo che quella sulle tematiche patrie ne ha raggiunto uno specialistico e le tematiche estere tecnico-scientifiche compaiono per ultime, quando quelle patrie hanno già raggiunto una scritturalità a livello scientifico e quelle estere umanistiche una a livello specialistico (Kloss 1978, 47 sgg.). Un processo di elaborazione così graduale può verificarsi, in realtà, solo se vi è una precisa politica linguistica a pilotarlo, cosa di certo non riscontrabile in tutte le fasi storiche. Per applicare il modello klossiano alla storia linguistica d'Italia, Muljačić (1985, 401 sgg.) relativizza allora alcune considerazioni sullo svolgimento dell'elaborazione sopra descritto. Nel medioevo, ad esempio, “[v]isto il gran numero di traduzioni di testi di storia naturale su fenomeni ‘esteri’ (città lontane, bestie esotiche o fittizie [...]) e di storia romana, greca, troiana etc., è normale che la tematica ‘estera’ appaia prima o più spesso di quella ‘patria’” (loc. cit., 404, modificazione mia). La classificazione stessa degli ambiti comunicativi in cui una lingua di cultura deve presentarsi elaborata, mette in guardia già Kloss (1978, 29), non deve essere considerata valida per tutte le epoche. Alcune categorie, come quella della prosa scientifica, sono quindi eliminate da Muljačić (1985, 401), il quale considera per esempio che “i bestiari e i lapidari medievali, che toccavano spesso gli apici della scienza coeva, erano per i lettori medievali ‘letteratura’ [...] e per noi sono nel migliore dei casi [...] pseudoscienza, testi prescientifici o simili”. Infine occorre rivedere anche la questione dei livelli della scritturalità: poiché anche nell'epoca presa qui in esame era solo una minima parte della popolazione ad essere alfabetizzata, risulta decisamente problematico parlare già da allora di un livello di prosa a portata di tutti (cfr. Eufe 2006, 253).

Krefeld (1988b, 758-761) suggerisce, nella sua periodizzazione degli idiomi d'Italia, una tripartizione in prosa specialistica (*Fachprosa*), letteratura (*Literatur*) e testi pragmatici (*Gebrauchstexte*) che tenga conto anche delle motivazioni che hanno fatto venire alla luce i testi oltre che dei generi a cui essi appartengono. La prosa specialistica comprende testi di teologia, legge, scienze naturali e umane, la letteratura si suddivide nei generi drammaturgico, lirico, epico e religioso, i testi pragmatici possono essere o anch'essi di carattere religioso, oppure di tipo commerciale o giuridico. Con questo modello è possibile far luce sul fatto che una stessa motivazione (ad es. quella religiosa) può portare alla produzione sia di testi di prosa specialistica (un trattato agiografico) che di testi letterari (una lode) che di testi pragmatici (una formula di pentimento).

Ponendo al centro proprio l'aspetto della motivazione, Eufe (2006) intraprende una classificazione sulla base di quattro colonne portanti dell'elaborazione scrittoria: la colonna organizzazione (*Organisationsstütze*), la colonna conoscenza (*Wissensstütze*), la colonna religione (*Religionsstütze*) e la colonna letteratura (*Literaturstütze*). Da questa prospettiva, un testo appartiene a una determinata categoria secondo le motivazioni che possono considerarsi essere state dominanti per la sua redazione, appunto organizzatorie, (para)scientifiche, religiose o letterarie. Una tale suddivisione non costringe a tirare delle linee di confine troppo marcate tra un ambito e l'altro, operazione fondamentale orientata ad un'ottica moderna, ma rende giustizia all'evidenza che nella maggior parte dei casi, appunto, un unico testo soddisfa più di un'esigenza espressiva allo stesso tempo (religione e conoscenza nel caso di un trattato agiografico, religione e letteratura nel caso di una lode, religione e organizzazione nel caso di una formula di pentimento, etc.). Nella cernita del mio corpus dati mi orienterò dunque principalmente alla convincente sistematizzazione suggerita da Eufe (2006). Dal momento che non mi sarà possibile, in questa sede, addentrarmi in modo esaustivo nei diversi ambiti della scritture – è chiaro che gli ambiti organizzazione, conoscenza, religione e letteratura rappresentano dei campi vastissimi che vanno differenziati notevolmente al loro interno – mi limiterò ad eseguire delle esplorazioni esemplari che possano rendere un'immagine rappresentativa del ruolo svolto dalle diverse lingue nei diversi ambiti della scrittura. Le esplorazioni sono guidate dal tema della peste, un espediente euristico che mi permetterà di esplorare in ognuno degli ambiti della scrittura, lungo l'asse cronologico, prelevando da ciascuno dei campioni indicativi. È fondamentale tenere ora presente che anche Eufe (2006) si concentra sul processo di elaborazione di un idioma, nel suo caso il veneziano, mentre ciò che s'intende qui ricostruire sono le dinamiche di uno spazio comunicativo, che andrà concepito come una realtà inevitabilmente plurilingue. Le colonne vanno pertanto intese come sostegni della scrittura *tout court*. In altre parole, non si desidera focalizzare le dinamiche di estensione di una singola lingua (il siciliano, l'italiano o lo spagnolo), ma si cercherà di ricostruire l'aspetto linguistico e diffusione di singole tradizioni discorsive. Le tradizioni discorsive, sono queste le diverse forme comunicative, i generi e i modelli testuali, gli stili, etc.,¹⁵ selezionano spesso una precisa varietà, non sono però per forza obbligate a una realizzazione monolingue e godono in genere di una relativa autonomia dai confini dalle comunità linguistiche (cfr. Oesterrei-

¹⁵ Per un approfondimento del concetto di tradizione discorsiva si rimanda a Oesterreicher (1997); A-schenberg (2002); Wilhelm (2001).

cher 1997, 20). Occorre inoltre tener conto che, all'interno della stessa tradizione discorsiva, anche il livello di formalità/informalità del testo può comportare una scelta linguistica orientata a modelli differenti (cfr. Oesterreicher 1993, 274). Testi sorti in situazioni di minore ufficialità e maggiore spontaneità dovranno quindi essere spalleggiati, nel corpus dati, da altri che sono nati invece con la consapevolezza del loro valore ufficiale.

Quello che mi sarà possibile analizzare attraverso la documentazione del corpus corrisponde infine obbligatoriamente alla dimensione variazionale diamesica dello scritto di una determinata tradizione linguistica. Non si può infatti pretendere di riscontrare un'elevata quantità di elementi della lingua parlata nei documenti tramandati, se si considera che l'atto stesso del mettere per iscritto comporti in genere un fenomeno di distanziamento concezionale. I parametri che regolano il distanziamento concezionale della messa per iscritto sono molteplici: accanto alla già menzionata ufficialità si possono aggiungere lo stile monologico e la riflessione testuale, così come il ridotto coinvolgimento emotivo, l'estraneità tra i partner comunicativi, la distanza fisica e temporale tra di essi, etc. (cfr. Oesterreicher 1997, 22). Malgrado il distanziamento concezionale intrinseco alla messa per iscritto, non è tuttavia da escludere completamente l'eventualità che taluni testi riproducano anche tratti propri del parlato. Per fare un esempio, esistono dei generi letterari che, per motivi parodistici, umoristici o di mimesi naturalistica, imitano i tratti dell'immediatezza comunicativa (loc. cit., 277-78). Ma anche esaminando testi privi di pretese estetico-letterarie, si pensi al verbale di una testimonianza redatto nel corso di un processo, è possibile trovarsi alle prese con forme tipiche dell'oralità, in questo caso indotte evidentemente dall'intento del protocollante di preservare l'autenticità linguistica della deposizione.

Dopo aver tracciato in questo capitolo lo stadio attuale della ricerca e il retroscena teorico da cui il mio lavoro trae il suo profilo, è giunto il momento di perlustrare la scritture siciliana attraverso il corpus dati prescelto.

3. L'analisi del corpus dati

Alla luce di quanto enucleato nel capitolo precedente a proposito degli ambiti di elaborazione linguistica e dei meccanismi concernenti la messa per iscritto, si è ritenuto appropriato sottoporre all'analisi i seguenti tipi di documenti:

- testi di carattere legislativo: *Capitula regni Siciliae, Parlamenti, Prammatiche*, ordinazioni e bandi (colonna organizzazione)
- testi di carattere notarile: licenze, contratti, registri, inventari e atti processuali (colonna organizzazione)
- testi di carattere pragmatico-terapeutico: trattati e compendi medici, raccolte di prescrizioni mediche e scongiuri popolari (colonna conoscenza/religione)
- testi di carattere estetico-letterario: epigrafi, ottave, satire (colonna letteratura)

Le esplorazioni avverranno attraverso il *Leitfaden* della peste: si rievocheranno le ondate epidemiche che hanno investito l'isola intorno agli anni 1525, 1575 e 1624, attraverso le quali ci si adopererà per offrire uno spettro possibilmente vasto e rappresentativo della scritturalità nei generi testuali elencati. Le indagini nella scritturalità verranno eseguite in tal modo sia nella dimensione temporale che nella dimensione concezionale, in senso 'orizzontale' attraverso testi che appartengono alle diverse colonne della scritturalità e in senso 'verticale' attraverso testi che sono diseguali in merito alle premesse comunicative. Sarà dedicato maggior spazio all'ambito dell'organizzazione, forse l'unico pilastro portante in quanto veramente indispensabile al funzionamento di una società, ma si offriranno spunti di studio anche per le restanti colonne. In questa sede sarebbe velleitario volere tirare delle somme sul grado di estensione raggiunto dalle diverse lingue nei differenti ambiti della scritturalità. Si desidera pertanto unicamente delineare, attraverso alcune esplorazioni esemplari, le dinamiche di convivenza tra siciliano e toscano all'interno di svariati domini e tradizioni discorsive, tenendo sempre in considerazione anche la compresenza dello spagnolo.

Un'ultima postilla prima dell'analisi vera e propria riguarda il titolo del mio lavoro. Lo scopo di analizzare *lo sviluppo della scritturalità* parrebbe in un primo momento sottostare anch'esso ad un pensiero prettamente teleologico (infra, 2.1.). È quindi appropriato chiarire qui che con il termine *sviluppo* non s'intende esprimere alcun giudizio di tipo estetico, filogenetico o di qualsivoglia genere, in altre parole non s'insinua né si allude ad un processo di evoluzione, miglioramento o perfezionamento della lingua nel corso del tempo. La dicitura *lo sviluppo* è da considerarsi sinonima de *il manifestarsi, il sorgere*, esente cioè da ogni connotazione valutativa. Con essa ci si volge esclusivamente a focalizzare *il dinamismo* della scritturalità.

3.1. Testi di carattere legislativo (colonna organizzazione)

Le fondamenta della complessa legislazione siciliana vennero gettate da Federico II nel 1231: è questa la data in cui a Melfi si promulgarono le famose *Constitutiones*. Esse rinsaldavano il diritto generale del regno in materia penale, feudale e giudiziaria, inserendosi nella tradizione del diritto romano e riunificando in esso anche molte leggi normanne, “perché invece di una serie di leggi isolate si formasse una compiuta legislazione” (La Mantia 1895, 5). Dopo il vespro siciliano, la riforma del diritto pubblico e privato si svolse attraverso i *Capitula Regni Siciliae* dei re aragonesi, che definivano le nuove norme valide nel regno a seguito della separazione dalle province napoletane, rimaste invece sotto gli Angiò (loc. cit., 7). L’ultima raccolta dei *Capitula Regni Siciliae* fu data alle stampe negli anni 1741-43; in essa si riscontra l’uso ininterrotto del latino fino all’era di Martino il Giovane (1374-1409), sotto il cui regnato sono promulgati i primi articoli in volgare.¹⁶ Sono di antica origine e vengono raccolte e munite di regia sanzione in periodo aragonese anche le varie consuetudini delle città di Sicilia, con le quali si regolamentavano gli aspetti più abituali della vita civile: matrimoni, vendite, testamenti etc. (loc. cit., 6). I capitoli delle consuetudini furono ricopiati, riformati e ampliati nel corso dei secoli e rimasero in vigore sostanzialmente fino alla fine dell’autonomia siciliana nella seconda decade del sec. XIX (cfr. loc. cit., 10). Quelli delle *universitas* più importanti – Palermo, Messina, Catania, Caltagirone, Noto – furono pubblicati tra la fine del secolo XV e la fine del secolo XVIII (loc. cit., 6). L’uso del volgare siciliano nei capitoli delle consuetudini cittadine si può attestare intorno a fine Trecento (cfr. loc. cit., 31), in un periodo di poco anteriore a quello in cui compare nei *Capitula Regni*.

Se il volgare fa la sua comparsa, nei capitoli delle consuetudini e in quelli regi, solo a cavallo fra Tre e Quattrocento, non si deve però attendere così a lungo nei vari dispacci e ordini regi e viceregi, ossia nella scritturalità legislativo-amministrativa rappresentata dalla corrispondenza cancelleresca (cfr. loc. cit., 8-11). Come mostrato già da Li Gotti (1951), le cui ricerche sono state valorizzate e riccamente ampliate dalla recente opera di Rinaldi (2005), il volgare ha qui preso saldamente piede già nel primo Trecento. Lo stesso vale anche per le ordinazioni che sono divulgate al popolo per mezzo di pubblici

¹⁶ Si tratta ovviamente di un volgare di stampo siciliano. Perché il volgare s’insedi in modo continuativo e divenga dominante rispetto al latino si deve tuttavia attendere la fine del Quattrocento, ossia l’epoca di Ferdinando II il Cattolico (1452-1516). Il volgare scompare infatti nelle leggi promulgate da Ferdinando I il Giusto (1380-1416), per poi riapparire nella legislazione di Alfonso I il Magnanimo (1396-1458) e soggiacere comunque quantitativamente al latino anche presso Giovanni I il Grande (1397-1479).

bandi, soprattutto (ma non solo) in materia fiscale, come cassie e gabelle (cfr. loc. cit., XI-XII). Prendiamo in esame allora nel prossimo paragrafo, attraverso le ricorrenze cinque e secentesche del temuto morbo contagioso, la mutazione linguistica subita dal volgare nella legislazione di livello ‘alto’ dei *Capitula Regni* e dei *Parlamenti*, per poi dedicare spazio, in 3.1.2., alla legislazione di livello ‘basso’ di bandi e dispacci.

3.1.1. *Capitula Regni Siciliae e Parlamenti*

In merito alla lingua dell’amministrazione governativa e della comunicazione parlamentare, Alfieri (1992, 806-812) constata che il toscano rappresenta già dal Quattrocento un modello di riferimento per la scritturalità burocratico-politica siciliana e ritiene perciò che nella Sicilia castigliana esso, “ormai penetrato nella coscienza linguistica delle *élites*”, viva un periodo di assestamento. Non solo l’intensificazione dei contatti diplomatici con le altre corti italiane, ma anche la composizione eterogenea dei vecchi e nuovi quadri amministrativi centrali, di cui facevano parte sia rappresentanti dell’aristocrazia siciliana, sia funzionari governativi di origine non sempre isolana, sarebbero stati in questo senso la forza motrice per l’insediamento di un’italofonia di dimensione sopraregionale (ibidem).

Un nuovo, importante organo amministrativo del sistema polisnodale spagnolo fu rappresentato dal Consiglio d’Italia, istituito da Filippo II nel 1559. Sotto la corona di Carlo V, l’amministrazione dei territori italiani era gestita ancora in modo piuttosto informale attraverso l’ausilio di consiglieri che risiedevano presso la corte regia – un giurista del regno di Sicilia, un membro del Consiglio del Collaterale di Napoli e un esponente del Senato di Milano (Leonardi 2005, 22). Con la formazione del nuovo organo, Filippo intendeva porre fine a questa informalità, creando “un canale istituzionale tra gli affari dei territori italiani e il centro amministrativo della monarchia” (ibidem). Il Consiglio si compose in definitiva di un presidente non togato, sei reggenti – uno per ogni regno più tre togati spagnoli a nomina del re –, un segretario e cinque ufficiali. I reggenti del Consiglio d’Italia, quali esperti di giurisprudenza, non rappresentavano però in alcun modo gli interessi dei loro rispettivi regni, ma continuavano semplicemente a svolgere funzioni di consulta presso il regnante, soprattutto per ciò che riguardava le cause feudali, calcando così di fatto le orme dei consiglieri loro predecessori (loc. cit., 24). Nonostante gli sforzi d’istituzionalizzazione, una visita generale¹⁷ al Consiglio d’Italia rivelò che

¹⁷ Quella delle visite generali era una prassi di controllo, iniziata nel 1545, che proseguì anche nel secolo XVII (cfr. Leonardi 2005, 24,25). Le relazioni dei visitatori ai sovrani rappresentano un’importante tradizione discorsiva dello spazio comunicativo del regno. Venivano redatte ovviamente in spagnolo, ma le

l'assemblea amministrativa, a dieci anni dalla sua fondazione, era in realtà uno strumento privo di consistenza: “[n]on vi era organicità interna, mancava l’idea stessa delle competenze e vi era un assoluto disordine nella gestione degli affari italiani” (loc. cit., 25, modificazione mia). Dopo la visita furono emanate nuove istruzioni per fare assumere all’organo un ordine gerarchico ben delineato; si dispose inoltre di stabilire un trasparente archivio dei documenti, custoditi fino ad allora dai segretari nella propria abitazione (ibidem).

La propulsione per l’italianizzazione della scritturalità legislativa isolana potrebbe ora essere cercata, prima ancora che nel Consiglio d’Italia, nella stessa corte viceregia. Quello di viceré era infatti l’unico ufficio pubblico a non essere riservato *de iure* (per legge costituzionale) ad un siciliano nato (cfr. Renda 1997, 32), sicché a fare le veci del sovrano era *de facto* un personaggio extrainsulare legato alla corona da vincoli di fedeltà molto stretti (cfr. Leonardi 2005, 30). A causa della sistematica assenza fisica dei regnanti dalla Sicilia, i loro vicari avevano però col tempo intensificato le relazioni con le nobiltà locali, formando dei centri potenzialmente eversivi nei confronti di Madrid (ibidem).¹⁸ Venendo alle competenze legislative del viceré, esse riguardavano in primo luogo la supervisione delle richieste di riforma del diritto pubblico e privato, tramandate sotto il nome di *Capitula Regni Siciliae*. Dal 1398, queste riforme non furono più promosse di propria iniziativa dal sovrano, ma si presentarono sotto forma di *petitiones* avanzate dal parlamento (cfr. Romano 1999, XV). Il parlamento del Regno di Sicilia, presieduto appunto dal vicario regio, era costituito da tre bracci: militare, ecclesiastico e demaniale. Il primo era composto dai baroni, cioè dai proprietari feudali, ma anche i membri del braccio ecclesiastico – arcivescovi, vescovi e priori – sedevano in parlamento in quanto proprietari terrieri e non come rappresentanti del clero. Il braccio demaniale comprendeva invece i rappresentanti delle *universitas* del regno, cioè i procuratori delle città e dei distretti che venivano nominati tra i giurati o i cittadini più illustri (Königsberger 1951, 148-152). Le richieste del parlamento riguardavano per lo più diritti individuali dei proprietari terrieri, ovvero grazie e privilegi delle amministrazioni cittadine. Una volta approvate, esse venivano “confecionatae et ordinatae” da una commissione di esperti, scelti fra i membri dei tre bracci, che li articolava in *Capitula* distinti da un

dichiarazioni raccolte dai funzionari siciliani venivano messe a protocollo anche in volgare italo-romanzo. Per le visite generali nel Regno di Napoli si veda Peytavin (2003).

¹⁸ La creazione del Consiglio d’Italia può dunque essere vista, in primo luogo, come uno strategico tentativo di controllo istituzionale del re sul suo *alter ego*. Un ulteriore freno all’egemonia vicereale imposto da Filippo II fu la limitazione temporale della carica di *prorex* a tre anni, conclusi i quali terminava il mandato (Leonardi 2005, 30).

item iniziale e li inviava al sovrano tramite il viceré, che assumeva il ruolo di ambasciatore (cfr. Romano 1999, XVI). Consultando i *Capitula Regni* emanati intorno agli anni della prima ondata di peste nella Sicilia castigliana si registra una netta cesura linguistica proprio in corrispondenza dell'anno 1526; da questa data in poi si riscontra di colpo un modello fortemente italianizzato:

(1) [...] é molto necessaria la gratia, ajuto, opera, & clemenza di vostra Catholica Majestà; a talche, mediante quelli, detto Regno non solamente sia fatto habile in attendere quello, che ha promesso, ma assai più abile di animo, & di cuore, che per lo futuro habbia con maggior sforzo servire a vostra Catholica Majestà: per questo humilmente si supplica da parte del detto Regno, che si degni concederli le gratie, petitioni, & capitoli infrascritti, li quali da parte del detto Regno si supplicano a vostra Cesarea, & Catholica Majestà. (da: Romano 1999, 73-74).

L'italianizzazione risulta evidente paragonando questo passaggio con quello analogo della supplica inviata al sovrano nel 1523, che recita così:

(2) [...] è multo necessaria la gratia, ajuto, opera, & clementia di vostra Altezza; a tal che, mediante quelli, dicto Regno non solamenti sarria facto habili in actendiri quillo, chi ha promisso; ma assai più habili di animo, & di cori, che per lo futuro hagia cum majur voluntà, & possibilità servir. Et per quillo si supplica da parti di dicto Regno vostra Cesarea, & Catholica Majestà, si digni concediri li gratii, petitioni, & Capituli infrascripti, li quali da parti di ipso Regno si supplicano a vostra Altezza. (da: Romano 1999, 40).

Data la pressoché identica formulazione convenzionale della supplica, è possibile comparare interi passaggi che rivelano differenze sostanziose. In primo luogo nel vocalismo, che sappiamo avere degli esiti diversi nel toscano e nel siciliano,¹⁹ si ha rispettivamente nel 1526 e tre anni prima: *sia fatto habile in attendere quello, che ha promesso* vs. *sarria facto habili in actendiri quillo, chi ha promisso, abile [...] di cuore* vs. *habili [...] di cori, habbia con maggior sforzo servire* vs. *hagia cum majur voluntà [...] servir, si digni concederli le gratie* vs. *si digni concediri li gratii*. Si noti per la morfologia l'opposizione di *habbia* (2) ad *hagia* (1). La prima rappresenta il proseguimento di HABEAT, in cui il nesso -BJ- + voc. si rafforza in [bbj], mentre la forma *hagia* risale al latino volgare **aja*.²⁰ Di rilievo è anche l'opposizione del congiuntivo *sia* di (1) al condizionale siciliano *sarria* di (2) (cfr. Rohlfs 1966-69, §593; 596). I pochi caratteri meridionali della supplica del 1526 si riscontrano nella sintassi, come rivelano la formula-

¹⁹ Per quanto riguarda il vocalismo tonico, mentre nel toscano Ī e Ē latine sfociano in [e] e Ō ed Ū sfociano in [o], nel siciliano convergono rispettivamente con gli esiti di Ī in [i] e di Ū in [u]. (cfr. Rohlfs 1966-69, §4). Rispetto al vocalismo atono, in posizione non accentata si possono avere nel siciliano solo gli esiti in [a], [i] ed [u] (cfr. Rohlfs 1966-69, §144, §147).

²⁰ La forma *aggia/deggia* è attestata anche nel toscano antico (cfr. Rohlfs 1966-69), in cui la grafia *ggi* rappresenta l'affricata palatale sonora. Nel siciliano *ag(g)ia/dig(g)ia*, la grafia *(g)gi* ha invece valore di semiconsonante palatale, come lascia presupporre l'alternanza di *gi* con *i*, *y* e *j*, molto spiccata nei testi trecenteschi (cfr. Rinaldi 2005, II), ma che si trova anche nel Cinque e Seicento. In quest'epoca, nel congiuntivo toscano si è comunque imposto *abbia/debb(i)a*, sicché la forma *ag(g)ia/dig(g)ia* si può considerare in ogni caso un meridionalismo (cfr. Bruni 1984, 349).

zione meridionale della modalità deontica *habbia [...] servire* (cfr. loc. cit., §684) o la costruzione con accusativo preposizionale *servire a* (cfr. loc. cit., §632).

L'atto parlamentare veniva dunque sottoposto, in forma di supplica, all'approvazione del sovrano (Romano 1999, XVI). Questi ratificava i singoli capitoli supplicati ponendo sul foglio della richiesta un semplice *placet*, ovvero sia li respingeva con un secco *non placet*. Alle volte la formula era più articolata e prevedeva un'approvazione condizionata: *placet si...* (loc. cit., XVI-XVII). Per contraccambiare l'approvazione delle richieste, i delegati parlamentari inviavano degli atti, in allegato alla supplica, relativi a donazioni in denaro sottoscritte dai bracci. "È così che la legislazione capitolare [...] veniva di fatto ad assumere spiccata natura contrattuale, configurandosi come il corrispettivo concesso dal sovrano alla nazione in cambio del donativo ricevuto" (loc. cit., XVII). Poiché la corona era in continua necessità di donativi, in particolare per il finanziamento delle spese belliche e di fortificazione dell'isola (loc. cit., XVIII), la stipulazione delle donazioni rappresentava una costante nelle sedute del Parlamento, come mostrano gli atti che ci sono pervenuti attraverso l'edizione di Mongitore (1749). Le opposizioni più persistenti alle offerte di denaro da decidersi nelle sedute del parlamento erano quelle poste dal braccio ecclesiastico e da quello demaniale. Se i baroni erano in grado, infatti, di riversare gli oneri sui loro vassalli, città e vescovi erano invece sottoposti direttamente alla pressione fiscale (Königsberger 1951, 154). Il viceré, sotto minaccia di trasferire la corte nella rivale Messina, veniva comunque sempre ad accordi con il pretore di Palermo, mentre più pretenziosa era appunto la città sullo stretto. Anche con il braccio militare si erano verificati ardui scontri, i cui apici si raggiunsero nel 1522, anno in cui una parte della nobiltà si rivoltò contro la corona, e verso la fine del secolo XVI, quando fu tutto il braccio a ribellarsi (cfr. loc. cit., 154-56). I *Parlamenti* sono stati pubblicati separatamente dai *Capitula Regni*, benché entrambi siano strettamente correlati. Passando in rassegna gli atti della contrattazione parlamentare si accerta come i documenti relativi al 1525 siano del seguente tenore:

(3) [...] Havendo l'Imperatori, e Rè nostru Signuri più anni sono per la buona conservacioni, quieto, & tranquillità di suoi Regni, & subditi, & per quilli preservari di li vexactioni, & danni, che dalli guerri, quando in ipsi succedino [...] substenuto si grandi, & diversi Exerciti, nel che é stato necessario fari tanti eccessivi, & quasi innumerabili spisi [...] la Majestà Sua [...] per li soi sacri litteri ni ha comandatu, che eo dovesse convocare vui altri Signuri di li tri Bracchij [...] e recercasse, che [...] vogliano al prisenti essiri contenti di servirla di tricento milia Fiorini, da pagarsi in tri anni in sei paghi [...] (da: Mongitore 1749, 163-64).

La decisione del parlamento in merito alla richiesta avanzata dal re venne presa in questi termini: "[...] ditti tri Bracchij hanno con quisto deliberato, votato & concluso [...]"

dovirili dari, & offeriri a Sua Cesaria Maestà [...] di buon animo Fiorini 300 V. che Sua Cesarea Maestà ni faza quello sia più so servizio [...] di pagarili [...] incominciando di lu primu di lu misi di Marzo” (da: loc. cit., 164).

Procediamo ora alla peste di tre quarti di secolo XVI. Il passaggio del morbo lasciò tracce anche nella contrattazione parlamentare dell’anno 1576, per cui la richiesta di finanziamenti fatta dal regnante si rivelò essere meno diretta del solito:

(4a) Sua Majestà Catholica mi hà comandato per sue Reali lettere, che si convocasse questo General Parlamento per trattare [...] in questi tempi, che corrono, tutta volta l’eccessive spese, che sua Majestà tiene in ogni parte, & le urgentissime occasioni, che soprastano, per le nuove, che si intendino delli apparati del Turco, [...] non li danno luogo, che ella possi fare [...] quanto sarà necessario per la nostra difensione; perciò vogliono le Signorie Vostre [...] trattare di quello, che li parrà più conveniente al servitio di Sua Majestà [...] (da: Mongitore 1749, 373-74).

I bracci deliberarono un’offerta libera che, sebbene mutilata dalle circostanze sfavorevoli, si rivelò tutto sommato sostanziosa:

(4b) [...] si risponde a Vostra Eccell. che [...] haveria desiderato farle demonstrazione di molto maggior qualità [...] ma [...] per il mal contagioso novamente successo in molte Città, e Terre, delli quali anco se ritrova travagliato, non può dimostrarsi con gl’effetti, conforme alla universal buona volontà, nondimeno [...] questi tre Bracchij [...] hanno concluso, & stabilito [...] donativo ordinario di Fiorini tricento milia [...] delli quali Sua Majestà ni facci quello, che a Lei parrà benvisto, da pagarle nel primo di Settembre [...] la seconda tanda nel primo del mese di Marzo (da: loc. cit., 374).

È evidente come anche la lingua dei Parlamenti si modifichi notevolmente nel mezzo secolo che separa le due epidemie. Mentre in (3) si ha *quilli, fari, spisi, littiri, comandatu e tri*, spiccano in (4a/b) *quello, fare, spese, lettere, comandato e tre*. Indicativo a proposito del vocalismo è il passaggio sulla rata del pagamento, da effettuarsi nel 1525 *lu primu di lu misi* e nel 1576 *nel primo del mese*.

La trasposizione linguistica dei Parlamenti avviene però con un certo ritardo e si rivela essere inoltre più graduale di quella dei *Capitula Regni*. Si osservi a questo proposito lo sviluppo, sull’asse cronologico, nella resa di alcune forme chiave, come ad esempio quella del congiuntivo di ausiliari e modali del tipo *haggia/deggia* vs. *habbia/debbia* e dei dimostrativi *quisto/quillo* vs. *questo/quello*. Mentre nel donativo del 1544 si hanno ancora rispettivamente i rapporti 7 vs. 13 e 14 vs. 17, nel 1561 le forme meridionali *haggia/deggia* e *quisto/quillo* soggiacciono invece nettamente alle loro concorrenti toscannizzate *habbia/debbia* e *questo/quello*, con rispettivamente 1 vs. 13 e 0 vs. 20 occorrenze. Forme ancora più indicative per l’italianizzazione sono quelle dei richiami anaforici *detto* vs. *ditto* o degli infiniti con desinenza in <-re> contro quelli con desinenza in <-ri>. In merito a queste forme gli equilibri infatti si invertono nell’arco di tempo preso

in esame: se nel 1544 prevalgono ancora quantitativamente le soluzioni siciliane *ditto* su *detto* con 40 vs. 4 e degli infiniti in <-ri> su quelli in <-re> con 65 vs. 15 occorrenze, nel 1561 si hanno rispettivamente i rapporti 6 vs. 29 e 0 vs. 46 in favore delle forme *ditto* e dell'infinito con desinenza in <-re>.

Anche solo da questa breve analisi quantitativa risulta dunque evidente la “competizione silenziosa” (Lo Piparo 1987, 735) tra siciliano e tosco-fiorentino della lingua burocratica isolana, che pare perdurare, nei *Parlamenti*, almeno fino a metà Cinquecento. A cosa è dovuta invece la resa precoce del siciliano nei *Capitula Regni*? Una spiegazione potrebbe fornirla il fatto che le richieste contenute in questi ultimi venissero “confectio-natae et ordinatae”, il che potrebbe spiegare non solo il motivo per cui furono raccolte ed edite separatamente dai *Parlamenti*, ma anche perché differiscano da questi per la più prematura trasposizione linguistica: il processo di redazione a cui erano sottoposti comportava evidentemente un orientamento alla prestigiosa varietà toscana. Non sembra un caso che l'italianizzazione si verifichi proprio nel 1526, l'anno seguente alla pubblicazione delle *Prose* bembesche. Al di là della plausibilità di tali congetture è opportuno preservare una certa cautela nella disamina delle edizioni della legislazione parlamentare. Non va infatti dimenticato che le pubblicazioni dei *Capitula Regni Siciliae* e dei *Parlamenti*, curate dagli illustri canonici Francesco Testa e Antonio Mongitore, risalgono a metà Settecento, un periodo ideologicamente teso per l'ancora attiva istituzione parlamentare. Nello specifico, l'opera di Testa fu commissionata dalla Deputazione del Regno con lo scopo d'illustrare il meccanismo pattizio dello *ius siculum*, il cui funzionamento era minato dalle nuove istituzioni sorte dopo il cambio dinastico (cfr. Romano 1999, XXII-III). La domanda da porsi in questo frangente è se le edizioni si possano considerare affidabili dal punto di vista paleografico; dato il loro ruolo politico sarebbe pensabile un intervento del curatore teso a ‘nobilitare’, anche attraverso la forma linguistica più prestigiosa, la fisionomia della legislazione parlamentare.²¹ Il corpus dei capitoli parlamentari, sia quelli placitati che quelli respinti, veniva registrato nei volumi della Cancelleria reale, ed un raffronto con questi documenti d'archivio parrebbe essenziale per dissipare i dubbi di carattere filologico. Le richieste parlamentari, inoltre, venivano depositate nel Tribunale del Real Patrimonio e del Conservatore, nonché

²¹ D'altro canto, il monsignor Testa si rivelò tutt'altro che avverso al vernacolo e fu anzi grande promotore, nella discussione settecentesca sulla lingua da adottare nella comunicazione religiosa (catechismo e predicazione), dell'uso del siciliano (cfr. D'Agostino 1988, 95 ssg.; infra 3.3.2.). I *Capitula Regni* da lui editi erano in realtà per gran parte una ristampa delle pubblicazioni precedenti, tra le quali ricordiamo quella veneziana del 1573 e quella messinese del 1636, per cui l'italianizzazione precoce ed improvvisa potrebbe essere riconducibile anche agli editori cinque e secenteschi (cfr. Romano 1999, XX-XXI).

negli archivi comunali. Sui documenti tratti da questi registri e sfuggiti a Testa (cfr. Romano 1999, XXVII) si basa l'opera di Spata (1865), da cui si evince un quadro analogo a quello offerto dai *Parlamenti* di Mongitore, ossia un'italianizzazione che si manifesta graduale e che ha raggiunto un livello decisamente elevato verso metà Cinquecento.²²

La legislazione viceregia comprendeva, infine, anche una parte attiva: le *Prammatiche*. Attraverso di esse, il re e il suo luogotenente emanavano soprattutto disposizioni di “notevole incidenza sociale, trattando delle spettanze dei viceré, del porto d'armi, della prostituzione e dello stupro, delle precedenze dei titolati che assistevano alla Messa, e perfino della regolamentazione della caccia o della violazione di proprietà” (Alfieri 1992, 822). Per un'analisi delle *Prammatiche* si rimanda ad Alfieri, che constata già nel 1544 una forma linguistica “notevolmente italianizzata”, sebbene “con polimorfia sul piano fonomorfologico e lessicale” (1994, 811). Con le *Prammatiche* ci avviciniamo alla linea di confine tra la legislazione di livello ‘alto’ e quella di livello ‘basso’, rappresentata dai bandi con cui non il viceré, ma i giureconsulti cittadini si rivolgevano al suddito di ogni stato, grado e condizione. Ai bandi sarà dedicato il prossimo paragrafo.

3.1.2. Bandi, provviste e dispacci

Correva l'anno 1526 e le autorità cittadine di Palermo si rivolsero alla popolazione avvertendo che “in alcuni chitati e terri di quisto Regno, videlicet di la terra di la Licata, Terranova, Caltagirone, Mazarino et la citati di Grigenti” era stata accertata la peste. Fu proibito a “fundacharj et hosterij” di dare alloggio a persone “di qualsivoglia locu e terra di lo Regno” che fossero “sanza bolittino”, l'attestato di sanità. Per i trasgressori erano previste torture ad opera del fuoco, “et vinendo di altri loci non suspecti senza bulittino, sia in pena di la frusta et altri peni reservati ad arbitrio” (ASCPA *atti, bandi e provviste* vol. 133/49, da: Valenti 1984, 9). Il morbo, che aveva fatto apparizione in Sicilia qualche anno prima, si era rapidamente espanso nei centri maggiori della costa meridionale e all'interno dell'isola (ibidem): a Licata, “havendo successu la pesti”, era scomparsa la maggior parte degli abitanti, tanto che rimasero insoluti i tributi, e alla località di Noto la regia Corte dovette concedere un ingente prestito “per subvenirli a li necessitati e bisogni chi tenia per la pesti” (ASP *lettere viceregie e dispacci patrimoniali* vol.

²² L'edizione di Spata sembra affidabile, nonostante o forse proprio per via dell'esplicito giudizio del curatore sul siciliano, definito “dialetto barbaro [...] assai dissimile dalla lingua parlata e scritta dagli autori” di quei tempi (Spata 1865, 46). Questa valutazione, se da un lato è visibilmente condizionata da una percezione teleologica tipicamente ottocentesca (cfr. infra 2.1.), dall'altro attesta comunque la sensibilità dello studioso alla forma linguistica, percepita e riprodotta nella sua sicilianità.

270, da: Valenti 1984, 6). A Messina, secondo quanto tramandato, si registrarono 17000 morti; danni non più lievi arrecò la peste di quegli anni anche a Siracusa e Castrogiovanni, l'antica Enna (ibidem). Tutto ciò aveva spinto le autorità a prendere misure ancora più rigide, in settembre e ottobre del 1526, per proteggere la capitale:

(5) Li magnifici ufficiali, preturi, jurati et deputati di la pesti...priso lo consenso et espresso comandamento di lo illustrissimo et reverendissimo don Henrigo de Cardona, archiepiscopo di Murrialj et Presidenti di questo regno, ordinano, providinu et comandano chi nixuna persuna di qualsivoglia statu, gradu e condicionj...digia né presuma veniri né portari robbj di qualsivoglia natura in chista chitati [...] seu in suo territorio, di li supradicti lokj, terri e chitati infetti et ammorbati, né etiam di altri et qualsivoglia terri et lokj...supta pena di la vita et altri peni reservati ad arbitrio...et tutti quelli persuni chi presumissero veniri in quista chità cum bulettini falsi...siano in la supradicta pena. [...] Li spettabili ufficiali...ordinano chi nixuna persuna... presuma mandari litteri a li ditti lokj infetti senza licentia et ordini...Né ancora sia licito...richipiri litteri di qualsivoglia loco infetto senza revelarlo, supta pena di onze 100 et de 4 tratti di corda et, si fussi persuna vili [...], havirj 4 tratti di corda oy stari 4 anni in galera [al remo] et esserichi tagliata laurichj [...] (ASCPA *atti, bandi e provviste* vol. 133/49, da: Valenti 1984, 12).

Laddove il contagio si era già esteso, si ordinarono rimedi piuttosto grossolani per arginarne l'ulteriore diffusione, come quello di dare alle fiamme le case degli appestati (ibidem). Ad una tale direttiva del viceré, i giurati di Cammarata replicarono che in nessun'altra città di Sicilia, "undi è statu per lo passato ditto morbo" si era mai utilizzato il fuoco e che in quel modo si sarebbe dovuto radere al suolo l'intero paese, essendo "ditta terra tutta prisa de detto morbu". L'alternativa proposta era quella di radunare gli ammalati in "li lochi a li deputati ben visti" e lasciarli effettuare la "purgatione" (ASP *Lettere Viceregie e dispacci patrimoniali* vol. 274, da: Valenti 1984, 12-13), una pratica di quarantena che più tardi sarebbe stata istituzionalizzata nel lazzaretto.

Le intransigenti misure preventive, se da una parte crearono disordini e proteste, fecero comunque sì, dall'altra, che Palermo venisse risparmiata dalla peste d'inizio Cinquecento. La stessa sorte non toccò alla capitale un secolo più tardi, quando il morbo ebbe invece su di essa effetti devastanti. Secondo la versione ufficiale, il contagio secentesco avvenne attraverso alcuni cristiani riscattati che avevano fatto rientro a Palermo da Tunisi, città infestata, a bordo di un'imbarcazione mercantile (cfr. loc. cit., 43-44). Sul veliero, che aveva fatto scalo anche a Trapani, non si era registrato alcun disordine, motivo per cui si decise di lasciarlo attraccare a Palermo – una leggerezza che costò molto cara alla capitale.²³ Quella dell'origine esterna (e spesso dolosa) della peste pare essere comunque una topica ricorrente nelle voci ufficiali della Sicilia spagnola e uno sguardo

²³ A quanto pare, all'equipaggio delle galere non era venuta meno un'alimentazione proteica a base di carne, cosa che spiegherebbe perchè la nave sia stata vettore di peste soltanto per gli abitanti di Palermo (cfr. Valenti 1984, 59).

critico alle condizioni igienico-sanitarie della città rivela quanto esse fossero all'epoca se non altro propizie al sorgere dell'epidemia (Valenti 1984, 39). Sono indicativi in questo senso soprattutto i bandi che il senato palermitano diffondeva in quegli anni. A giugno del 1624, solo pochi giorni prima che la città venisse ufficialmente dichiarata infestata, il senato di Palermo approvava un "actus expansionis pro limpiando urbem ab immundicijs" così motivato:

(6) Essendo stato informato il serenissimo prencipe Emanuel Filiberto, vicerè et capitano generale in questo Regno di Sicilia, che le paludi acque morte ... et polvere, immundicie et altre bruttezze che per le piazze et vanelli ... in questa città causano mal'ayro et febre maxime in questi tempi cossì corrotti alli corpi humani et volendo quelli obviare ... che omninamente si habbiano di levare et buttare fora della città (ASCPA Atti del senato, vol 238/60, da: Valenti 1984, 41).

Lo stesso mese fu pubblicato anche il bando "di la prohibitione di mettere a mollo lo lino nelli fiumi et mari della Chiana di Palermo", giustificato dal fatto che "dalli padroni di molini" si era subito "il grave danno [...] per morirne anno per anno più persone e tanti altri soggettarsi a gravissime infermità [...] come anche le continue morti ed infermità che si producono alli abitanti et arbitranti dei molini della città" (ASCPA *Bandi a. 1623-24*, da: Valenti 1984, 41-42). Queste sono quindi alcune delle disposizioni che le autorità palermitane presero già prima dello scoppio dell'epidemia, attraverso le quali è possibile farsi un'idea delle condizioni di degrado igienico-sanitario che vigevano nella capitale nella seconda decade del Seicento. Altro dato di fatto è che le difese biologiche della popolazione fossero a quel tempo molto indebolite, non per ultimo a causa di una recente moria di bestiame che rendeva difficile l'approvvigionamento di carne (loc. cit. 36-37). Come mostra un bando del 1623 a proposito della carne di giovenco, si ordinava infatti "alli bucceri [...] che il giorno del sabato non pot[essero] vendere più che dui ròtoli per testa (Kg. 1,586) per rimedio di evitarsi diversi inconvenienti" (ASCPA *Bandi a. 1623-24*, da: Valenti 1984, 34). Le disposizioni sul vettovagliamento erano però spesso contraddittorie e nonostante la penuria di carne si proibì, "per levare ogni occasione di male", la vendita di "morselli, surra [ventresca fresca], tonnina, [...] salzizuni di tunnina frischi [...] carni cotta di qualsivoglia animali eccettuati li tabernari" (ASCPA *Bandi a. 1623-24*, da: Valenti 1984, 48). In una lettera alla corte di Madrid, l'allora viceré Emanuele Filiberto di Savoia richiedeva piuttosto di poter contrattare con "los moros" l'importazione di bovini dalla Barberia "para el substentio del pueblo", che per carenza di carne soffriva "muchas enfermedades, como la experiencia lo ha mostrado" (BCP ms. Qq-D-56 n. XXI, da: Valenti 1984, 35). La corona non reagì come desiderato, ma preferì delegare lo scambio commerciale con la Barberia ai "Ministros y Cavalleros

que tengon periçia en la materia” (ibidem, n. XXII, da: Valenti 1984, 36). Non appena reso ufficiale lo scoppio della peste, il rifornimento di viveri per Palermo si rese ancor più difficile, giacché le altre città del Regno, come da prassi, avevano congelato immediatamente i rapporti commerciali con la capitale. Più scarsa l’alimentazione, meno efficaci le difese immunitarie del popolo, che nel giro di un secolo aveva conosciuto un incremento demografico di oltre 40000 unità, sicché la città contava ora almeno 112000 abitanti (cfr. loc. cit. 32-33). Per interrompere questo circolo vizioso, il viceré dovette rivolgersi con un’ordinazione ai giurati delle altre terre, intimando loro di allentare le misure di sicurezza: “li habitatori di città e terre debbiano essere ammessi per tutto [il Regno]. [...] Et perché non vengono li vettovagli in questa città, [...] v’ordiniamo a procurare con ogni diligenza di mandare vettovagli e particolarmente formenti, legni, carboni, ogli, pullami, formaggi et altri (ASP *Lettere viceregie e dispacci patrimoniali*, da: Valenti 1984, 52). Creato un precedente, anche altre località chiesero l’intervento del viceré per garantire il proprio rifornimento: i giurati di Rometta lamentarono per esempio che “non ci venino più bordonari a portare e vendere frumento come si facea innanti e perciò in detta Terra li poveri cittadini non punno andari né in la città di Messina nemmeno in la città di Mulazzo [...] perchè non se li dona pratica [contatto] e nessuno ci vuole attendere [concedere dilazione di pagamento] et in detta terra si more di fame” (ASP *Lettere viceregie* vol. 1311, da: Valenti 1984, 70). Da Nohara si avvertì “extrema necessità di soccorso di formenti per sostentamento delli poveri quanto per attendere li poveri al seminerio [alla semina]” (ibidem, da: Valenti 1984, 70). Covata in grembo o introdotta dall’esterno, la peste del 1624 non dette tregua. Favorita anche dalle condizioni climatiche dell’estate siciliana si spinse anzi sempre più nell’entroterra palermitano e trapanese: da Cefalù a Carini, da Corleone ad Altavilla a Monreale la catena infettiva si allungava continuamente. Anche da Modica e dall’agrigentino – Alessandria, Licata, Sciacca – giunse notizia del morbo (loc. cit, 68-76). A Sciacca, di lì a poco si rese pubblico un bando della città di Castelvitrano sulla fuga di un beccamorto dal lazaretto. Il fuggitivo rispondeva al nome di Antonino di Peri, anni 35 incirca “poco barba et poco mustaczo, biondo, facci pallida, di forma affilato, gambe grosse, lunghe et immagine di alta statura ... con un rascone rosso vicino lochio destro et partecipa alla maxilla, con un postema alla coscia sinistra” (ASA vol. 78, da: Navarra 1986, 16). L’uomo aveva “manigiato tutte le persone infette, del lazaretto” per cui era necessario non si “desse asilo al beccamorto fuggitivo di Peri” (ibidem). Nella contea di Modica, altret-

tanto raggiunta dall'epidemia, il Capitan d'Arme promulgò il seguente condono "per il revelo delle robe infette":

(7) [...] s'ordina, provvede, e comanda, che se qualsivoglia persona di qualsivoglia stato, grado, sesso, foro, qualità e conditione che sia, havesse, o tenesse in suo potere robe pervenute da case barrigiate o luochi, unde ci avesse stato, o ci fosse sospicione di contagio, etiam del lazzaretto, e di qualsivoglia altro luoco infetto, o sospetto, tanto comprate, quanto per tenerle conservate, o di qualsivoglia altro modo o pretesto pervenutoli, e ricevutoli, e non l'havesse sin'ora revelato. Il ditto Capitan d'Arme, per il presente ordine l'assolve, e libera dalle pene, nelle quali havera incorso, ita che fra due giorni [...] l'habbia da rivelare nell'ufficio della deputazione della Sanità [...] in pena della vita naturale, e confiscazione dei beni [...] nella quale pena s'intendano pure incorsi tutte quelle persone che averanno scienza, o notizia, cui tenesse dette robbe occultate (da: Poidomani 1966, 38-39).

È doveroso interrompere qui il filo della cronaca per soffermarsi sulle caratteristiche linguistiche emergenti della legislazione via bando nei due secoli. Dal raffronto del testo (5) con i testi (6) e (7) si può osservare come gli ultimi due bandi siano molto più orientati verso un modello toscano rispetto al primo. Riguardo alla grafematica, si nota come in (5) sia d'uso il segno *k* per la plosiva velare e il digramma *ch* per l'affricata palatale: *lokj* ['lokj] vs. *richipiri* [ri'ʧipiri]. È questa un'opposizione tipica della *scripta* siciliana che non compare più nei testi secenteschi.²⁴ Rispetto al vocalismo tonico s'individua nel bando cinquecentesco una forma linguistica fondamentale siciliana: *preturi, persuni, richipiri* etc. Ma spicca in (5) soprattutto il trivocalismo atono siciliano: *pesti, Presidenti, veniri, statu, gradu, litteri, richipiri* etc., fenomeno praticamente del tutto assente invece in (6) e in (7), dove si ha ad es. *questa* (6) e non *quista* (5), *persone* (7) invece di *persuni* (5) o *stato* e *grado* in luogo di *statu* e *gradu*. L'infinito *richipiri* di (5) è interessante anche dal punto di vista del consonantismo: il grafema *p* immortalata qui la pronuncia sorda dell'occlusiva in posizione intervocale, uno dei tratti caratteristici su cui si basa la distinzione di Wartburg (1936) della Romània occidentale da quella orientale, in cui sono ubicati sia il siciliano che il toscano. Quest'ultimo assunse però presto la pronuncia sonorizzata tipica della Romània occidentale, probabile importo galloitaliano (cfr Rohlfs 1966-69, § 212): paragonando *richipiri* di (5) con *ricevutoli* di (7), si nota come la grafia *v* del testo secentesco riproduca infatti una labiale occlusiva intervocalica sonorizzata. In (7) si trova comunque anche la forma *luochi*, in cui la plosiva intervocale sembra mantenersi sorda. Nel paragone tra la forma *lokj* (5) e *luochi* (7) spicca però il tipico dittongo fiorentino di quest'ultima, per cui [ɔ] diviene [wɔ] in sillaba accentata libera. Emerge nel confronto tra i testi (5) e (7) anche la divergente resa del nesso latino

²⁴ Il grafema *ch* della *scripta* siciliana rappresenta anche la velare occlusiva seguita dalla semiconsonante palatale, come si vede in *laurichi* [lau'rikj] di (1) (cfr. Rinaldi 2005, II, 352).

-BJ- + vocale: in (5) si trova la forma *digia*, dal latino volgare **deja*, mentre in (6) e (7) appaiono le forme tipicamente toscane *habbia* e *habbiano*. I meridionalismi che si possono individuare nei testi secenteschi riguardano soprattutto la morfosintassi, come la forma della modalità deontica *habbiano di levare* (6) e *habbia a rivelare* (7) (cfr. loc. cit., §684). Oltre ai residui dei congiuntivi perifrastici è da rilevare il pronome *unde* e l'estensione dell'ausiliare *avere* a verbi intransitivi (cfr. loc. cit., §729), come in: *unde ci avesse stato* di (7). Resiste infine in (7) anche la forma meridionale del condizionale *havera*, proseguimento del piuccheperfetto latino (cfr. loc. cit., §593).

Appurata la sicilianità linguistica dei documenti cinquecenteschi rispetto alla toscanità a cui convergono sia le ordinazioni sia i bandi secenteschi, è altresì vero che alcuni indizi di toscanizzazione si possono già individuare anche nei testi più antichi. Così spuntano in (5) taluni esiti vocalici di tipo toscano, come nei superlativi *illustrissimo et reverendissimo*; affianco a *providinu* si ha anche *ordinano* e *comandano* etc. Indicativa è anche la polimorfia del dimostrativo: *chista* si alterna con *quista*, forse solo più latineggiante nella grafia, ma si trova anche la forma maschile *questo*, in cui si ha un esito di I tonica in *e* ed uno di U atona finale in *o* – (EC)CU(M) ISTU(M) > questo – orientati al toscano (cfr. Alfieri 1994, 803-805).

È opportuno scandagliare ora le tappe della metamorfosi compiuta dalla lingua con cui i giurati cittadini si rivolgevano al popolo: faremo ciò attraverso un bando emanato poco prima del riversarsi dell'ondata di peste intermedia a quelle finora esaminate, l'epidemia che nel 1575 spense la vita anche all'illustre scienziato siciliano Francesco Maurolico. Le esperienze di grande sconvolgimento della vita sociale favorivano il proliferare, nel nostro periodo storico, di un gruppo professionale molto controverso: i guaritori. Si trattava nello specifico di coloro che, sopperendo alla mancanza di associazioni assistenziali adeguate, erano impegnati ad affievolire i timori e gli affanni della popolazione: monaci, stregoni o ciarlatani che fossero, tutti quanti si muovevano, con i loro rituali, in una zona di confine tra miracolo, magia e medicina, terreno tenuto sempre a stretto monitoraggio dalle autorità – non per ultimo in merito all'aspetto economico-fiscale, giacché i guaritori, a differenza dei medici autorizzati, operavano privatamente e sfuggivano così all'erario (cfr. Messina 2007, 452). Leggiamo allora un bando del 1572, nel quale si fa riferimento appunto agli operatori medici abusivi:

(8) [...] perche su multi pirsuni, li quali non avendo privilegio ne essendo esaminati fanno officio di medicare in Chirurgia tanto in questa città, et [quanto] in suo territorio, in dis-servizio di Dio, di S. M. e grave danno delli poveri infermi, et ancora multi chi acchianano in banco, donne ed ancora omini, dispensano rimedij, e fanno quelli pigliari ali pirsuni pri bocca e medicanu cu lana et ogglio ed acqua, et pezzi di diversi feriti, e piaghe in pre-

judicio dell'infirmi [...] nun sia nissuno chi munti in banco, seu ciarlatano, chi digia dispensari rimedio nissuno di medicamento, chi si piglia pri bucca, chi primu non abbia avuto la licenza di sua spettabili Signoria (ACP, da: Pitre 1969b, 19).

Per quanto riguarda la forma linguistica del bando si osservi come resista il vocalismo atono, ad esempio in alcuni infiniti: *pigliari*, *dispensari*. Si possono rilevare numerose altre vocali siciliane (toniche e non) in *pirsuni*, *bucca*, *medicanu*, *feriti*, *infirmi*, *nun sia nissuno chi munti*, *primu*, *spettabili*; ma si trovano altresì *officio*, *medicare*, *territorio*, *questa*, *quelli*, *medicamento*, etc. Per quanto riguarda il consonantismo si segnala il mantenimento siciliano della semiconsonante intervocale [j] in *prejudicio* (cfr. Rohlf 1966-69, §158) e la presenza, assieme alla soluzione toscana *abbia*, di *digia*. Interessante anche la soluzione meridionale di PL> [kj] visibile in *acchianano* (ma in *piaghe* si ha PL> [pj]). Il testo sembra proporre una forma molto ibrida, non solo cronologicamente, ma anche linguisticamente intermedia a quella notevolmente siciliana del primo Cinquecento vista in (5) e quelle notevolmente italianizzate del primo Seicento analizzate in (6) e (7).²⁵ Paragonando ora la forma linguistica del bando riportato in (8) con quella della comunicazione parlamentare di (4a/b) si mette in luce, ed è questo l'aspetto più rilevante sul processo d'italianizzazione della scritturalità legislativa, come il siciliano sia ancora fortemente radicato, a fine Cinquecento, nella legislazione di livello basso. Sebbene i testi (8) e (4) siano di diversa fattura formale e quindi difficili da comparare, emergono delle indicative opposizioni tra le forme del relativo *chi* vs. *che*, della negazione *nun* vs. *non*, degli ordinali *primu* vs. *primo* nonché della desinenza verbale *medicanu* vs. *soprastano*. In quanto alle desinenze, si confrontino inoltre gli infiniti in <-ri> di (8): *pigliari*, *dispensari* e quelli che terminano invece in <-re> di (4a/b): *fare*, *trattare*. Emerge infine, in quanto alla morfologia, la conservazione della forma *digia* di (8), che abbiamo visto scomparire dai Parlamenti verso metà Cinquecento (cfr. infra 3.1.1.). Questo è quanto ci è dato rilevare, per il momento, sulla lingua con cui le autorità locali, alla base della piramide gerarchica, si rivolgevano al cittadino comune.²⁶ Tor-

²⁵ Un analogo ibridismo è visibile anche nei bandi di fine secolo XVI riportati in Pitre (1942, 211).

²⁶ Com'è stato recentemente osservato (Pasciuta 2005, 30), "lo schema normativo del regno [...] oscilla fra una presunta gerarchizzazione piramidale, che ha al suo vertice le norme regie e si allarga, scendendo verso la base, alle normative cittadine, e una realtà di produzione e applicazione delle norme che invece sfugge a questo schema". Anziché di una piramide sarebbe allora più consono parlare di una rete legislativa: così come i *Capitula Regni* anche le ordinazioni, e talvolta persino le *Prammatiche*, si occupano di diritto civile o speciale; queste ultime si rivolgono però nella maggior parte dei casi direttamente al cittadino comune, così come i bandi di pretori e capitani d'arme. In merito alle questioni linguistiche pare tuttavia sensato, come si è visto, attenersi a questa suddivisione dicotomica tra livello alto e livello basso, dato che le dinamiche d'italianizzazione non si verificano contemporaneamente nei due livelli.

neremo sui bandi nel paragrafo 3.1.4., quando porremo a confronto le dinamiche d'italianizzazione dei bandi pretoriali con quelle dei bandi vescovili, che paiono mostrare interessanti divergenze. Nel prossimo capitolo affronteremo invece il tema del plurilinguismo della legislazione siciliana.

3.1.3. Il plurilinguismo ufficiale della legislazione

Come abbiamo visto dagli scorcetti di corrispondenza tra il viceré Filiberto e il sovrano Filippo III di Sicilia (cfr. infra 3.1.2.), nella comunicazione cancelleresca di primo Seicento era saldamente presente anche lo spagnolo. Esso non era però solo dominante nella comunicazione tra il re e i suoi vicari, un dato non certo sorprendente se si considera, nel caso di Filippo III di Sicilia ed Emanuele Filiberto come in molti altri casi, la provenienza iberica di entrambi gli interlocutori. Negli archivi comunali si trovano infatti anche numerose lettere regie dirette ai giureconsulti cittadini che stabiliscono le riforme del diritto civile, una sorta di aggiunta o ratifica ai *Capitula Regni*, redatte appunto in spagnolo (cfr. Giardina 1937). Lo spagnolo poteva poi alternarsi al volgare italo-romanzo anche nella comunicazione tra i viceré e le città siciliane. Lo dimostra ad esempio la seguente missiva che lo stesso Emanuele Filiberto, dopo che a Palermo era stato reso ufficiale lo scoppio dell'epidemia, inviò ai giurati dell'isola:

(9) Por quanto avendo llegado a esta ciudad un vaxello de Tunez con la redemcion de captivos christianos, y se sospecha han traido mal contagioso algunos dellos, [...] ordenamos y mandamos, que todos los que fueren destas dos ciudades sospechas [Trapani e Palermo], lleven patentes o boletinos de los deputados de la salud [...]. Los que salieren destas dos ciudades han de llevar una cinta o benda de tela blanca, demas dela patente o boletin que queda dicho, y iran con las guardias de los deputados de la salud para su acompañamiento [...] (ACP *Relazione della maniera che osservò la città di Palermo nel 1624*, da: Di Marzo 1869, 125).

Pare comunque che nella comunicazione interna tra viceré e pretori cittadini prevalesse il volgare italo-romanzo. La seguente lettera viceregia di Filiberto ai giurati di Trapani recita infatti così:

(10) [...] ordiniamo che non sadmetta vaxello alcuno che venghi di Barberia o venendo d'altra parte habbia toccato in Barberia et non solo non se li dia pratica ma non sadmetta a quarantana ma si mandi via con jgciuntione il padrone et i marinai [...] et succedendo capitar vaxello avviserete subito la costa amicha li lochi convicini essendo avvisati stiano con la dovuta vigilanza [...] et succedene tutta via che si trovassero robbe lontano ne si apichi foco anco che nessuno li pigli ” (BFT *Archivio del senato*, vol 46, da: Navarra 1986, 11)

A maggior ragione si viene confrontati con il volgare italo-romanzo nelle ordinazioni dei viceré 'italiani', come lo era il successore di Filiberto, l'arcivescovo palermitano di origine genovese Giannettino Doria. Questi inviò a sua volta una missiva ai trapanesi, il 25

Gennaio 1625, intimando quanto segue: “[...] vi ordiniamo che usiate attentissima diligenza così in extirpare le robbe che possono causarlo e formentarlo [il contagio] come inguardire la pratica in altri luoghi infetti usando della pratica che avete tenuta per lo passato e castigando con rigore li colpevoli con esempio ...” (BCC *Rollo I, Atti università di Castelvetro, Anno 1576-1634*, da: Navarra 1986, 12). Non è tuttavia da escludersi che anche viceré non iberici emettessero, attraverso la segreteria di stato, delle ordinazioni in spagnolo, che era comunque la lingua ufficiale del regno. Un indizio in questo senso lo fornisce proprio la prima lettera spedita da Doria ai giurati di Trapani, redatta solo 18 giorni dopo la sua elezione a nuovo luogotenente regio, con cui il viceré pretese una “relatione de los medicos del estado en que el mal se allo los infectos que hay nel lezaretto y quanto sospecho los contado” (BFT *Archivio del senato*, vol 46, da: Navarra 1986, 12). Le dinamiche del plurilinguismo paiono quindi non essere del tutto prevedibili ed esplicabili attraverso la provenienza dei committenti, per cui l’utilizzo dello spagnolo piuttosto che dell’italoromanzo non sembra nemmeno privo di una logica di prassi, data comunque l’integrazione di personale spagnolo all’interno della cancelleria e la conoscenza dell’idioma da parte dei funzionari siciliani (cfr. Alfieri 1992, 817-18).²⁷

Si trova anche nelle raccolte legislative dei *Parlamenti* una preziosa attestazione del plurilinguismo ufficiale del Regno, in cui però ogni lingua pare avere un suo ambito funzionale. Al loro interno si veda infatti come prevalga il latino nei giuramenti, sia in quelli con cui i nuovi regnanti si obbligavano a osservare i privilegi, le libertà antiche e le consuetudini delle città, sia in quelli con cui i parlamentari rinnovavano la loro fedeltà al nuovo re. Anche il preambolo delle sedute parlamentari si trascriveva in latino, mentre per le richieste delle donazioni fatte dagli ambasciatori della corona si usava lo spagnolo; l’italoromanzo era invece la lingua dei donativi. Nei *Capitula Regni Siciliae* s’individuano i resti del latino cancelleresco nelle formulazioni del *placet*, che alle volte veniva però formulato anche in spagnolo. Le suppliche sono invece in volgare italoromanzo. Analogamente plurilingue pare essere infine anche il quadro offerto dalle *Prammatiche*: mentre quelle atte a regolare gli ambiti professionali di gruppi sociali circoscritti (inquisitori, soldati, etc.) o a classificare le rendite ecclesiastiche sono scritte prevalentemente in latino, quelle che coprono un orizzonte burocratico o di costume,

²⁷ Per un attento esame delle dinamiche e delle logiche legate al plurilinguismo siciliano con particolare riguardo proprio per la gestione delle crisi (catastrofi naturali, epidemie, carestie, minaccia turca, etc.) richiamo l’attenzione sul progetto di ricerca di Jochen Hafner, presentato nel Workshop C15 tenutosi a Monaco di Baviera nell’Aprile 2009 e brevemente descritto in: Kropp (2009).

così come quelle di materia feudale, sono stilate di norma in spagnolo. Solamente le *Prammatiche* rivolte al suddito viceregnicolo di ogni condizione e grado sociale sono redatte in volgare italo-romanzo – ma la maggior parte di esse è comunque affiancata da una versione in latino o in castigliano (Alfieri 1992, 822).²⁸

3.1.4. La legislazione spirituale

Si è fatto cenno, nel paragrafo 3.1.2., al gruppo professionale dei guaritori. Quella di guaritore era una vera e propria arte, che assicurava a chi la padroneggiasse un'ottima reputazione; non di rado erano persone colte e di ceto medio-alto a cimentarsi nella carriera para-medica: dottori in legge, maestri di grammatica, farmacisti, ma anche sacerdoti e medici stessi (Messana 2007, 503). Per la chiesa, il guaritore esercitava nondimeno un'arte simile a quella fondata sulle pratiche magiche, cosa che lo accomunava ad altri superstiziosi di più alto livello: maghi, fattucchieri, stregoni, negromanti, uomini e donne *di fora* (loc. cit., 502). Rispetto al controverso gruppo professionale dei guaritori è allora doveroso analizzare in breve anche il corpus legislativo del potere spirituale, altrettanto responsabile, affianco al potere laico, per quello che è stato definito il disciplinamento sociale (cfr. Leonardi 2005, 55).

In merito ai reati di stregoneria si ha a che fare in realtà con una legislazione spesso parallela e ambigua tra il braccio secolare e quello religioso: il diritto canonico e quello civile s'intrecciavano già nelle Costituzioni melfitane, o per meglio dire si scontravano già in esse. La chiesa non approvava infatti le premure imperiali di regolamentazione in materia spirituale, ma temeva piuttosto di subirne un'eccessiva *diminutio potestatis* (Messana 2007, 156). Durante il medioevo era stato infatti il clero a operare la ricostruzione del diritto e a sottrarre i territori dalla situazione di deficit giuridico e amministrativo nella quale erano venuti a trovarsi dopo la caduta dell'impero Romano, rimettendo in funzione i vecchi codici delle leggi romane e mediando tra questi e le leggi germaniche (loc. cit., 188-89). La problematica sovrapposizione del potere legislativo siciliano è evidenziata dalla coesistenza, nel Cinquecento, di innumerevoli fori giudiziari all'interno del Regno, fra cui quello civile e penale, quello vescovile, quello militare e quello baronale, il quale si dipanava poi a sua volta in fori minori (cfr. loc. cit., 203).

²⁸ Sarebbe interessante verificare, in particolare nelle *Prammatiche*, se siciliano/italiano e spagnolo fossero davvero sempre distinti, ovvero se non vi fossero anche dei plausibili fenomeni di reciproca compenetrazione all'interno di uno stesso testo. Un discorso analogo vale per la corrispondenza epistolare tra i diversi organi amministrativi: per la comunicazione interna degli organi di governo del Regno di Napoli rimando al progetto di ricerca di Verena Schwägerl-Melchior, per quella specifica dell'apparato militare rimando invece al progetto di Tom Hiltensperger. Una breve presentazione di entrambi i progetti è consultabile in: Kropp (2009).

Questo complesso intreccio giudiziario si contorse ulteriormente con la fondazione del *Consejo de la Suprema y General Inquisición* nel regno di Spagna, autorizzata da Papa Sisto IV, la cui giurisdizione si estese automaticamente anche sul territorio del vicereame siciliano (cfr. Leonardi 2005, 49). L'inquisizione spagnola, superata la fase di resistenza iniziale, riuscì a mettere radici in Sicilia, al contrario di quanto avvenne invece a Napoli o a Milano (Koenigsberger 1951, 161-63). Nell'isola, il vertice del distretto inquisitorio risiedeva a Palermo; ne facevano parte da due a tre Inquisitori, un promotore fiscale a cui era delegata l'accusa, un tesoriere, un notaio dei beni sequestrati, un cancelliere e alcuni sottoufficiali (Leonardi 2005, 59). Questo era il personale di origine spagnola e stipendiato da Madrid, al quale però si aggiungeva una schiera di "collaboratori saltuari del tribunale reperiti in loco" (ibidem), tra cui l'avvocato dei poveri, il medico, i consultori e i qualificatori. Questi ultimi, durante tutto il Cinquecento dei frati domenicani, erano tenuti a valutare i reati e a stabilire le pene appropriate secondo i canoni teologico-giuridici. L'ordine domenicano aveva già gestito l'Inquisizione medievale fino all'introduzione di quella spagnola ed era ben radicato in Sicilia, se si considera che l'unica scuola di studi superiori di Palermo apparteneva infatti ai padri predicatori (loc. cit., 60). Dalla seconda metà del '500, l'ordine entrò in concorrenza con quello gesuita, e nel Seicento furono sempre più teatini a ricoprire compiti importanti all'interno del tribunale inquisitorio (loc. cit., 62-63).

La legislazione in termini di eresia e stregoneria alla base delle procedure del Sant'Ufficio si componeva delle *Constitutiones* ossia delle epistole *Decretales* e delle *Extravagantes* emanate da vari Pontefici a partire dal secolo XII (cfr. Messana 2007, 216 sgg.). Nel Cinquecento circolavano poi numerosi manoscritti redatti dagli stessi giudici inquisitori, i vari *manuales procedendi contra hereticos*, che sintetizzavano e semplificavano il contenuto delle bolle papali per i confratelli. Mentre queste leggi erano compilate rigorosamente in latino – i manualetti in un registro più accessibile (loc. cit., 217) – la Suprema emanava istruzioni agli inquisitori di Sicilia in spagnolo.²⁹

Il tribunale dell'inquisizione necessitava anche di un braccio esecutivo, ossia di una rete di commissari che si occupasse di raccogliere le denunce in tutta l'isola e, dopo la stima di queste da parte degli inquisitori palermitani, di procedere agli arresti. I commissari erano reclutati tra i membri laici ed ecclesiastici della nobiltà cittadina, cui appartenevano infine anche i numerosi *familiari*, le vere e proprie guardie armate

²⁹ Si vedano le sintesi manoscritte raccolte nel *Repertorio de Provisiones de Cartas de Rey, Inquisidores Generales y Consejo y Instruccion del Santo Officio* in: BCP, 399 D 65, segnalate da Messana (2007, 217).

dell'inquisizione (cfr. Leonardi 2005, 64). Quello di *familiare* dell'inquisizione era un ufficio molto ambito da parte dei baroni locali, che in questo modo si assicuravano esenzioni fiscali e immunità giudiziarie dai tribunali secolari (ibidem). Il forte coinvolgimento dell'aristocrazia siciliana nell'istituzione del tribunale inquisitorio contribuì ad acuire le tensioni con il potere secolare, che raggiunsero degli apici considerevoli nel corso del Cinquecento. Esse erano causate appunto dalle immunità fiscali e legali favorite ai membri del Sant'Ufficio, il cui numero s'implementava continuamente.³⁰ È importante sottolineare, e vedremo in seguito per quale motivo, che quello dell'inquisizione era un organo politico assolutamente autonomo, indipendente persino dal viceré (cfr. Koenigsberger 1951, 162). Uno scontro senza precedenti tra il potere secolare e spirituale occorre durante il vicereame di Marc'Antonio Colonna, le cui proteste resero necessario l'intervento della Suprema. Questa emanò nel 1580, in concomitanza con il Consiglio d'Italia, una prammatica-concordia³¹. Le nuove disposizioni sancivano però uno smacco per il proconsole, confermando agli inquisitori tutti i loro privilegi, compreso il diritto di scomunica nei riguardi degli ufficiali regi. I tribunali secolari si sarebbero potuti occupare solo dei debiti nei riguardi dell'erario, delle cause feudali, dei crimini commessi nell'esercizio di un ufficio pubblico e delle trasgressioni alle ordinazioni emanate in tempo di peste e di guerra (cfr. Leonardi 66-67). La prammatica-concordia contribuì dunque solo al protrarsi delle tensioni tra inquisitore e viceré, tanto che lo stesso Colonna fu richiamato a corte dal sovrano – e scomparve misteriosamente prima ancora di raggiungere Madrid. Il suo successore continuò comunque ad opporsi agli strapoteri del Sant'Ufficio, contribuendo così all'emanazione, nel 1597, di una nuova prammatica-concordia che ridimensionò finalmente il numero dei *familiari* e delle loro esenzioni giudiziarie, escludendo da esse almeno le cause più gravose: debiti, frodi fiscali, stupri e omicidi (Leonardi 2005, 68).

Nel periodo posteriore al Concilio di Trento si aprì poi un secondo fronte per gli inquisitori: essi dovettero misurarsi sempre di più, oltre che con il potere secolare, anche con i vescovi, la cui autorità si vedeva rafforzata dalle disposizioni tridentine. Una parte delle tensioni era già dovuta, anche in questo frangente, al problema delle familiature, giacché anche i sacerdoti impiegati come commissari richiedevano spesso l'appartenenza al foro inquisitorio per godere a loro volta di sgravi ed esenzioni. Ma i vescovi si opponevano soprattutto al monopolio sulle questioni spirituali creato dal Sant'Ufficio, rivendi-

³⁰ Basti pensare che i privilegi dell'ufficio ricoperto da un barone arrivavano ad estendersi anche a tutti i suoi servitori e commensali. (cfr. Königsberger 1951, 163).

³¹ La prammatica-concordia fu formulata in spagnolo (cfr. Dollo 1991, 39).

cando il diritto di occuparsi dei reati di stregoneria e di scomunicare i fedeli impenitenti (Messana 2007, 220). Le disposizioni a questo proposito erano prese nei Sinodi e messe per iscritto nelle *Constitutiones sinodales*. Queste rappresentavano le norme interne della curia, si rivolgevano insomma al clero. Redatte in latino, contenevano però anche delle parti in italiano, come si vede nei seguenti passaggi estratti dai decreti sinodali del 1638:

(11) De superstitionibus et magicis artibus

[...] depellamus; damnamus, reprobamus, excommunicatosque et a Sanctae Matris Ecclesiae sinu alienus esse decernimus et declaramus omnes huiusmodi modi magos, incantatores, sortilegos, divinatores, maleficos [...]

Ricordi a' Confessori tanto Secolari come Regolari di questa Città e Diocesi di Monreale, intorno al Santo Ufficio.

[...] A questo capo si riducono tutti quelli, c'hanno fatto patto implicitamente o esplicitamente [...] con il Demonio [...]. Quelli, i quali [...] si servono di cose sacre [...] che mettono sopra Altari fave, carta vergine, calamita, capelli, scrittarini, caratteri, orationi superstiziose, [...] acciò che si dica sopra di essi la Santa Messa [...]. Quelli che tengono nomi incogniti [...] e caratteri, come cerchi, triangoli etc. i quali si portano adosso [...] per essere sicuri dall'armi dei nemici, dal fuoco, acqua e altri pericoli [...] (da: Milluzzi/Salomone 1901, 367-370).

L'investitura di Giannettino Doria a vescovo di Palermo, nel 1609, rappresentò una tappa importante per la ripresa del potere vescovile. Appena entrato in carica, Doria promulgò un bando proprio sul tema della superstizione che prevedeva pene severissime a chi dimostrasse omertà nei confronti di qualsiasi autore di pratiche magiche venuto a sua conoscenza (Leonardi 2005, 70-71). L'attivismo del prelado provocò decise lamentele da parte degli inquisitori, che nelle corrispondenze con la Suprema avvertivano della sua arroganza inaudita. Tra i vescovi, che osavano definire gli inquisitori dei poveri cappellani, si sarebbe addirittura udito discutere su quanto l'Inquisizione fosse davvero necessaria in Sicilia (loc. cit., 72). Indicativa per i conflitti tra vescovi e inquisitori fu infine la questione sorta nel 1630 intorno al vescovo di Messina, che fu richiamato a Roma a seguito di pesanti crimini segnalati dagli inquisitori (appropriazione indebita, violenza contro gli abitanti e persino eresia). Nonostante la piena assoluzione, l'ordinario non tornò più nella sua diocesi, rimanendo in carica solo formalmente (loc. cit., 73). La denuncia nei suoi riguardi, tutt'altro che disinteressata, si ripercosse però soprattutto sugli autori: con una nuova prammatica-concordia furono presto ridimensionate ulteriormente le competenze giurisdizionali del foro inquisitorio. Per l'istituzione dell'Inquisizione “[s]i apriva una fase di lentissima decadenza destinata ad accelerarsi dalla seconda metà del XVII secolo” (ibidem).

Mettiamo ora da parte i conflitti giurisdizionali e veniamo alle questioni linguistiche: si è menzionato come i vescovi pubblicassero avvertimenti e scomuniche, solitamente a

seguito dei sinodi, facendo leggere i bandi dal clero e facendoli affiggere poi sulle porte delle parrocchie (cfr. Messina 2005, 220). Che aspetto aveva dunque la lingua con cui il vescovo si rivolgeva al popolo? Il modulo di un *Edictum Visitationis*, che si trova nelle costituzioni relative al sinodo dell'anno 1619, è del tono seguente: “Se fosse in questa nostra N. alcuna persona magari, o incantatrice, o facesse fattucchiere, indovinasse, et in qualsivoglia modo fosse sortilega, dando fede a vani frodi del Demonio, facendo atti, segni et caratteri, debbia rivelarlo” (da: Milluzzi/Salomone 1901, 364). La forma del bando secentesco è già molto italianizzata, ma abbiamo visto come negli anni venti del Seicento anche la lingua dei bandi pretoriali avesse già subito un forte processo d'italianizzazione: per ritrovare tracce del siciliano occorrerà tornare indietro di alcune decenni. Ebbene, anche le istruzioni pubblicate intorno alla metà del secolo XVI si rivelano, contrariamente alle attese, assolutamente italianizzate. Quelle rese note dal monsignor Bologna nel 1554, dopo il sinodo di Siracusa, recitano ad esempio: “peccano tutti quelli che credono alli sogni et alli incanti, alli indovini, alle fattucchiere, a stregarie, a giorni, ad hore, a tempi, a punti, piogge et venti; a ligature, a sogni, a charatteri e ad uccelli, a cornacchie, a civette” (da: Messina 2007, 220). Il cardinale Bologna era di ritorno dal concilio di Trento, nelle cui assemblee furono ampiamente discussi, oltre ai temi della lotta alla superstizione, anche quelli dell'insegnamento scolastico e della diffusione dottrinale. Queste tematiche non potevano essere affrontate senza una precisa politica linguistica, che fu evidentemente quella di un'apertura al volgare da parte della chiesa (cfr D'Agostino 1988, 45 ssg.). Almeno in un primo momento, le disposizioni linguistiche a favore del volgare pare proprio si tradussero programmaticamente nell'adozione, in luogo del latino, dell'idioma toscano-italiano, da utilizzarsi sia nella comunicazione interna che in quella con i fedeli (cfr. loc.cit., 48).³²

Vediamo ora invece all'aspetto di un bando inquisitoriale coevo a quello del vescovo Bologna:

(12) Bando et comandamento da parti di lo Rev.mo Sig.ri Docturi Bartolomeo Sebastian Inquisitori [...] Per quanto a notizia di Sua Sig.a R.ma è pervenuto che alcuni persuni homini et femine [...] che su stati reconciliati per lo sancto officio di la Inquisitioni, et hanno portato oy al presenti portano lo habito penitentiali, non timendo a Dio onnipotenti, diabolico spiritu ducti procurano [...] perseverari in loro erruri [...] in grandi obrobrio di la catholica fidi christiana danno et prejudicio di loro animi (da: La Mantia 1886, 533).

³² Occorre però sottolineare che l'interesse della ricerca si è finora limitato quasi esclusivamente all'analisi del bilinguismo ecclesiastico latino-toscano nella tradizione dei testi religioso-letterari, escludendo spesso *a priori* le forme di comunicazione catechistica, che lasciano invece intravedere un più ampio spettro linguistico. A questo proposito si veda il progetto di ricerca di Amina Kropp, presentato in: Kropp (2009). Torneremo sull'argomento della catechesi anche in 3.3.2.

Nel bando pubblicato per ordine dell'Inquisitore nel 1547, a differenza di quanto vale per quello vescovile, risaltano i tratti del siciliano: *Docturi, Inquisituri, persuni, perseverari, erruri, fidi, prejudicio* lasciano per esempio intravedere tracce di vocalismo e di consonantismo vernacolare. Com'è stato detto, il tribunale dell'inquisizione fu prima di tutto uno strumento di potere della monarchia, e non uno ecclesiastico (cfr. Abreu 1996). Il fatto che il Sant'Ufficio fosse collocato all'interno del sistema polisnodale spagnolo potrebbe fornire una spiegazione plausibile per le vistose divergenze tra i bandi inquisitoriali e quelli vescovili di metà Cinquecento, da ricercarsi appunto nella suscettibilità di questi ultimi alla politica linguistica, orientata fortemente all'italiano, della Chiesa post tridentina. Proseguendo sull'asse cronologico, nella seconda metà di secolo si assiste comunque a una progressiva italianizzazione anche dei bandi inquisitoriali: nel 1560, il bando sull'autodafé pubblico “de lo Ill. D. Francesco Horosco de Arze Archiepiscopo” di Palermo, inquisitore apostolico, notifica:

(13) [...] a tutti li fedeli christiani como domenica al acto che saranno li dechidocto del presente mese de febraro Sua S. cum lo adjutorio divino farra solepne Acto seu spectaculo de la fide in la plaza de la bucheria vecha di questa felice città di Palermo, unde si predicarà. Pertanto si exhorta et comanda a tutti che personalmente si debiano conferire in lo dicto loco che tutti quilli che asistiranno a la dicta predica et solepne Acto guadagneranno le indulgencie. Item si ordina et comanda che nulla persona presuma imbarcare fora regno a nullo reconciliato, né penitenciatu per dicto S. Officio, né quillo donare aiuto et favore per nescere de dicto regno sub pena de excommunicatione maiore late sententie de unzi duchento de aplicare a lo fisco de dicto S. Officio et altri peni (da: La Mantia 1886, 545).

Si noti qui la resistenza del grafema siciliano *ch* in *dechidocto* o *vecha*. Se si escludono i latineggianti *spectaculo* e *fide*, i tratti vocalici siciliani si ritrovano, però, solamente in *asistiranno*, *unzi*, *fora* (senza dittongo), *altri peni* e *quilli*, *quillo* – quest'ultimo lessema poi con *o* finale, così come anche tutte le forme verbali coniugate: *asistiranno*, *guadagneranno*, etc. Anche gli infiniti terminano tutti in *e*: *conferire*, *imbarcare*, *nescere* etc., mentre nel bando del 1547 si trova ancora *perseverari* – e si confronti tra i due bandi infine anche *persuni* vs. *persona* e *fidi* vs. *fide*. Per la morfosintassi si ritrova in *predicarà* (ma non in *guadagneranno*) la conservazione della [a] atona nella desinenza del futuro semplice di prima coniugazione <-arà>, che nel toscano passa invece regolarmente ad [e] (cfr. Rohlfs 1966-69, 587). Viene conservato inoltre l'oggetto indiretto di tipo meridionale nella formulazione *imbarcare fora regno a nullo reconciliato*, visibile anche in (12): *non timendo a Dio*. Procedendo ancora sull'asse cronologico, nel 1572 si avverte da parte del S. D. Joanne Bezerra Inquisitore “a tutti fidelli christiani [...] di etate de anni dudici in suso che non saranno legitimamente impediti qualmente dominica de oggi a quindici che sarra lo primo giorno del mese de junio sua S. Rev. farrà et celebrerà

l'Acto seu spectaculo de la fide in la placza de li Bologni [...]" (La Mantia 1886, 545). E nel 1584 fu promulgato un bando "de ordine et comandamento delli rev. Inquisitori [...] ch'il giorno de la Asumptione che saranno li quindici del presente mese de agosto si celebrerà l'Acto seu Spectaculo de la Sancta Fide in questa città di Palermo nella strata del Cassaro nella piazza de li Bologni" (ibidem). Il processo d'italianizzazione dei bandi inquisitoriali pare quindi analogo a quello dei bandi pretoriali osservato in 3.1.2., in cui i tratti del siciliano vanno sfoltendosi solo a cavallo tra i due secoli. L'autorità civile e quella inquisitoria si distinguono dunque dalla curia vescovile per il maggiore riguardo nei confronti del repertorio linguistico dei propri utenti, che sono confrontati con un passaggio meno drastico da un codice all'altro.

Concludiamo il paragrafo dedicato alla legislazione spirituale con un breve *excursus* sulla cerimonia dell'atto di fede, a cui fanno riferimento gli ultimi bandi riportati. L'atto di fede, certamente il più efficace strumento di propaganda sociale della monarchia (Abreu 1996, 176), consisteva nella lettura pubblica e solenne delle sentenze del Sant'Ufficio, le cui procedure erano altrimenti coperte dal più profondo silenzio, nonché nell'esecuzione pubblica delle pene. Come ha definito Abreu, la celebrazione convogliava "fervore religioso, dolore per la morte", ma anche "allegria per la fede ristabilita" (loc. cit., 168). Nell'atmosfera creata dall'atto di fede, l'interesse per i rei che venivano giudicati passava infatti in secondo piano e lo spettacolo aveva principalmente il valore di una festa: l'euforia generale era giustificata anche solo dalla concessione delle indulgenze che si faceva ai partecipanti, una mossa strategica che garantiva la loro copiosa affluenza. Minuziosa era la messa in scena di ogni singola fase, a cominciare dalla costruzione dello scenario nella piazza pubblica. Venivano eretti dei catafalchi per i rappresentanti del potere civile ed ecclesiastico e un pulpito da cui si sarebbero recitati il sermone e le sentenze. Tra i palchi risaltava in grandezza quello degli inquisitori, decorato con l'emblema del Sant'Ufficio, le armi pontificie e quelle monarchiche, in modo che fossero rappresentate tutte e tre le giurisdizioni (loc. cit., 168-69). Al centro della piazza si trovava poi il palco dei rei, sovrastato da una gabbia. Giunto il giorno della celebrazione, l'ostentazione del potere trovava espressione in primo luogo attraverso le processioni: i primi a sfilare, scortati da sbirri e *familiari*, erano i detenuti, ordinati secondo la gravità dei loro delitti. La folla ammirava lo spettacolo e, incitata dai preti, lanciava insulti ai condannati (loc. cit., 171). Una volta giunti i rei al catafalco, iniziava il corteo delle autorità. Questa era la fase visiva del rito consacrato e teatralizzato, il cui montaggio prevedeva l'entrata in scena dei cortei a messa inoltrata, in modo che le sfilate

te avessero luogo sotto gli occhi di tutti. Seguiva la fase acustica dei vari giuramenti – affermazione collettiva dei principi della fede, promessa di militanza attiva e di sottomissione al Sant’Ufficio – nonché del sermone e delle sentenze (loc. cit., 172-73). È questa la parte per noi più rilevante, poiché legata all’uso della scrittura. L’eloquenza sacra raggiunse nell’atto di fede la sua massima espressione: l’omelia si componeva dell’*Esordio* o *Principio*, in cui venivano difesi l’Inquisitore e i suoi metodi, della *Proposizione*, la spiegazione di come si era affermata l’autorità del Sant’Ufficio, nonché della *Conferma* o *Ratificazione*, ossia l’esaltazione della Spagna e dell’atto di fede come atto purificatore a cui i presenti avevano la fortuna di partecipare. I sermoni avevano effetti innegabili sui fedeli, al punto che si conservavano e stampavano per uso posteriore (ibidem). D’Agostino (1988, 65) rileva la presenza, in Sicilia, di numerosi manoscritti di prediche settecentesche, redatti in latino, italiano e siciliano.³³ Per quanto riguarda quelli redatti in italiano, il titolo di uno di essi (*Sermoni Familiari Recitati in lingua siciliana da Giuseppe di Michele Terminese della congregazione dell’oratorio di Palermo*) pare segnalare che vi fosse un divario tra la lingua della messa per iscritto e quella della recitazione. Questa interessante indicazione obbliga in definitiva a domandarsi, in merito ai generi testuali prodotti per la declamazione *coram populo*, quanto la divergenza linguistica tra la forma della messa per iscritto e la forma della realizzazione orale si possa presupporre anche nel Seicento, non solo per quanto riguarda le prediche, ma anche a proposito delle sentenze e degli stessi bandi.

3.2. Testi di carattere notarile (colonna organizzazione)

In questo paragrafo proseguiremo le indagini nella lingua ufficiale del Regno di Sicilia attraverso testi di carattere notarile, analizzando i quali si presume di ottenere un riscontro dello stato delle cose finora delineato. Sarà opportuno concentrarsi sul lasso di tempo compreso tra l’ultimo quarto di secolo del Cinquecento e il primo del Seicento, periodo in cui abbiamo visto verificarsi i mutamenti linguistici decisivi per la scritturalità legislativa siciliana di livello basso.

3.2.1. Licenze, contratti e registri

Come ha lasciato intuire il bando riportato in (8), dal settore degli addetti alla guarigione ci è pervenuta anche una vasta documentazione di tipo giuridico-legale. I giurati cit-

³³ I manoscritti si trovano in BCRSP ai segni *IX, D 2* e *XII D 4*.

tadini obbligavano nello specifico il personale medico al possesso di una licenza; nel 1559, un'autorizzazione di questo tipo aveva il seguente aspetto:

(14) [...] di putiri lambicari un acqua cavata di simplici et quilla putiri dari pir bucca alli infrascritti infirmati: allo mignuni, seu difficulta d'urinari; al mal di fianco, seu calcido a passioni, et ai dolori coledici di ventri, artriti, duluri di miusa [...] e potiri ordinari l'infrascritti xiroppi et pilloli, alli moraxisio, et ordinandoli alli speciali, videlicet sciropo de cinque radicibus, xiroppo d'oximeli simplici, schiropo d'assentio con la decozione de radiche di petrosino, di appio, di finocchio, di sparaci [...] tantu di putiri midicari in chirurgia in tutti casi, non si intromittendo in fari sagnari, in dari medicini eccettu nelli casi sopraditti dell'idropicia e del mal francese, videlicet quando vennu cum loro duluri [...] et quandu vennu cum [...] piaghi con li sciropi di polipodio [...] et tantum in modo predicto, ut dictum est (ACP, da: Pitrè 1969b, 18).

Prendendo in esame il vocalismo, si notano le forme siciliane in *putiri lambicari*, *quilla putiri dari pir bucca*, *ordinari*, *putiri midicari*, *fari sagnari*, *dari medicini*. Degna di nota è poi la vocalizzazione siciliana di [l] preconsonantica in *miusa* (cfr. Rohlf 1966-69, §243). Ma affianco a *quandu* si trova anche *quando*, oltre a *putiri* anche *potiri*, con *duluri* si riscontra *dolori*. Nella morfologia si ha la forma verbale non toscanizzata *vennu*, ma anche il pronome toscano *loro*.

Il testo riporta le competenze di un medico fisico, che sono quelle di controllare urine, prescrivere sciropi, ordinare salassi e medicare piaghe (cfr. Pitrè 1969b, 16). Il Fisico otteneva la licenza dopo aver sostenuto un esame di fronte alla Regia Curia o al Protomedico generale del Regno, a cui erano soggetti tutti i mestieri di salute, ma taluni potevano riceverla anche localmente, come in questo caso, dal pretore o protomedico cittadino (cfr. Verde 2008, 74-75; Pitrè 1942, 160). La gerarchia e le competenze del personale medico cinque e secentesco erano molto differenziate e puntigliose. Esse prevedevano ad esempio che il Fisico non s'intromettesse nell'ambito riservato allo speziale o aromatario, l'odierno farmacista. Le funzioni riservate a quest'ultimo riguardavano appunto la preparazione di polveri, liquidi, unguenti ed estratti antifebbrili, tanto più promettenti quanto più esotiche le pietre preziose, gli oli e le droghe di cui si serviva (Pitrè 1942, 171-72). Nel 1580 si concedeva a tale Alfonso de Mistico:

(15) [...] in primis conusciri multi et diversi herbi, et loru virtuti et di quilli fari loru compositioni et decotioni p. l'infirmitati infrascritti, cioè in la retensioni di urina, in la petra, in livari in la vissica, in la trupiscia [idropisia], pertichi [ulcere] al morbo gallico, alla tigna, alla formicha, allo canchero, ai dolori di scrofuli, alli nervi et alla milza (ACP, da: Pitrè 1942, 119).

Dopo il Fisico vi era, in ordine d'importanza, il chirurgo. Egli poteva a sua volta medicare le lesioni, ma non era abilitato a prescrivere medicinali (loc. cit., 123). A quest'ultimo era sottoposto un barbiere con compiti di bassa chirurgia, come togliere

denti o applicare sanguisughe (loc. cit., 134 ssg.). Una licenza di questo tipo è quella concessa nel 1575 ad un certo Veneciano:

(16) Nos domus Joannes Vilaragut ecc. pretore et prothomedico di quista fel. Città di Palermo ecc. concedemo ampla licentia ad Aloisio Bianchina Veneciano, abitatore di questa città di Palermo, che pozza fare una arti in alcune cose per la pratica di la chirurgia, in primis che possa fari unguenti, acqua et polvere per medicari membri guasti, cioè taroli [...] e pozza fari unguento per medicare piaghe di gambe vecchie et nove [...] et pozza vendere oglio di sasso naturale per dolori frigidi, umidi, cretosi, et vendere oglio magistrale per dolori frigidi (ACP, da: Pitrè 1942, 291).

Come hanno mostrato i bandi pretoriali e inquisitoriali esaminati nei capitoli precedenti, anche questi documenti esibiscono uno spiccato ibridismo di tratti siciliani e toscani, questi ultimi tanto più frequenti quanto più si procede sull'asse cronologico verso la fine del secolo XVI. Indicativa in (16) la variazione nelle formulazioni *pozza fari*, *pozza fare*, *pozza fari* con alternanze nello sviluppo siciliano TJ> [tts] (cfr. Rohlf 1966-69, 290) e nel vocalismo atono. Ancora, accanto a *medicare* si trova *medicari* e, se da un lato non si verifica il dittongamento spontaneo toscano in *novo* e in *petri*, dall'altro però in (16) non si ha *piaghi*, *pir*, *duluri* o *miuza* come in (15), bensì *piaghe*, *per*, *dolori* e *milza*. Nella morfologia si trova il suffisso della prima persona plurale non toscanizzato in *concedemo*, allo stesso tempo però il pronome *loru*, sebbene foneticamente sicilianizzato.

Nella scritturalità relativa alle licenze è fortemente presente anche il latino: a Francesco Ferrarisi si attestava per esempio nel 1577 la facoltà di “Extirpare dentes et molas, face-re censervam, pulveres et decoctionem pro offensionibus dentium et molarum [...]” (ACP, da: Pitrè 1942, 289-90), oppure nel 1574 ad Annibale del Carovalo bolognese di: “[...] extirpari dentes et molas, uti remedijs praedictis, vendere praedictas conservas et aquas nec non pulveres et aquas, nec non pulveres contra vermes et omnia quae spectant ad officium profumerij composita atque simplicia, dummodo sint bene conditionata [...]” (ACP, da: Pitrè 1942, 119).

Questo è, in breve, il quadro del personale medico e delle loro concessioni. Come segnala Pitrè, è a dir poco singolare l'estrema importanza che si attribuiva alle prescrizioni in medicina solutiva e altrettanto notevole la leggerezza con cui invece si consentivano a dei semplici barbieri operazioni chirurgiche molto delicate (loc. cit., 120). A differenza degli esercenti sanitari visti finora, il medico vero e proprio, Dottore di Arti e Medicina, aveva alle spalle una lunga formazione accademica. La laurea prevedeva cinque anni di studi di logica e filosofia, oltre che di medicina, presso una o più università. Nella penisola, le più rinomate erano all'epoca quelle di Salerno, Pisa, Bologna e Padova

(cfr. loc. cit., 10; Messina 2007, 450). Il primo ateneo in Sicilia fu istituito nel 1445, sul modello di quello bolognese, a Catania (cfr. Pitre 1942, 15). Ad esso si aggiunse un secolo più tardi lo Studio di Messina, che chiamò subito a sé rinomati eruditi. Se da un lato Palermo dovette attendere più a lungo per avere uno Studio generale, dall'altro nemmeno la capitale era priva d'insegnanti di medicina, che impartivano lezioni nel monastero di San Domenico (cfr. loc. cit., 24; vedi infra 3.1.4.). L'insegnamento medico a Palermo prevedeva, terminato il biennio di filosofia, tre anni di Teorica e di Pratica, nei quali si studiavano dai principi medici di Ippocrate e Galeno alle nozioni di anatomia e fisiologia di Avicenna, per poi terminare con le dottrine mediche riassunte nell'opera di Razis – l'esperienza di tradizione araba occupava un posto di riguardo, ancora nel Seicento, nell'insegnamento medico di tutta la Sicilia. (loc. cit., 25-26; cfr. Messina 2007, 450). La cerimonia per l'assegnazione della laurea in medicina si svolgeva pressappoco in questo modo: all'interno del palazzo vescovile o della cattedrale, i promotori presentavano il candidato al vescovo, affianco al quale sedevano i dottori della commissione giudicatrice. Questi assegnavano i *puncta* della dissertazione, al termine della quale avveniva una votazione segreta. Se la maggioranza dei dottori era per l'attribuzione del titolo, il promotore proseguiva all'investitura insignendo il laureato con il copricapo e con l'anello d'oro, i simboli dottorali, per poi baciarlo e impartirgli la benedizione (Pitre 1942, 16). Uno dei più illustri insegnanti di medicina di quest'epoca fu Gian Filippo Ingrassia da Racalmuto. Conseguita la laurea a Padova, Ingrassia esercitò ivi chirurgia, per poi passare all'insegnamento di medicina teorica, prassi medica e anatomia a Napoli. Il viceré de Vega lo trasse infine nel 1544 a Palermo offrendogli il posto di lettore ordinario di medicina presso la scuola domenicana. Più tardi, Ingrassia ricoprì l'incarico di Protomedico del Regno, impegnandosi in prima linea nella lotta contro il diffondersi del morbo del 1575 (cfr. Valenti 1984, 22). Altri famosi dottori in Sicilia furono Gian Giacomo D'Adria, protomedico di Sicilia e medico personale di Clemente VII e Carlo V, Antonino Inveges, discepolo di Ingrassia e medico personale di Filippo II a Madrid e Francesco Blasco, che operò a Palermo presso il viceré Enrico de Cusman, conte di Olivares (Verde 2008, 92-93). A questi si aggiungono i nomi di Parisi, Fedeli e Alaymo, sui preziosissimi trattati dei quali tornerò in 3.3.1. Per quanto riguarda la scritturalità giuridico-legale, tema di questo capitolo, accenno qui alle somiglianze dei diplomi in medicina cinque e secenteschi, per i quali era rigoroso il latino (cfr. le riproduzioni in loc. cit., 91; 95).

I medici erano spesso ambulanti e si spostavano da un paese all'altro. Se non possedevano un diploma o una licenza ufficiale, erano degli attestati privati di dubbia autenticità a garantire le loro competenze, ovvero le prove stesse del loro successo: denti, pietre o quant'altro avessero già estratto nel corso della loro carriera (cfr. Stefanutti 1965, 366). Una pratica giuridica molto interessante legata al rapporto medico-paziente, ancora frequente in questi secoli, è quella della promessa di guarigione: tra malato e terapeuta si stringeva un vero e proprio patto, di fronte al notaio, in cui si regolavano i tempi e le retribuzioni della cura, magari con l'aggiunta delle modalità di collaborazione da parte dell'infermo, come l'obbligo di attenersi a una particolare dieta (cfr. Pomata 1994, 62). Vediamo che aspetto aveva un contratto di questo tipo, stipulato a Messina nel 1484:

(17) Magister Franciscus de johanne medicus de trivisu prout ipse discit se nominarij sponte se obligavit curare et deo duce sanare et ad convalentiam reducere magistrum Paulum Palumbum civem messanensem ibidem presentem etc. de infirmitate sua qua habet de catarru pectustriecti sine asma pro ducatis aurejs quatuor [...] et eo non convalente ipsi quatuor ducati restituantur dicto Paulo [...]. Presentibus Antonello Spagnolo, Angelo Calapay et Angelo Groppulo

(ANM *Protocollo degli anni 1483-84*, da: Stefanutti 1965, 370).

I contratti di guarigione sono una tradizione di origine medievale, segnalati in vari contesti italiani ed europei, secondo la quale l'abilità del medico era concepita in funzione del successo che questi aveva sulla malattia – fermo restando che lo stato di salute era da percepirsi e valutarsi da parte del malato. Non solo la reputazione, bensì anche la stessa remunerazione dello specialista dipendeva dalla buona riuscita della terapia: nel caso in cui la cura non avesse avuto il successo pattuito, la parte offesa poteva rivolgersi al protomedico, che assumeva il ruolo di giudice e valutava la contestazione chiamando in causa eventuali periti (loc. cit., 65-67). In alcune formulazioni tratte dalle costituzioni promosse del protomedico Ingrassia, si scorge il sorgere di una consapevolezza a proposito della problematicità di questa norma nei confronti del personale medico della Sicilia cinquecentesca.³⁴ Secondo Ingrassia, per valutare la retribuzione del medico si sarebbe dovuto tener conto sì dell'esito della cura, ma allo stesso tempo anche della gravità della malattia, del livello del personale curante, appunto *medicus artium et medicinae doctor*, oppure *semidoctor*, *hoc est medicinae tantum*, *aut chirurgiae doctor* o ancora semplice *licentiatus* dal protomedicato, e delle ore di terapia, diurne o notturne, necessarie alla guarigione, considerando che quanto più prontamente un medico avesse liberato

³⁴ Le *Constitutiones protomedicales*, riformate da Ingrassia nel 1563, rappresentavano il codice sanitario del regno. Questo ambito legislativo era evidentemente ancora un dominio del latino.

il paziente dall'infermità, tanto più alta sarebbe stata la mercede dovuta – altrimenti si sarebbe pagato maggiormente un medico truffatore che avesse prolungato appositamente le cure (loc. cit., 73-74). Queste ed altre disposizioni erano tese a introdurre tariffe per la cura medica valide in tutto il Regno, ma pare che la consolidata prassi dei contratti di guarigione, rimasta ancora per lo più inesplorata, fosse diffusa anche nella Sicilia secentesca. Il contratto di guarigione rappresentava comunque una garanzia, oltre che per il paziente, anche per il terapeuta stesso, che poteva far così valere i suoi diritti anche nel caso in cui l'infermo dimenticasse, una volta guarito, gli obblighi nei riguardi di chi gli aveva riportato la salute (cfr. Stefanutti 1965, 367). Per prevenire questa non rara smemoratezza post trauma, il medico si faceva pagare un anticipo, adducendo spesso le spese da sostenere per l'attrezzatura necessaria (loc. cit., 366).

Venendo ora alle caratteristiche linguistiche della contrattazione in generale, è possibile localizzare nel tempo l'istituzionalizzazione del volgare, avvenuta per provvedimento di Filippo III, su richiesta del parlamento, solo nel 1652 (cfr. Alfieri 1992, 816). Si trovano nondimeno dei contratti redatti in latino anche successivamente a questa data, come questo del 1687 con cui vengono regolati gli obblighi di laici e religiosi al servizio di un'istituzione ospedaliera:

(18) [...] Duos sacerdotes qui habeant licentiam audiendi confessiones et distribuendi alia sacramenta tam pro servitio populi quam pro servitio pauperum infirmorum ditti hospitalis [...] recipere pauperes infirmos secundum consuetudinem ditti hospitalis et illos alimentare durante eorum infirmitate de alimentis mede[cina]lis necessariis detinendo medicos fisicum et chirurgicum pro ut hac tenus servarum et in ditto hospitale et non aliter (ASSS vol. 2784, da: Verde 2008, 13-14).

Dall'altro lato non mancano neppure parti di volgare nei contratti antecedenti al 1652: in un'obbligazione di servizio chirurgico pattuita di fronte ai giurati di Sciacca il 13 Gennaio 1626, il *barbitonsor* maestro Leo Incarnera si obbligava:

(19) [...] a servire lo hospitale delli infetti et sospetti et lazzaretto fora questa citta dedicato a questo effetto lo Hospitale delli Incurabili [...] con condizione che havesse de dormire et assistere in loco notte et giorno durante il detto contagio et servire tanto per barbero in sagnare scavificare mettere ventusi serviciari et tutti li altri arti et cossi anco per medicare come cirusico in ditto loco et quantum fosse bisogno dentro questa citta et altri poveri che fossero fra di detto loco et tutti li altri persuni dentro questa citta (da: Navarra 1986, 16).

Questo documento rivela, come da attese, uno stadio avanzato d'italianizzazione delle scritture ufficiali secentesche. A proposito della fonetica si trovano i toscanizzati: *servire*, *havesse de dormire et assistere*, *medicare*, *fosse bisogno*. Tuttavia, non sono del tutto scomparsi i tratti siciliani: *mettere ventusi*, *serviciari*, *persuni*, *suspetti*, *loco*, *fora*,

ditto. In morfologia risalta poi la forma perifrastica *havesse de dormire*, riscontrata anche nei bandi secenteschi di (6) e (7).

Prendiamo ora in esame l'ambito contabile, più volto al volgare di quanto non lo sia quello contrattuale. Faremo ciò attraverso le registrazioni contenute nel *libro rosso* della città di Sciacca relative alle retribuzioni del personale adibito al lazzaretto. Il tesoriere di Sciacca registrava nel 1626 quanto segue:

(20) Vincentio di Palermo thesorero di questa città di Sciacca delli denari d'occorrenze per guasto del contagio che é in questa citta pagate a mastro Micheli lu Judici unza una e tari dudici quale se le pagamo a complimento di onze 5.18 per suo salario di mese due e giorne 24. Come guardiano dello lazzaretto aragione onze 2 il mese incomencando dalli 6. Di Ginnaro [...]

soro Nuntia Scarpinato onze due et ventiotto quale sele pagamo per suo salario di mese uno et giorni quattordici como mammana delle donne parturente suspette che sunno et saranno barrigiati per causa del contagio [...]

pagate a mastro Calogero Terrano tari vintiquattro quale se le pagamo in conto dello suo servitio che fa allo lazzaretto como barbero et ne recevirete apoca per li atti di notar Giovan Battista Mineo dicimo – tari 24 [...]

pagate al dottor Gismundo de Agostino [...] per suo salario del mese di settembre prossimo passato come deputato della porta dello Bagno [...] per pigliare li ddetture delle persone che venno in questa città [...]

quale se pagamo in conto del suo salario come guardiano del padre fra Fiderico La Torre confessore delli infetti et come quello che administra li Sanctissimi Sacramenti dentro la citta (Da: Navarra 1986, 75 ssg.).

Una breve analisi linguistica consente di rilevare il vocalismo siciliano in *unza*, *dudici*, *Ginnaro*, *parturente*, *suspette*. Per il consonantismo si riscontra soprattutto la conservazione meridionale della semiconsonante in posizione iniziale nel nome proprio *Micheli lu Judici* (cfr. Rohlfs 1966-69, §220), che viene però affricata in *giorno* e in *giorne*. Un anomalo esito della semiconsonante è rivelato dalla grafia *dd* di *ddetture*. Il grafema è solitamente utilizzato per rappresentare l'occlusiva retroflessa sonora [ɖ] dal nesso latino -LL- (cfr. Alfieri 1994, 811),³⁵ ma in questo caso pare essere un indizio di emulazione dell'affricata toscana [ɟʒ]. Per la morfologia è da segnalare il suffisso non toscannizzato delle prime persone plurali dell'indicativo *dicimo* e *pagamo*, nonché la forma del plurale di terza persona *venno*. Un indizio dell'orientamento al modello toscano potrebbe rappresentarlo però la forma *se* in *quale se le pagamo*, che pare essere evocata dalla costruzione in prima persona plurale ed erroneamente trasmessa al pronome dativo di terza singolare in base alla polifunzionalità del toscano *si* ('noi' + 'a noi') e del siciliano *(n)ci* ('gli' + 'a noi') (cfr. Rohlfs 1966-69, §460).

Insolubilmente intrecciata alla fede nella medicina era, in questa realtà socio-storica, quella nelle forze sovranaturali. La chiesa stessa interpretava infatti l'avvento di

³⁵ Come nella forma del pronome personale: *Iddu* < ILLUM (vedi testo 26a in 3.2.2.).

un'epidemia come segnale dell'ira divina, aizzata dalla depravazione del popolo, che occorreva stemperare col pentimento. Nella ripresa della vita religiosa incentivata dalle riforme tridentine "il popolo divenne il vero destinatario, e promotore, della nuova pietà religiosa, incaricandosi direttamente delle manifestazioni di fede" (Tartaro 2005, s.n.p.). Erano in gran parte gli stessi "*tempora disiecta* della crisi economica (carestie e rivoluzione dei prezzi), delle epidemie di peste, [...] oltre che della non dismessa schiavitù causata dalle guerre di corsa" che avevano contribuito ad accentuare il bisogno esistenziale della popolazione di esteriorizzare la speranza e la fede nel Cristianesimo cattolico "attraverso una mostra antropologica" della sofferenza e del pentimento, in cui "le metafore [...] della persecuzione del Giusto [...], del lutto della Madre (di tutte le madri), della Croce, come espiazione e morte" si concentravano in un compendio esplosivo (ibidem). Una tra le più spettacolari cerimonie pubbliche di penitenza che si svolgeva durante la settimana santa era quella trapanese dei Misteri, organizzata nei primi del Seicento dalla confraternita del Sangue Preziosissimo di Cristo. L'istituzione della processione dei misteri trae le sue origini dalla Spagna, e in particolare dalle cerimonie religiose che si tennero a Palermo, verso la fine del secolo XVI, per conto delle nazioni spagnole (cfr. Serraino 1980, 9). Durante queste cerimonie, i fedeli si riunivano in case a pregare, le *casazze* (da *las casazas*), per poi fare processione lungo le vie della città flagellandosi a sangue (cfr. loc. cit., 10). Li accompagnavano gruppi di attori che rievocavano le scene del vangelo attraverso rappresentazioni quasi teatrali, sostenuti su dei palchi di legno ambulanti chiamati *paxos* (dallo spagnolo *pasos*) (cfr. Tartaro 2005, s.n.p.). Nel corso del '600, alle processioni animate si sostituirono via via delle sfilate statuarie,³⁶ e anche il contenuto delle rappresentazioni si modificò: le scene dell'Antico Testamento cedettero il posto a raffigurazioni della Passione e della morte di Cristo. È indiscusso che siano stati soprattutto i Gesuiti, nell'Italia meridionale, a svolgere un ruolo fondamentale per le missioni popolari, "[e] nella realtà trapanese, i Gesuiti, tramite la Società del Preziosissimo Sangue, stimolarono il coinvolgimento delle classi artigianali attraverso questi atti di penitenza e di partecipazione" (ibidem, modificazione mia). Gli artigiani dimostrarono impegno e passione assumendosi la responsabilità di custodire il Mistero e accompagnarlo a lume di torcia nel tragitto compiuto durante la processione del Venerdì Santo; è a loro che si deve la ricostruzione di molti gruppi, abbelliti con preziosi ornamenti (ibidem). Nel caso in cui la rispettiva maestranza non fos-

³⁶ Come si evince dalle costituzioni e dai decreti sinodali di quegli anni, a sollecitare la statuarietà delle "sacre azioni teatrali" furono i vescovi siciliani, preoccupati dalle forme carnevalesche "con evidenti eccessi e ilarità" in cui andavano degenerando le rappresentazioni viventi (Tartaro 2005, s.n.p.).

se stata in grado di adempiere l'incarico affidatogli dalla confraternita, avrebbe sopperito la stessa Società del Preziosissimo Sangue alle mancanze, riservandosi però la prerogativa di addebitare i costi sostenuti ai ceti che erano venuti meno ai loro doveri, come dimostrano i contratti stipulati in quegli anni:

(21) Die 10 Aprilis 4 Indictionis 1621

Magister Marius Frusteri magister Franciscus Nastasi magister Petrus Fraschi magister Franciscus de lo Mastro et magister Franciscus Romano [...] comproverunt uti marmorari se obligaverunt Nicolao Rizo nomine consul ut dicitur a compagniari lo misterio delli mastri muraturi cum eius intorchia et non ci andando le consule pozano allogare una intorcchia a spese di detti mastri obligati ex patto. Cum patto che detti mastri marmurari nullo pregiudicio generato che volendo fare lo misterio per detti mastri marmorari che in tal caso la detta obligatione sia nulla ex pacto.

Iuraverunt unde Testes magister Franciscus Maurici et magister Andrea de Aseli.

(AST vol. 9996, da: <http://www.processionemisteritp.it/concessioni/flagellazione.htm>, 01.09.09).

Come attraverso i testi (19) e (20), anche in merito a questo contratto si può rilevare una progredita italianizzazione. Le tracce di fonologia siciliana si ritrovano solo in *pozano*, nell'infinito *compagnari* (ma non in *allogare* e *fare*) o nel lessema *marmurari* (ma c'è anche *marmorari*). Per la grafematica, in *intorchia* si ritrova il grafema *ch* (ma si ha poi *c* in *intorcchia*). Resiste alla toscanizzazione, in quanto alla morfologia, la forma della prima persona plurale dell'indicativo *facimo*. Si noti anche il ricorso al possessivo latino *eius*, con il quale lo scrivente evita sia il siciliano *sui* che il toscano *loro*.

Non occorre tuttavia indietreggiare di molto, sull'asse cronologico, per ritrovare più copiosi i tratti salienti del siciliano. Una concessione del 1612 recita infatti così:

(22) Item che si haia a fari una caxia dove si have di metterli la cira et torci da farsi pri ditto acompagnamento cum due fermaturi una l'have da teniri il governatore di ditta compagnia et l'altra l'have da teniri il governaturi di ditta congregationi della quale cera e elemosina da farsi pri ditti congregati si habia a teniri il libro dello introjto et exito dentro ditta caxa et anco intra ditta caxa li denari chi farranno di elemosina ad effetto di li detti torci lunga e l'altri spisi si dovragno fari li detti congregati a loro spesi quali spesi torci si haiano a fari con la presentia di lo governaturi del sangue et ditta congagationi (AST vol. 10252, da: <http://www.processionemisteritp.it/concessioni/calvario.htm>, 01.09.09).

E per completare il ragguglio leggiamo anche da un registro di conti dello stesso anno, tratto sempre dall'Archivio di stato di Trapani:

(23) [...] pagati al Cavaliere fra' Francisco Palisi, governatore della Compagnia del Santissimo Sangue di Cristo di questa Città, onze due. Quali dinari ci facimo pagarsi per lo motivo per suplirsi alle spese che si hanno di fari nella processioni che essa Compagnia sole fari ogn'anno nel giorno del venerdì santo, per manifestazione della passione di nostro Signore Jesu Cristo di questa Città con li Misterij di detta Santissima passione et con li battenti che si battono in sangue in ditta processioni e li paghirisi con la sottoscritta nostra dello Sindaco et detemptioni di libri recuperando lo presenti in apoca di riciputa In Trapani il V aprile X Indictione 1612 (AST, da: Tartaro 2005, s.n.p.).

Ecco allora che ritroviamo, nel contratto e nel registro di spese del 1612, gli infiniti con desinenza esclusiva in <-ri> (*fari, metter, teniri*, etc.), mentre in (19), (20) e (21) si hanno quasi esclusivamente quelli in <-re> (12 vs. 2 occorrenze), e la supremazia dell'anafora del tipo *ditto* su quella del tipo *detto* (con 8 vs. 3 occorrenze), mentre in (19) e (21) si trova una sola volta *ditto* e sei volte *detto*. Si notino inoltre i testa a testa tra le forme del congiuntivo ausiliare *haia* e *haiano* vs. *habia* di (22), nonché le alternanze di *spisi* e *spesi*, *governaturi* e *governatore*, *cira* e *cera*.

Quanto riscontrato per la scritturalità legislativa dei bandi sembra dunque valere anche per i generi testuali che appartengono alla scritturalità giuridico-legale: anch'essi paiono subire il processo d'italianizzazione a cavallo tra i secoli XVI e XVII. Effettivamente, anche il contesto comunicativo da cui prende vita la scritturalità di licenze, contratti o registri di conto è in gran parte equivalente a quello dei bandi, prodotti dai burocrati del ceto dirigente locale e rivolti ad un destinatario insediato a sua volta nella realtà del luogo. Rispetto ai generi dei registri di conto e dei contratti, si potrebbe però differenziare ulteriormente in base al livello di ufficialità dei documenti. Come dimostrato recentemente da Sardo (2008, 158 ssg.), i resoconti amministrativi familiari si distinguono ad esempio per una maggiore conservazione, ancora a Seicento inoltrato, dei tratti della tradizione scrittoria siciliana. Un discorso analogo vale anche per i contratti: alcuni sottogeneri con “destinazione semipubblica, ovvero ristretta all'ambito delle famiglie stipulanti” (loc. cit., 94) si mostrano più resistenti di altri all'italianizzazione. È questo il caso, ad esempio, dei contratti prematrimoniali, nonché dei cosiddetti *bastardelli*, “atti notarili classificati già nella catalogazione archivistica come ‘semiformali’, nel senso di non corretti” (loc. cit., 168).³⁷ Un ulteriore sottogenero contrattuale di grande interesse è poi quello dei testamenti. Pastore (1982), in una ricerca effettuata presso gli archivi di Bologna, ha messo in luce diversi aspetti interessanti dei testamenti in tempo di peste che potrebbero essere indicativi anche per la Sicilia. Per prima cosa ha accertato come la peste, giunta a Bologna nel 1630, abbia rappresentato un “passo importante nella formazione e nel consolidamento dei patrimoni ecclesiastici” e delle istituzioni di soccorso adibite all'assistenza dei poveri (loc. cit., 275; 285). Per quanto riguarda i lasciti in favore del lazzaretto di Bologna, si riscontra che soprattutto quelli dei pazienti ivi dislocati prevedessero somme molto rilevanti e contribuissero così a un “efficace autofinanziamento di quest'organismo” (loc. cit., 295) attraverso i degenti. Non completa-

³⁷ Anche per i testi di carattere legislativo si potrebbe differenziare tra i dispacci ufficiali e le corrispondenze politico-amministrative di carattere privato, in cui si potrebbe riscontrare un più prolungato mantenimento dei tratti distintivi del siciliano.

mente estranea a questo funzionamento era senza dubbio la prassi di mediazione ecclesiastica nella stesura dei testamenti, che non venivano registrati davanti ad un notaio in presenza di testimoni, ma riferiti a uno dei sacerdoti che prestava servizio all'interno della struttura. Quest'ultimo, dunque, non solo poteva fare direttamente leva sulla generalità dell'appestato, ma era anche libero di ritoccare il lascito nel momento in cui riportava le ultime volontà del moribondo al cancelliere del lazzaretto (loc. cit., 292). I fini giustificano i mezzi, e del resto questa prassi era l'unica soluzione possibile in tempo di peste, quando la casta notarile si era fatta più cauta e in pochi si sarebbero attentati a mettere piede anche solo in casa di un malato (cfr. loc. cit., 270), figurarsi poi in un lazzaretto.³⁸

La casta notarile, nei centri urbani, non era divenuta solo più circospetta durante le epidemie di peste, ma andava anche rarefacendosi: molti sceglievano di interrompere la professione troppo rischiosa e fuggire in luoghi campestri, ritenuti più sicuri. Per ridurre il deflusso dei notai si promettevano loro incentivi finanziari, come la concessione di riscuotere il doppio della tariffa usuale (loc. cit., 265-66), manovre rimaste comunque per lo più senza risultato. È probabilmente proprio a conseguenza dell'assenza di notai dalle città che ci sono giunti documenti del genere di quello seguente, relativo ai beni di un medico che subì a Modica l'esito estremo del suo zelo professionale:

(24) Memori di li robbi di Guglielmo di la Valletta Francisi
doi cammisi quattro muchaturi [fazzoletti] doi rivertichi [risvolti per lenzuola] tri birioli [cinturini] tri para di piduni [calze] una benna di sita nigra uno paro di calzecti di aqua marina una benna di sita argentina con loro [l'oro] un vistito di tirczarello nigro una tovaglia di faci uno biritino di sita gialina con sua biriola dui stuabochi una coverta di choxino con midicamenti di spiciali una strigla uno libro una schatula latuni et si tiene li schirturi una casacha di tirczarello senza manichi et con soi calzi di tirczarello nigro uno cilecho russo uno paro calzoni di pano uno capello con lo suo tirczuni una bilichi [valigia] di pelli con suoi firramenti dui firi et altri firramenti di medicari un paro di vertoli dui sitachi di medicari con lo suo cintorino uno marzapani pieno di oro et argento perni et coralli et onzi sei uno cavallo morello insillato et infrinato et suo uno flachio di ranno russo (da: Poimani 1966, 36).

³⁸ Non era raro infatti, a Bologna come altrove, che il notaio annotasse le disposizioni che il cliente gridava dalla finestra standosene sulla pubblica via (Pastore 1982, 270). L'ampliarsi, in questi tempi funesti, sia della dimensione verticale dell'origine sociale dei richiedenti – non solo nobili, membri del clero e rappresentanti delle corporazioni di mestiere, ma anche semplici contadini, pescatori o domestiche si preoccupavano di lasciare un testamento – sia della dimensione orizzontale del *milieu* esercente – con sacerdoti e cancellieri che facevano le veci dei notai – potrebbe avere avuto dei rilevanti risvolti, dal punto di vista linguistico, sul genere testamentario. Sarebbe plausibile, nello specifico, una maggiore incidenza del vernacolo siciliano, scelto in parte consapevolmente per assicurare la comprensione del testo al contraente e in parte inconsapevolmente per una mancata padronanza dei modelli formulari da parte dei provvisori sostituti dei notai.

Dopo la morte dell'uomo, la sua casa fu barricata e i suoi beni catalogati dal deputato di quartiere.³⁹ La tipologia del testo ci permette di ottenere uno scorcio solamente nell'ambito lessicale,⁴⁰ nel qual caso riguardante l'abbigliamento e i ferri del mestiere di un medico. Gli elementi del lessico sono caratterizzati da una fonografematica tipicamente siciliana: *muchaturi, rivertichi, piduni, benna di sita nigra, vistito di tirczarellu nigro, biritino di sita, midicamenti di spiciali, schatula latuni, schirturi, casacha, bilichi di pelli, dui firi et altri firramenti di medicari, dui sitachi di medicari, insillato et infri-nato, flachio di ranno russo*. Non occorre qui mettere a nudo il vocalismo siciliano, del tutto evidente. Per il consonantismo si vedano soprattutto l'assimilazione *nd>nn* in *benna* (cfr. Rohlf s 1966-69, §253) e l'alternanza di *b* e *v* in posizione iniziale: *vistito* vs. *bilichi* (cfr. loc. cit., §150, 167). La fonografematica siciliana è sicuramente riconducibile alla natura più informale del testo, ma abbiamo visto anche in testi più formali, quali bandi e contratti, come gli elementi del lessico che non appartengono ad un registro specializzato o burocratico possano trovare tranquillamente accesso alla scritturalità, ancora nella seconda decade del '600, in una forma linguistica poco o per niente alterata dal punto di vista fonografematico. Anche nei bandi e nei contratti più formali, gli elementi fonetici siciliani si riscontrano per l'appunto in corrispondenza del lessico relativo alla realtà quotidiana, come quello gastronomico: *pullami, surra, salzizuni di tunnina frischi* (infra, 3.1.2.) o quello dei mestieri: *muraturi, marmurari* (21), etc.

Per completare il capitolo sulla scritturalità notarile, nel prossimo paragrafo prenderemo in esame un altro genere testuale che resiste a lungo, a causa del suo peculiare retroscena locutivo, all'italianizzazione: il genere dei verbali delle deposizioni rilasciate in ambito processuale.

3.2.2. Verbali di deposizioni

Nel paragrafo 3.1.4. si è menzionata la disposizione data da Sisto IV a Ferdinando il Cattolico di designare un inquisitore generale per il regno di Castiglia, al quale sarebbe stata delegata anche la giurisdizione sulla Sicilia. Nell'isola, il Sant'Ufficio spagnolo fu dunque introdotto nel 1487, ma l'assetto istituzionale fu completo solo a fine secolo e la macchina inquisitoria non si mise in moto prima del 1511 (Renda 1997, 26). I reati perseguiti furono principalmente l'eresia e apostasia giudaica, protestante e musulmana,

³⁹ Sulla pratica del barricamento cfr. la *Relazione della maniera che osservò la città di Palermo nel 1624* in: Di Marzo (1869).

⁴⁰ Ma si veda, per la morfologia, il possessivo *suo*, riferito al plurale, in *dui sitachi di medicari con lo suo cintorino*.

così come l'eresia generica non necessariamente riconducibile a sette o religioni esistenti. La prima repressione fu la più veemente: nell'arco di un ventennio si assisté a una vera e propria carneficina, tanto che persino il parlamento si mostrò indignato e supplicò invano Carlo V di sospendere il Sant'Officio. La persecuzione dell'eresia e apostasia protestante, diffusa in Sicilia sotto forma di calvinismo e luteranesimo, fu seconda in ordine di tempo e d'impeto. Non fu invece messa sotto così duro torchio l'eresia musulmana, avviata quando la persecuzione ebraica si era già estinta e quella protestante cominciava a declinare (cfr. loc. cit., 33-35; Messana 2007, 23 ssg.). Una volta rimossi i tumori principali, il Sant'Officio esercitò la sua funzione di controllo sociale dedicandosi a tutti coloro che manifestavano convinzioni in qualche modo eretiche o semplicemente eterodosse, poiché “[o]ve finisse l'ignoranza, la sbadataggine o l'imprudenza e cominciasse l'intenzione eresiarca non era dato precisamente stabilire” (Renda 1997, 37, modificazione mia). È in questa fase che furono asfissati anche il sortilegio, la *magaria*, le credenze superstiziose e stregonesche che affondavano le proprie radici nei riti pagani o paganeggianti (ibidem). Le procedure contro la superstizione si aprivano con il temuto *Edictum fidei* che l'inquisitore pronunciava, dopo il sermone, nella chiesa madre. Con esso si esortavano i fedeli alla denuncia di tutti i risaputi sostenitori d'idee eretiche, pratiche magiche e invocazione di demoni (cfr. infra 3.1.4.). Appena venuto in possesso di una denuncia (se nessuno confessava spontaneamente s'interrogavano le persone oneste del paese), l'inquisitore poteva procedere all'arresto del superstizioso sulla base di un'imputazione sommaria e provvisoria. Solo in un secondo tempo aveva luogo la raccolta di prove, di cui si occupavano gli ufficiali e i *familiari*. Tutta la procedura del Tribunale del Sant'Officio si svolgeva nel più assoluto segreto, cosa che contribuiva a far crescere il timore del popolo nei confronti dell'istituzione. (cfr. Messana 2005, 234 ssg.).

Prenderò le mosse, per l'avvincente panorama sull'ambito giudiziario, da un processo *super magariam* tenutosi nel 1555 a Messina.⁴¹ L'imputata è una *donna di fora*, accusata di ingannare i suoi pazienti diagnosticando prima il malocchio – una fattura causata dall'aver urtato in un qualche modo il mondo occulto, magari con uno sgarbo involontario a una strega invisibile (cfr. Messana 2007, 452; 509) – e inscenando poi lo sciogli-

⁴¹ Le carte del processo cinquecentesco, edite nel 1914 da Garufi, sono state rispolverate di recente dall'interessantissimo lavoro con cui Bertolami (2008) non solo ricostruisce il profilo dei personaggi direttamente coinvolti nella vicenda giudiziaria, ma fa anche esaustivamente luce sul retroscena socioculturale in cui essi si muovono.

mento dello stesso. Vediamo allora che aspetto hanno le interrogatorie di questo processo:

(25) Coram illustre et R.mo [...] episcopo Pactensi et Inquisitore, comparuit quedam muger que medio juramento interrogata dixit:
Che si chiama soro Elisabeta D’Afannato monaca di lo terço ordine di l’ordini di li escapuchini [...] che [...] estaba malata una donna nomine Geronima Danchano [...], la quali [...] alcuni dichianu forse fussi maya, et fu nominata una donna chi dichiano deffachia quelle magari, la quale si chiama Pellegrina [...] et uno jorno vinni la dita Pellegrina a la casa di la dita malata et vedendola dissi che estaba mayata [...] et di poi la dita Pellegrina xendio a la porta di casa [...] et tornaio und’era la dita malata et portao uno core di chera, in lo quale estabano apitzati certi espinguj et pulbure nigre et li dissi al suo parere: ecco la maya chi l’ayo trobato, et da poi li xippao ditte espingue et le yettao [...]”
Interrogata de odio, dixit: que non.
Et fuit ei insinuatium silençium (da: Garufi 1914, 354).

Il fatto che si abbia a che fare con un volgare italoromanzo è qui il dato rilevante che pare attestarci come nella scritture del foro inquisitorio siciliano si utilizzasse la tradizione scrittoria italoromanza, padroneggiata quindi anche dal personale inviato dalla Spagna. Vorrei evidenziare, infatti, le interferenze che si possono ricondurre alla provenienza del segretario, visibili ad esempio nella fonografematica di *terço*, *silençium*, *que non* o nelle formulazioni *estaba malata*, *estabano apitzati*, in cui si riscontra l’uso del collaterale spagnolo di *essere* indicante la qualità transitoria del verbo. Precisando la natura del volgare italoromanzo si può affermare che si tratti di una forma linguistica di stampo prevalentemente siciliano. Questo è un dato che rispecchia le attese, dal momento che ci troviamo a metà Cinquecento e la tradizione scrittoria del siciliano, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti, è ancora lungi dal venire soppiantata nel linguaggio ufficiale. Nella fonetica risaltano *dichianu*, *fussi*, *jorno*, *vinni* l’interrogativo *quali*, il relativo *chi*, il congiuntivo *ayo*, etc. Nella morfologia si trovano il pronome di luogo siciliano in *und’era* e le forme verbali del passato remoto in <-ao>/<-io>. Non mancano tuttavia gli influssi toscani, visibili soprattutto negli arrotondamenti delle vocali atone. Le parti più formalizzate, vale a dire l’introduzione dei testimoni, i *verba dicendi*, l’*incipit* e l’*excipit* sono poi in latino, ovviamente non privo d’interferenze. Dalle parole conclusive del processo si evince la prassi di lettura pubblica delle sentenze (cfr. infra 3.1.4.): “lecta et pronuntiata fuit [...] supradicta sententia duodecimo maij xiiij ind. 1555, in platem mayoris ecclesie civitatis Messane, de mandato illustrissimi et Rev. mi domini Don Bartholomei Sebastiani episcopi Pactensis et Inquisitoris in hoc regno Sicilie” (da: Garufi 1914, 376). La sentenza stessa è però riportata in volgare nel protocollo, ed è in volgare che venivano appunto pronunciati i verdetti di fronte al popolo adunato nella piazza maggiore: “comdemnamola a chi sia frustata publicamenti per li estrati di quista

cità, a tal chi ad ipsa sia castigo et ali altri exemplo: et cussi lo pronuntiamo, declaramo et comandamo per quista nostra definitiva sententia pro Tribunali sedendo” (ibidem).

Come si è accennato, le carte concernenti questo processo furono edite da Garufi, che le estrasse per la precisione dagli archivi di Simancas. Era infatti prassi che i documenti delle cause di cui si occupava il tribunale del Sant’Ufficio siciliano venissero spediti al Consiglio della Suprema e Generale Inquisizione. La corrispondenza inviata da Palermo al *Consejo* si costituiva nello specifico delle *relaciones de causas*, sunti dei processi già conclusi e con sentenza emessa per l’esecuzione della quale si aspettava il beneplacito dell’Inquisitore Generale. Dalla seconda metà del secolo XVI, le *relaciones de causas* cominciarono ad essere custodite in modo sistematico nell’archivio di Simancas (oggi le *relaciones* si trovano a Madrid, cfr. Messina 2007, 57). Verso la fine del Cinquecento, lunghezza e contenuto si erano andati uniformando, la lingua era divenuta principalmente lo spagnolo, uno spagnolo caratterizzato tuttavia da fenomeni d’interferenza, soprattutto sul piano lessicale, con il siciliano/italiano (cfr. Leonardi 1994, 1-10). In un passaggio tratto da una relazione del 1658, i giudici palermitani dichiarano di aver scoperto “Una gravissima complicitad de ocho o nueve personas sortílegos, negrománticos y endemoniados e idolatras del demonio con horrendas circunstancias; ahora estan presos los quattros principales, que son un frayle descalzo de S. Francisco, un racionero de la santa Iglesia de aqui y dos seglares [...]. (AHNM *Inquisición*, lib. 892, da: Leonardi 2005, 111). Si noti in questo breve passaggio la congiunzione *e* affianco ad *y* o il lessema *racionero*, di origine piuttosto italo che iberoromanza. Leonardi (1994), che si è dedicata a un intenso studio delle fonti spagnole, individua in esse parecchi lessemi siciliani (*yenco*, *lavanco*, *picholi*, *tumoli*), così come anche declinazioni e predicati inesistenti nello spagnolo (*guarire* per *curar*, *malato* per *enfermo*, etc.), tutti elementi che rendono un’idea di quanto le *relaciones de causas* siano un campo di studi estremamente interessante per ciò che riguarda i fenomeni d’ibridismo linguistico del nostro spazio comunicativo.

Negli studi tradizionali sulla stregoneria in Sicilia si tende a individuare una specificità femminile nella pratica magica, cosa che però non risulta confermata dalle fonti dell’Inquisizione (Messina 2007, 401). Si può asserire piuttosto che ci fossero delle vere e proprie categorie a rischio di cui facevano parte in egual modo uomini e donne e da cui nessuno stato sociale era veramente escluso. I condannati del Sant’Ufficio svolgevano mestieri che nel medioevo erano considerati impuri, comportando il contatto con sangue e sporcizia, come quello di chirurgo, mercante, soldato, pescatore, sarto,

calzolaio, locandiere o mugnaio. Ma non erano al sicuro dalle reti del Tribunale nemmeno le professioni più prestigiose, come quella di medico, notaio, avvocato o alchimista, definite dalla dottrina canonica *inhonesta mercimonia*, poiché finalizzate al vile guadagno (loc. cit., 402).

Passiamo ora, come di consueto, al primo Seicento, e nello specifico alle interrogatorie di un processo di stregoneria tenutosi a Monreale nel 1623. Questa causa non ci è pervenuta per intero, ma di essa si sono conservate solo le *informationes*, pubblicate da Milluzzi/Salomone (1901) e già argutamente analizzate da Alfieri (1992b). L'imputato di questa causa era tale Orazio di Adamo, un dottore in *utriusque iuris* di Palermo che aveva fatto del duomo di Monreale il suo domicilio, non tanto per essere uomo particolarmente pio, quanto perché ivi aveva trovato rifugio, appellandosi all'immunità ecclesiastica, dopo essere stato bandito dalla Regia Gran Corte della capitale. Nel duomo, Orazio fece la conoscenza di tale Giovan Battista Bruno, anche lui fuggitivo. Dopo essere venuto a sapere che il padre di questi si trovava in prigione, Orazio offrì al Bruno i suoi servigi per farlo rilasciare. Il suo piano ingegnoso era quello di falsificare la data di nascita dell'anziano uomo, nell'atto di battesimo conservato nella cattedrale, per farlo risultare ultrasettantenne e così non più legalmente perseguibile. Tutto ciò si evince dalla confessione del Bruno, che fu messa agli atti come segue:

(26a) Battista Bruno civis Montis Regalis testis juratus et interrogatus per Rev.mum Dominum Vicarium Generalem et U.I.D. Petrum de Amato judicem assessorem et in eorum presentia receptus super infrascriptis et toto facto dixit scire qualiter [...] essendo esso testimonio bannito [...] stava retirato nella maggior Ecclesia di questa città di Monreale, dove in una stantia di detta Ecclesia [...] ci stava Oratio di Adamo, il quale era pure bannito [...] per certa scopettata tirata ad un monaco di Santo Martino [...]. In detto tempo era carcerato nelle pubbliche carceri di questa città Domenico Bruno padre di esso testimonio [...]; et sapendo lu detto Oratio di Adamo che lu preditto Domenico Bruno padre di esso testimonio la preditta sua carceratione, li disse ad esso testimonio per questi o simili paroli: voi nexiri a tuo patre? Dicendo per lo detto Domenico Bruno suo patre et esso testimonio dissi: nixemulo. Et lo ditto di Adamo replicao: quanto mi voi dare che lo fachu nexiri? Et esso testimonio ci disse: quanto voliti vui. Et lo ditto di Adamo ci dissi: su, lavurami li vigni et danami [...] una gallina et tuo patre mi li puta, che io ti lo fachu nexiri. E cussi lu ditto di Adamo ci domandao [...] la copia dello batisimo dello predicto Domenico Bruno suo patre [...] et esso testimonio mentre la leggìa ci dissi [...]: Iddu è vechiu, non have 70 anni; e lu detto Oratio ci respusi: tu chindi voi fari? [...] Et in questo lo dicto Horacio ci domandao ad esso testimonio quatro lomuni [limoni] et esso testimonio ci dissi: chindi vulia fare? Et lo dicto Oratio rispusi: ndi voglio fari lu suco [l'inchiostro]. et esso testimonio ci dissi: undi l'haio li lumuni? Et lo dicto Oratio disse: dunca mandami a pigliari un poco di lixia di sapunaro et cossi esso testimonio [...] mandao a comprare detta lixia di sapunaro, quale [...] detti allo detto Oratio, lu quali Oratio la copia dello detto batisimo [...] con uno temperino rascava [...] dicendo [...] che conchava la giornata dello detto batisimo, poiché per quello non havia lo detto Dominico suo patre 70 anni [...] et dopoi che arrascao et conchao [...] la preditta copia di batisimo [...] la monstrao ad esso testimonio dicendo: talia cha, si non pare tutta una. et esso testimonio guardao et ci paria tutto uno (da: Milluzzi/Salomone 1901, 297-98).

Il Bruno si appellò dunque al giudice, con la copia di battesimo falsificata, per fare riaprire la causa. L'operazione non andò tuttavia a buon fine, dato che il giudice fiutò la frode e mandò a chiamare il cappellano, don Giuseppe Cavaleri, che aveva emesso il documento di battesimo. Scoperto il crimine non fu, come pianificato, il padre del Bruno a uscire dalle pubbliche prigioni, ma Orazio ad entrarvi. E le sciagure cominciarono per lui solo ora: durante una perquisizione, nella sua cella furono ritrovate delle misteriose carte manoscritte e un borsello che conservava ali, zampe e testicoli d'insetti e piccoli animali, oggetti che i periti riconobbero indubbiamente adibite a pratiche divinatorie. Da lì in poi il caso del delittuoso di Adamo divenne competenza del braccio ecclesiastico. Vediamo alcune parti della testimonianza che giustifica l'accusa di stregoneria:

(26b) Notarius Baldassar Mili civis Montis Regalis Testis juratus et interrogatus per Rev.mum Don Gabrielem Santosthephano Vicarium generalem [...] dixit scire qualiter: [...] fu chiamato esso testimonio insieme con Filippo Traina allora capitano, Notar Francisco Donia, Notar Leonardo Corrado [...] con lo quale tutti insieme andaro nelle publice carcere di detta città [...] dove allhora era carcerato Oracio di Adamo; allo quale lo dicto fiscale chiamao et [...] ci disse: tegno ordine di Sua Altezza di cercare li vostri scrittori. [...] si incomencio a cercare, et primo supra la persona dello dicto Oracio; sopra lo quale [...] victi esso testimonio che dentro in pecto sicci ritrovao un menzo foglio di carta scritta immogliata; et sbrogliata che fu, victi esso testimonio che dintra ci era una burzecta di tabli d'oro [...] allhora lu predicto Oracio rispose et disse: ci sunnu reliquij et cosi santi. Et sequitando a cercare li scrittori dello dicto Oracio che tenia in un agniuni della stancia ci era una carta immogliata, la quale pigliandola in mano lu predicto fiscale et aprendola la decte a conservare ad esso testimonio dicendo: tiniti questa. Allhora lu predictu Oracio si lanzaio alli mano di esso testimonio et la incomencio a strazzare. Il che videndo lu predicto fiscale, affirrao dalli mano dello predicto Oracio la predicta carta et la decte di novo ad esso testimonio; nella quale carta victi esso testimonio che ci erano scritti et facti certi signi et certi nomi et certi caractiri; e disse allu dicto Oracio lu predicto fiscale: state fermo, lassate fare alla giustizia. [...] et pure victi esso testimonio che in un pertuso dello muro [...] supra lu capiczo dello lecto [...] si cci ritrovao una cartecta immogliata [...] che ci erano certi cosecti nigri [...] quali cosi visti allhura [...] per lo doctore in medicina [...] dissero che a suo judicio ci pariano [...] chi era boctuni di alcuno animale terrestre (da: Milluzzi/Salomone 1901, 309-10).

Il ritrovamento degli oggetti occulti non fu fortuito: qualcuno dei compagni di cella di Orazio aveva fatto la soffiata ai carcerieri, che avevano così organizzato una vera e propria delegazione di ispettori, con tanto di testimoni oculari e notai.

Per quanto riguarda il linguaggio della trasposizione, risaltano prima di tutto il passato remoto di tipo siciliano con desinenza in <-ao>/<-au>, riscontrato anche nel processo *super magariam* in (25) e quello irregolare *victi*, con assordimento e geminazione (dissimilata: *tt>ct*) della plosiva intervocalica. Per la sintassi si registra la sequenza del pronome personale indefinito seguito dall'avverbio di luogo: *si cci* (cfr. Rohlf's 1966-69,

§475).⁴² Ma veniamo ora alla peculiarità propria dei testi presi in esame: Secondo la prassi giudiziaria dell'*ipse dixit*, fondamentale per l'attribuzione individuale delle asserzioni, nei formulari sono impiantati dei tratti di discorso diretto da cui risaltano notevolmente le caratteristiche del siciliano, come nella contrattazione del compenso di Oratio: *voi nexiri a tuo patre? Nixemulo [...] su, lavurami li vigni et danami [...] una gallina et tuo patre mi li puta, che io ti lo facho nexiri* (26a), o nelle obiezioni del Bruno sulla reperibilità degli strumenti necessari alla falsificazione: *chindi vulia fare? [...] ndi voglio fari lu suco, undi l'haio li lumiuni? dunca mandami a pigliari un poco di lixia di sapunaro* (26a). Alfieri (1992b) pone enfasi sul fatto che si possa riscontrare una discrepanza tra la lingua del formulario e quella dei discorsi diretti. Nei dialoghi si ha ad esempio l'imperativo *talia* (dal sic. *taliari* = guardare) in: *talia cha, si non pare tutta una* (26a), mentre la ripresa oppone la forma verbale *guardao* (26a), con cui il relatore sembra volersi distanziare dalla scelta di *taliari* (loc. cit., 243-44): *et esso testimonio guardao et ci paria tutto uno*. Si potrebbero aggiungere in questo senso anche l'opposizione formularia di *excarcerare* a *nexiri* e di *comprare* a *pigliari* (26a). A mio avviso, è tuttavia il fenomeno per così dire inverso a suscitare maggior interesse, ossia l'influenza del parlato sulla lingua del formulario. Risulta indicativo in questo senso il seguente passaggio: *et sapendo lu detto Oratio di Adamo che lu preditto Domenico Bruno patre di esso testimonio la preditta sua carceratione* (26a), che mostra una rottura della regolarità sintattica. Questo fenomeno, ciò che in testi letterari si definirebbe un anacoluto, è riconducibile al fatto che la messa per iscritto di un verbale non premetta una fase di progettazione testuale, essendo realizzata *currenti calamo* durante l'enunciato 'spontaneo' del locutore (cfr. le riflessioni in infra 2.2), né preveda di norma una fase di correzione e revisione.⁴³ Si veda allora, in questo genere di testi, che il siciliano non filtra nel formulario solo nella fonetica del lessico appartenente alla realtà quotidiana, come in *agniuni, burzecta, pertuso, capiczo, boctuni* (26b), ovvero *lixia di sapunaro, arrascao* (26a), *immogliata/inmogliata, strazzare* (26b) etc., ma che vi sono anche vere e proprie espressioni idiomatiche e nessi fraseologici del parlato, visibili ad esempio nelle formulazioni *si lanzaio alli mano* (26b)⁴⁴ o *per certa scoppettata tirata*

⁴² Si veda a questo proposito anche la compresenza, in (10), della sequenza pronomi personale indefinito + pronomi dativo *se li* a quella contraria *ne si*.

⁴³ Nelle parole di Sardo (2008, 84), “[l]e testimonianze processuali si configurano come documenti privilegiati per l’indagine sui rapporti tra scritto e parlato” (modificazione mia).

⁴⁴ Secondo quanto rileva Alfieri (1992b, 245), i testimoni di estrazione sociale più elevata (notai) aggirano abilmente il sicilianismo semantico e riferiscono allora ad esempio: “la prese con forza dalli mano dello dicto di Adamo” (da: Milluzzi/Salomone 1901, 312). Si avrebbe così un “tasso di italianizzazione [...] proporzionale al livello socioculturale dei parlanti” (Alfieri 1992b, 245).

(26a). Ma la lingua parlata intacca per di più notevolmente anche le formulazioni che appartengono al registro burocratico: L'anafora *detto* concorre ad esempio con *ditto* (10 vs. 7 occorrenze, se si escludono i latineggianti *dicto*), quando quest'ultima forma non si riscontra praticamente più nella scitturalità notarile dei contratti coevi (cfr. testi 19 e 21). Lo stesso vale per l'articolo *lu*, che qui spunta frequentemente con ben 13 occorrenze (vs. 26 di *lo* e 2 di *il*). Si trova poi il vocalismo siciliano nelle preposizioni *dintro*, *darrerri*, *supra*. In merito alla morfologia prevale addirittura la forma del pronome personale dativo di terza singolare siciliano *ci* (cfr. Rohlfs 1966-69, §458): *ci dissi/disse*, *ci paria*, *ci respusi* (con ben 11 vs. 1 occorrenze di *li*), anch'essa già scomparsa in testi ufficiali coevi.⁴⁵ Non si può insomma non percepire, e lo fa in fondo anche la stessa Alfieri (1994, 815), il "sicilianismo [...] accusato dalla morfosintassi", ossia la "diffusa polimorfia" a livello fonomorfologico del testo in questione.

Per sua (e nostra) fortuna, il di Adamo non fu processato dal tribunale dell'Inquisizione, ma dalla Curia Arcivescovile, dal momento che il caso, come si evince dalla lettera di autorizzazione a procedere inviata dagli inquisitori alla curia, non fu ritenuto di eccessiva rilevanza:

(27) Ill.mo Señor, / Los papeles que el Vicario de V. S. I. dio en el Tribunal contra Horacio de Adamo, volvemos a emblar con esta a V. S. I. per que reconocidos parece que no tienen qualidad de heregia que oblique atratarse en este Sancto Officio en el qual se desea mucho la buena correspondencia con V. S. I. y los demas Señores Perlados [...] Ill.mo y R.mo Señor / besamos los manos de V. S. Ill.ma / sus servidores / Il D.or Matienzo Inquisitor. El D.or Torrezilla Inquisitor. Il D.or Español Deyño Inquisitor (da: Milluzzi/Salomone 1901, 307).

Ciò significò per l'imputato la possibilità di venire confrontato con una procedura relativamente mite. È noto infatti che l'inquisizione spagnola fu estremamente dura, persino più di quella romana (cfr. Leonardi 1994, 1-10).⁴⁶ Il fatto che il processo si svolse presso la curia ha significato per noi la possibilità di venire in possesso dei documenti: Nel 1783 il viceré Caracciolo fece dare alle fiamme tutti gli atti processuali dell'archivio segreto del tribunale del Sant'Officio, mandando così in fumo la stragrande maggioranza delle testimonianze sull'operato dell'istituzione isolana (cfr. Messina 2007, 60).⁴⁷

⁴⁵ Escludendo la forma *se* del testo (20), si confronti l'utilizzo delle forme *li* in (7) e (10). Nel contratto in (23), di un decennio anteriore rispetto a (7), (10) e (26), si trova però nuovamente *ci*.

⁴⁶ Gli inquisitori di Palermo, che operavano in nome dell'Inquisitore Generale, aggiungevano all'autorità apostolica quella regia e rappresentavano così al contempo magistrati ecclesiastici e secolari, mentre gli inquisitori romani godevano di questa doppia autorità solamente all'interno dello stato pontificio, e contro le loro decisioni era possibile fare appello al foro secolare (cfr. Leonardi 1994, 1-10).

⁴⁷ Le *relaciones de causas* conservate negli archivi di Spagna sono così delle fonti di valore inestimabile per la ricostruzione delle gesta degli inquisitori siciliani.

La posizione della chiesa nei confronti dei guaritori non era sempre quella coerente a una linea dura. Proprio nei periodi di grande crisi sociale, anzi, inquisitori e vescovi allentavano la morsa nei confronti dei reati di stregoneria. La maggiore tolleranza pare fosse giustificata dal bisogno che la chiesa aveva dei guaritori per mantenere, anche in questi tragici periodi, una parvenza di ordine pubblico. Se la crisi era causata dalla peste, il ruolo che svolgevano i guaritori era infatti del tutto simile a quello di sacerdoti e medici: le loro orazioni e i loro incantesimi contro la malattia erano paragonabili alle ritualità religiose e le pozioni che somministravano si componevano di erbe e polveri simili a quelle della medicina professionale (cfr. Messina 2005, 132-33). Giacché la peste era considerata un castigo divino, a finire nel mirino del Sant'Ufficio erano piuttosto coloro che, durante le epidemie del morbo, si macchiavano di reati di blasfemia (loc. cit., 133). Un guaritore del secondo Cinquecento che fu accolto nel suo seno dalla chiesa fu fra Benedetto il Moro. Alla morte del laico professore dell'Ordine dei Minori di San Francesco, avvenuta nel 1589 in odore di santità, l'allora protettore dell'Ordine chiese alla curia arcivescovile palermitana di istruire l'*Inquisitio super Virtutibus et Miraculis*, che ebbe luogo nel 1594 (cfr. Fiume 2002, 6-7). L'iter processuale prevedeva, come prima cosa, la raccolta di tutti gli scritti del servo di Dio per opera dell'ordinario locale, ma siccome Benedetto era analfabeta si passò direttamente al secondo punto, cioè al processo informativo volto ad accertare i miracoli e la fama di santità (ibidem). Osserviamo allora l'aspetto linguistico di una testimonianza tratta da questa *Ordinaria Inquisitio* e relativa alla guarigione di un appestato, Antonino lo Forti, avvenuta per intercessione di Benedetto:

(28) Magister Michael lu Forti cerdo civis Panhormi, testis iuratus et interrogates super infrascrittis,

Dixit scire qualiter havirà da circa anni cinque che [...] successi che naxio una postema alla coxia di uno figlio di esso testimonio nomine Antonio lo Forti per la quali postema stetti circa giorni vintidui a letto con medici [...], facendoli milli remedii [per] potiri extractari fora la ditta postema attento che era intrinseca et vicina a l'osso di la coxia la quali postema non fui mai possibili quella apririci né demonstrari signo dovi havissi potuto apririsi in tanto che uno giorno li medici tinniro collegio et resolvero voliri per lu indumani apririla per forza di ferro et foco [...] Et perché la istessa sira che li ditti medici tinniro lu dittu collegiu li fu datu uno morsetto di la tonica del ditto padre Benedetto [...] lu ditto infirmo si sentio abalcari lo duluri [...] et in arrisvegliarsi si retrovao sano et libero [...] e si 'ndi andao alla putiga a fari servizio di custoreri [...] ringratiando molto a nostro Signori (da: Giordano 2002a, 56-57).

Per quanto riguarda la forma linguistica, anche in quest'atto processuale è possibile riscontrare, come in (26), la forma *lu*, accanto a *lo*, dell'articolo determinativo. Numerose sono anche le vocali toniche e atone siciliane, negli infiniti *potiri extractari*, *demonstra-*

ri, voliri, apririsi e nelle anafore *ditta, ditti, dittu*, come anche nel complesso: *havissi, successi, vintidui, milli, dovi, tinniro collegiu, duluri*, etc. Si noti inoltre il pronome *'ndi* e l'utilizzo dell'ausiliare *avere* nella formulazione: *hvirà di circa anni cinque* (si veda per entrambi il testo 7).

Riscontrati i presupposti per la santificazione, il vescovo che aveva celebrato il processo informativo inviò a Roma la richiesta di istruire il processo apostolico. Dopo l'esame della documentazione, la Congregazione dei Riti concesse le lettere remissoriali, in virtù delle quali si istituirono due *Apostolicae inquisitiones*, una a Palermo nel 1625 e l'altra a San Fratello un anno dopo. Estraiamo dalle testimonianze del processo palermitano quella relativa al caso di Antonino lo Forti:

(29) Deinde deventum est ad articulos et omissis aliis de voluntate producentis [...] dixit: [...] havendo io un fratello carnale nomine Antonio, il quale molti anni che è morto, era esso mio fratello travagliatissimo per una postema frigida nella coscia destra il quale con essersi governato molti mesi per il quondam Matheo Corvino et il qu[on]dam Vincenzo Pitta, non havèa giamai potuto acquistare miglioramento nessuno, havendo passato molti giorni con acerbissimi dolori et molte volte senza dormire, tanto che una volta determino li medici d'aprirla per forza di fuoco e ferro e con determinatione di farlo la mattina seguente [...] venne in casa nostra una persona confidatissima [...] et portava un poco della veste del fra Benedetto [...] al quale domandandogli il detto mio fratello un pezzetto se l'attaccò [...] sopra lo postema [...] e la mattina poi svegliatosi si trovò la postema sparita (da: Giordano 2002b, 215).

A deporre è questa volta la sorella del miracolato, passato nel frattempo a miglior vita. Mentre il contenuto della versione è del tutto conforme a quello reso dal padre di Antonino poco più di due decadi prima, la forma linguistica della deposizione si rivela in questo successivo processo alquanto differente da quella dell'*Ordinaria inquisitio*: mantenuto l'*incipit* latino, si veda come la testimonianza sia infatti qui assolutamente toscannizzata. Non si trovano tracce della fonografematica siciliana e si ha quindi *coscia* e non *coxia*, *detto* e non *ditto*, *risvegliatosi* in luogo di *arrisvegliarsi*, *trovò* per *retrovaò*, *fuoco* per *foco*, etc. Potendo escludere che il vernacolo locale abbia conosciuto in così breve tempo una trasformazione talmente radicale, è plausibile che l'italianizzazione sia qui da ricondurre al redattore, spinto all'utilizzo di una varietà più prestigiosa, il toscano, dalla consapevolezza che questi documenti, destinati alla Congregazione romana dei Riti, avrebbero svolto un ruolo decisivo per la santificazione di Benedetto. Va però tenuto conto che il manoscritto è una copia settecentesca, e potrebbe dunque essere stato trasposto in italiano dai copisti. Nel tentativo di fare luce su questo aspetto della coscienza linguistica del primo Seicento chiameremo in causa un'altra celebre Santa: Rosalia. Il culto di santa Rosalia era caduto in oblio nel primo Seicento, e il suo nome pare non venisse più invocato tra quello di altri santi – Cristina, Ninfa, Oliva, Agata, Rocco –

durante le processioni svolte nei tempi funesti del 1624-26 (Fiume 2002, 134 ssg.). Vi furono allora alcuni sacerdoti, mossi da interna ispirazione, che ripresero ad appellarsi a lei, e già nell'invocazione di una santa dimenticata si volle intravedere il miracolo (Fiume 2002, 136). La reminescenza fu poi completata dall'*inventio* delle ossa di Santa Rosalia in una grotta del Monte Pellegrino. Le ossa ritrovate, e con esse anche le pietre e la terra stessa della grotta in cui giacevano, passarono velocemente di mano in mano sprigionando un effetto miracoloso sugli appestati (loc. cit., 138 ssg.). Per non perdere il controllo sulla fervente devozione popolare, che rischiava di sfociare in credenze superstiziose autonome, le autorità di Palermo s'impadronirono prontamente delle reliquie e del culto: il cardinale Doria fece trasportare le spoglie ritrovate nel palazzo arcivescovile e dichiarò Santa Rosalia prima protettrice della città (loc. cit., 145 ssg.). Ma i medici titubavano nel riconoscere l'autenticità del corpo e la loro riservatezza minava la volontà politica del cardinale di restituire quiete alla città straziata. L'autenticazione dovette avvenire allora per bocca della santa stessa: essa apparve a tale Vincenzo Bonello sul monte Pellegrino, al quale ordinò di recarsi dal cardinale, confermandogli appunto la natura sacra delle ossa e riferirgli il suo desiderio di organizzare una processione pubblica in suo onore, al termine della quale avrebbe concesso la grazia alla città (loc. cit., 148 ssg.). Il giovane, colpito anch'egli dal morbo, non riuscì ad eseguire le disposizioni di Rosalia. Sul letto di morte raccontò però dell'apparizione al suo monaco confessore, il quale ritornò il giorno seguente con due frati cappuccini per farsi riconfermare il tutto. I cappuccini protocollarono la visione e spedirono questa *relatione*, firmata dai presenti, al cardinale, dal quale il sabato della stessa settimana, il 22 febbraio, fu impartito l'ordine di trasportare le reliquie della santa dall'arcivescovato alla chiesa Cattedrale con solennissima processione (cfr. Giordano 1997, 266-67). La relazione sull'apparizione, che si trova tra i fogli di un manoscritto secentesco trascritto da Giordano (1997), recita così:

(30) Panormi , die 19 februarii, VIII ind., 1625

Don Petru lo Monaco, sacerdote, [...] declara et riferisce che martedì, la notte, prossimo passato (che foro il 18 del presente mese di febraro ad huri 7 di notte incirca), fui chiamato a cunfessare et administrari li sacramenti per li infetti et si conferio nella casa di Vincenzo Bonello, sapunaro [...], allo quale retrovao aggravato grandimente del male contagioso che allora non potia parlari nè fari segno nessuno nè con ochi nè con mano [...] che fu costretto (esso don Petro) a darli la assolutione conditionale con dire: „si est capax absolutionis ego te absolvo etc.“, et li diede la estrema untione et stetti illà un pezo, et da una hora incirca per vedere si avesse revenuto [...] et la istessa matina del martedì, al alba, esso don Petro fu chiamato per andare in detta casa di detto di Bonello [...] e trovao allo detto Vincenzo Bonello revenuto che parlava bene con tutti sensi, sibene agravato et mezo adulurato del male, et exortandolo alla confessione, li dissi: “Si, patri, volentere mi voglio confessari et vi voglio contari un miraculo che vitti, che di subito lo andati a referi-

re al signor Cardinale perchè cussi mi lo ha detto santa Rosolea”. Et esso don Pietro li resposi dicendoli che volentieri lo haveria fatto [...] et a quello havendo confessato et comunicato, li disse esso don Pietro: “Hora incomenciati a diri quello che ho di dire et riferire a monsignor Cardinale”, et li disse per questi simili parole: “Patri, io retrovandomi lo secundo giorno della presente Quaresma nella montagna di Monti Pellegrino” [...] si vitti inanti li ochi una donna vestita di negro et bianco, di bella fachi con aspetto che paria uno angelo et li disse: “Veni che ti voglio mostrari la mia cella pellegrina” e camminaro sempre insieme et in videndo detta giovena, esso Vincenzo incomenzao a tremari et arrizzarsi li capelle et li disse pigliando animo: “che sete vui?”. Li risposi: “Io sogno Rosolea, la quali multi cachiatori mi vanno cercando per questa montagna, [...] Et detto Vincenzo li rispose: “Et come, o gloriosa Santa, non havete fatto la graccia alla nostra città a liberarla di questo mali, che perfino a mia moglieri vi volestivo pigliari”. La detta santa Rosolea li risposi: “Perchè ancora sonno increduli et dicali che si levano ogni suspentione, che io ho ottenuto graccia dalla Matri di Dio che la città di Palermo haverà la saluti, facendosi la processione et cantandosi lo *Te Deum laudamus* (da: Giordano 1997, 255-256).

Nel manoscritto secentesco si trova ora anche un'altra versione dell'accaduto:

(31a) All'Illustrissimo signor cardinale Doria, arcivescovo di Palermo, presidente e capitano generale per sua catolica maestà in questo regno di Sicilia nel anno del contagio 1624-25.

Avisi dell'aparitione visibile di s. Rosalia nella montagna di Monte Pellegrino a Vincenzo Bonelli a 13 di febraro, giovedì ad hora di vespro 1625.

Ritrovandomi io Pietro del Monicò, sacerdote nella cura dell'anime di poveretti travagliati di male contagioso, [...] martedì a 18 del mese di febraro ad hore otto di notte, fui chiamato per dare li santissimi Sacramenti con prestezza per un giovane che si stave moribondo con il male contagioso nominato Vincenzo Bonelli d'età d'anni 28 incirca. Andai con quella sollecitudine possibile in sua casa dietro la corte del Monte della Pietà, ritrovai ditto Vincenzo infermo [...] che nè vedea nè sentia a nessuno nè facèa segno alcuno [...]. Nell'ora li diede l'oglio santo dell'extrema onzione, [...]. L'istessa mattina all'alba, mi mandorno a chiamare [...]. All'ora stessa mi parti io, Pietro, et andai in casa del detto infermo, e lo ritrovai rivenuto con boni sentimenti nel ragionare [...] et esortandolo io, per il pericolo in che si ritrovava, a volersi confessare e ricevere il santissimo sacramento dell'Eucharistia, detto infermo mi rispose con faccia allegra: “Si, si, padre mio, che per questo v'ho mandato a chiamare per confessarmi [...] et in particolare per raccontarvi un fatto di grandissima importanza, che io chiaramente ho veduto con i propri occhi [...]” [...] onde io all'ora lo vidde tutto allegro, et li disse: “Figliuol mio, veniamo adesso a sentire tutto quello che avete veduto e parlato” (da: Giordano 1997, 256-263).

Questa seconda storia è più dettagliata della precedente, gli eventi più stilizzati: si racconta anche della malattia e della morte della moglie di Bonello, del barricamento della casa da parte dei deputati, dello stato di profondo sconforto del pover'uomo. Veniamo alla parte che riguarda l'apparizione di Santa Rosalia:

(31b) In quello instanti che io quasi arrivato alla cima del Monte [...] mi venne inanti una donna come una peregrina giovena, di faccia d'angelo, bella e con un splendore grande, e per la tanta bellezza che io vidde, incominciai a tremare e si arricciorno i capelli nè potea proferire parola alcuna. La donna pellegrina mi diede animo [...] e mi disse: “[...] Vien con me che io ti voglio dimostrare il mio luogo e la mia cella” [...] io prese animo e li disse: “E chi siete voi, o donna peregrina, che sete così bella come un angelo?”. Detta donna mi rispose con la bocca risolente: “Io sono Rosalia” [...] All'ora io, padre mio, [...] mi ingenocchiai ai suoi piedi e li disse queste proprie parole: “O gloriosa santa Rosalia, e poichè sete voi, quella, perchè non facete la gratia alla vostra città di Palermo che lasciate morire tanti migliaia di persone, che per insino a mia moglie vi volestivo pigliare,

che l'amava tanto come la vita propria e mi lasciò con una confusione e con una figliuola?" Mi rispose detta santa Rosalia: "Sai perchè la città di Palermo non ha ancora ottenuta la gratia? Chè molte persone sono incredule [...]"

Ponendo a confronto le due versioni si notano delle sostanziose differenze linguistiche: già nel nome stesso del monaco si manifesta la toscanizzazione di (31) rispetto a (30): *Pietro* (31a) si differenzia da *Petru* (30) in due fenomeni vocalitici rilevanti: la dittingazione di [ɛ] in sillaba libera in [iɛ] e l'esito atono di U in [o]. Ma procediamo con il vocalismo raffrontando *huri* (30) con *hore* (31a), *administrari li sacramenti* (30) con *dare li [...] Sacramenti* (31a), *exortandulo* (30) con *esortandolo* (31a), *confessari e tremari* (30) con *confessare* (31a) e *tremare* (31b), *potia* (30) con *potea* (31b). Nel raffronto tra *patri* (30) e *padre* (31a) si nota anche la realizzazione rispettivamente sorda e sonora dell'esplosiva dentale. Per quanto riguarda la paletta verbale si riscontra in (31a) l'utilizzo, affianco al passato remoto, del passato prossimo *ho veduto*. Interessanti le differenze nell'uso dell'oggetto preposizionale e non: *trovao allo detto Vincenzo* di (30) si oppone a *rotrovai ditto Vincenzo* (ma l'oggetto preposizionale si riscontra anche in (31a): *né sentìa a nessuno*). In (30) si ritrova anche un'attestazione del condizionale siciliano in <-ia>: *haveria*. Nei passaggi di discorso diretto è rivelatrice la differente formulazione della temeraria domanda del testimone e della risposta della santa: in (30) si trova: *che sete vui? [...] Io sogno Rosolea*, mentre (31b) propone: *E chi siete voi? [...] Io sono Rosalia*. Si veda nella domanda rispettivamente la forma semitoscannizzata *sete* e il pronome *vui* di (30), resi in (31b) con *siete* e *voi*. Nella risposta risalta in (31b) la forma *sogno*, la cui costruzione risale ad un'analogia di **sunnu* con *tegno*, *vegno* etc., in cui NJ > [ɲ] (cfr. Leone 1980, 36; Rohlfs 1966-69, §282) ovvero ad un intreccio di **sunnu* con **ajo* (cfr. loc. cit., §540). Si noti inoltre l'enclisi pronominale nell'imperfetto: *vi volestivo pigliari* di (30), che resiste anche nella seconda versione: *vi volestivo pigliare* di (31b) (cfr. loc. cit., §152). Che cosa spiega, dunque, la presenza di una relazione così fortemente toscanizzata⁴⁸ affianco a quella da cui emergono invece profusamente i tratti della tradizione scrittoria siciliana? La consapevolezza dell'importanza del testo, un vero e proprio *deus ex machina* per il riconoscimento delle ossa e per il conseguente rinnovamento del culto, obbligò evidentemente alla stesura di una versione più particolareggiata e, allo stesso tempo, alla trascrizione in una varietà

⁴⁸ È interessante osservare infine come l'italianizzazione si verifichi in modo uniforme, sia sui tratti narrati che su quelli riportati in discorso diretto, a testimonianza del fatto che resoconti e protocolli venivano di fatto prodotti e percepiti come testi linguisticamente omogenei.

linguistica più prestigiosa. Sappiamo che il cardinale rese ufficiale la relazione a illustri personaggi, non solo regnicoli, tanto che don Petru divenne una vera e propria celebrità: molti signori e cavalieri, dopo aver letto la relazione, si recarono dal prete a farsi raccontare di persona gli avvenimenti. (Giordano 1997, 266 sgg.).

Con il genere testuale delle deposizioni processuali abbiamo terminato le esplorazioni nella colonna organizzazione, che hanno mostrato come taluni generi testuali resistano più a lungo di altri all'italianizzazione, conservando fino a '600 inoltrato i tratti caratteristici della tradizione scrittoria siciliana. Il ricorso alla tradizione scrittoria siciliana, nei confronti della quale si registra un consistente margine di tolleranza (cfr. Sardo 2008, 12), è reclamato in alcuni casi dal contesto comunicativo (mittente-destinatario/utente) e in altri dal retroscena locutorio stesso. Rimandando, per un riassunto dettagliato di ciò che si è potuto ravvisare analizzando le forme della scritturalità in ambito organizzativo, al capitolo quarto, si daranno ora alcuni spunti per la disamina della scritturalità relativa alle colonne conoscenza, religione e letteratura.

3.3. Testi di carattere pragmatico-terapeutico (colonne conoscenza e religione)

Per quanto riguarda la scritturalità della colonna conoscenza, pare opportuno sondare in primo luogo i trattati e i compendi medici, redatti tra Cinque e Seicento, relativi alla prevenzione e alla terapia del morbo della peste. In un secondo passo prenderemo in esame poi le prescrizioni popolari sulla stessa materia. Come vedremo, il confine tra conoscenza e religione si fa, soprattutto nel secondo caso, estremamente sottile.

3.3.1. Trattati medici e prescrizioni popolari

Il capostipite siciliano della trattatistica sulla peste fu senza dubbio Gian Filippo Ingrassia (Dollo 1991, 6). In veste di protomedico, Ingrassia pose nel 1576 l'attenzione, con la sua celebre *Informatione del Pestifero, et Contagioso Morbo... (1576)*, sulle cause dell'epidemia che affliggeva in quegli anni la Sicilia: la carenza di cibi a contenuto proteico e l'estrema corruzione delle risorse idriche, non adeguatamente separate da fogne e pozzi di acque stagnanti (cfr. Dollo 1991, 8). A proposito del rifornimento di cibo per le masse, Ingrassia riferiva già alcuni anni prima, nel *Ragionamento, fatto alla presenza del Magistrato... (1558)* che “queste doe cose, cioè bon pane et buona carne (perché lo vino già l'habbiamo) assai importano a mettere buoni humori, onde si hanno a cavar i cattivi” (loc. cit., 41, da: Dollo 1991, 16). In più, il protomedico ammoniva di non limi-

tarsi alle sole processioni per placare l'ira divina: "et di più facciansi elemosine, massime in soccorso di tanti poveri, che muoiono nelle lor case per non havere speranza di aiuto, nè di comprarsi pane, sendo infermi loro con tutti i figlij, et ve ne sono di quelli che sono morti, né hanno avuto il modo di poterli sotterrare" (ibidem). Per quanto riguarda le delucidazioni sulle modalità di diffusione del morbo, l'*Informatione* esponeva l'allora innovativa teoria sui "seminaria", i corpuscoli pestiferi, che l'archiatra pare avesse appreso nell'ambiente padovano della sua formazione (Dollo 1991, 12). Ingrassia attribuiva massima importanza, per debellare l'epidemia, all'eliminazione degli atomi putridi, disseminati nell'aria ad esempio dalle effusioni fetide di concerie e fornaci: "questo morbo stando ne i seminarij atomi viscosi attaccati alle robe, la più bella theriaca è il fuoco per le robe, et la forca per gli huomini, pur che si faccian presto." (*Informatione ... (1576)*, parte II, 290, da: Dollo 1991, 11-12). Il protomedico prese subito distanza dalle congetture sulle cause astrali delle epidemie di peste e chiuse le porte all'astrologia, che occupandosi di cose generiche non poteva essere considerata alla stregua della scienza medica. Nel Cinquecento, non venne tuttavia a mancare un'ampia letteratura sugli influssi cosmici, che spaziavano tra sapere dotto e credenze popolari. Vi furono anche personaggi illustri che tentarono di trarre una sintesi tra il sapere medico e quello astronomico, come il messinese Moletto, il discepolo di Maurolico che insegnò Matematiche a Padova prima di Galilei, o il celebre Giovan Battista Hodierna (loc. cit., 40). Questi abbracciò persino la filosofia corpuscolare di Ingrassia (loc. cit., 41), ipotizzando un'irradiazione velenosa dagli astri malefici Saturno e Marte durante le eclissi solari, "non palpabile, non visibile, non fetida, et affatto d'ogni qualità denudata, ma bensì tenace, glutinosa e viscida" (*ACV Varii discorsi astrofisici intorno al morbo pestilente..., ms. 13*, da: Dollo 1991, 196). Ingrassia si adoperò anche per sradicare un ulteriore luogo comune molto diffuso, quello dell'origine manufatta della peste:

(32) In molte parti credettero, che i Giudei havessino avenenato il mondo, et perciò gl'ammazzarono, et così stando in questa immaginazione, per tutte le Città, e ville, havendo i suoi custodi per non lasciar passare qual si voglia persona, che non fusse molto ben conosciuta, ricercandola se portasse qualche polvere, o ver unguento, dubitando che fosse qualche bevanda venenosa, e quella facevano inghiottirlasi prima, stando sempre in questa opinione, che la mortalità venesse da veneno [...] questo morbo stando ne i seminarij atomi viscosi attaccati alle robe, la più bella theriaca è il fuoco per le robe, et la forca per gli huomini, pur che si faccian presto. (*Informatione ... (1576)*, parte I, 26, da: Dollo 1991, 11-12).

Fu infine grazie al brillante protomedico che si realizzò il regime di separazione tra sani, sospetti e malati e che s'istituirono i primi dispositivi di emergenza sanitaria adibiti a questo scopo, i lazzaretti (Valenti 1984, 15). Sul ruolo dei lazzaretti tornò qualche anno

più tardi il trapanese Pietro Parisi, ma l'opinione che questi espresse nei suoi *Avvertimenti sopra la peste e febre pestifera... (1593)* fu tutt'altro che positiva. Al suo sguardo critico, essi erano prima di tutto un emblema d'ineguaglianza sociale: “non posso lodare i Signori della Sanità, che inchiudono e mettono i poveri, et la misera gente [...] nelle suffocate, et picciole capanne, restringendoli in casucce strette e quel ch'è peggio, in quantità [...] non havendo la sufficienza degli alimenti [...]” (loc. cit., 41, da: Dollo 1991, 15). Secondo il luminare, nei lazzaretti si contribuiva addirittura a ingigantire il contagio, “concorrendo tre cagioni principali, la povertà i vitiosi alimenti, et l'immagine, o ripresentatione della Peste” (ibidem). Parisi si occupò comunque prevalentemente, nel suo trattato, della distinzione tra i vari casi di pestilenza in base ai segni visibili: mentre bubboni, bozzi, papole, petecchie e macchie livide denunciavano la peste, se il morbo derivava solo da cibi corrotti non si accusavano ad esempio gli stessi sintomi (loc. cit., 47 ssg., da: Dollo 1991, 14).⁴⁹ Alla parte teoretica sulla patognomica segue, nel trattato di Parisi, quella pratica sulla corretta estrazione chirurgica dei bubboni e sulla rimarginazione delle piaghe, rese possibili da uno “strumento” ed un “ceroto” di sua invenzione. Anche gli scritti di Fortunato Fedeli e Marco Antonio Alaymo, professionisti di medicina legale che operarono nel Consiglio di Sanità di Palermo durante la peste del 1624-26, contribuirono efficacemente al perfezionamento di sintomatologie, curative e prescrizioni sanitarie (loc. cit., 27). Fedeli si può considerare uno dei precursori della moderna medicina legale (loc. cit., 17), anche se i ravvedimenti contenuti nei *Fortunati Fidelis medici libri quator... (1602)* sono un rimaneggiamento del *Methodus dandi relationes ... Johanne Philippo Ingrassia auctore a. D. MDLXXVIII*, opera che l'Ingrassia aveva composto due anni prima di morire, ma che non fu data alle stampe prima del 1914 (Valenti 1984, 30). Grazie alle autopsie sui deceduti di peste del 1624-26, Alaymo fu in grado di stabilire la differenza tra peste e febbre maligna (tifo), e di descrivere il rapporto tra “bozzi, papoli, antraci e petecchie” (*Consigli Politico-Medici (1652)*, da: Dollo 1991, 26) nelle differenti epidemie, così come il loro sviluppo, la loro durata e loro localizzazione anatomica. Alaymo si mostrò inoltre molto attento alla microscopia: mise all'erta da cani, gatti e mosche come potenziali veicoli del contagio ed ebbe anche la giusta intuizione di prescrivere l'abbattimento dei topi (cfr. Dollo 1991,

⁴⁹ Fino al secolo XVII, in Sicilia si usava infatti definire pestilenze un po' tutte le malattie epidemiche che ricorrevano, e così oltre l'autentica peste anche la sifilide o il vaiolo. Altra malattia pestosa endemica che funestò a più riprese l'isola fu la malaria, favorita dalla coltura estensiva del grano (cfr. Valenti 1984, 21).

31).⁵⁰ Le innovazioni riportate nel suo *Compendio d'alcuni precetti per reggimento in preservare dalla peste...* (BCP ms. Qq H 59), presentato al Senato palermitano nel 1625, riprendevano in primo luogo i temi della cura psicologica contro il terrore del contagio: “Procureranno tutte persone sospette vincer se stessi, e con violenza spregiando il male, cacciando il timore, vivere quanto più possono allegramente” (ibidem, da: Dollo 1991, 152). Il presupposto fisiologico alla base della cura psicologica era dato dalla teoria sull'introiezione del veleno dalle parti esteriori del corpo al cuore: “poichè non è causa sì potente a dar facil'ingresso, e sollecito passaggio al veleno pestilente dalle parti esteriori al cuore, quando il timore, concentrandosi e ritirandosi per quello tutti spiriti al cuore seco portando il detto veleno, che per li pori del corpo dalle parti exteriori ricevono” (ibidem, da: Dollo 1991, 152). Alaymo richiamò anche la teoria dei semineri pestiferi, come si nota nel seguente passaggio del *Compendio...*: “Estingueranno al possibile qual seminario havessiro nelle loro persone, [...] lavandosi prima le loro persone con acqua di mare mescolata con aceto [...] lavando specialmente la testa e tutte parti ove hanno pilo con detto bagno e poco sapone” (ibidem, da: Dollo 1991, 149). La profilassi di bruciare i vestiti, introdotta dall'Ingrassia, non fu invece accolta dall'Alaymo, che considerava migliore quella della bollitura: “Se non havessiro altro vistito, scaudiranno quel vestito tengono in acqua di mare bullente, e doppo lascieranno in acqua dolce fresca, e sarà assai sicuro” (ibidem). Le riserve nei confronti del dare alle fiamme gli indumenti pare fossero giustificate dall'impossibilità pratica, da parte delle autorità, di controllarne l'effettiva realizzazione. La forza purificatrice del fuoco non venne infatti messa in discussione nemmeno dall'Alaymo, che considerava i focolai particolarmente efficaci per sanare l'aria delle case in cui erano presenti gli atomi pestiferi: “Subbito si è lavato il corpo e robba infetta si faccia copioso foco di molta fiamma di salmenti e di roselli [...] in modo che si rescaldi tutta la stanza, mettendovi sopra un po' di rosmarina [...], o cipresso, o giunipiro, mirto, lauro o scorze d'arancio” (ibidem). Un altro dissenso tra Alaymo e Ingrassia riguardava la prassi delle sepolture, per la quale Ingrassia aveva prescritto di sotterrare i corpi nudi, che si sarebbero poi dovuti ricoprire di calce. Anche questa disposizione pare fu contestata dall'Alaymo per motivi meramente pragmatici, poiché i becchini, invece di bruciare gli stracci contaminati tolti ai cadaveri, li conservavano per rivenderli (Valenti 1984, 47; Dollo 1991, 53). Prima ancora dei provvedimenti profilattici di carattere fisio e psicologico, dal *Compendio...* si ricavano quelli di

⁵⁰ Il bacillo della peste, scoperto nel 1894 ad Hong Kong, viene trasmesso all'uomo dalle pulci dei ratti (cfr. Volpe 2002, 42).

matrice religioso-morale, a dimostrazione del fatto che la componente sovranaturale fosse comunque tenuta in forte considerazione anche dalla classe medica: “Precetto Primo sarà che tutte persone sospette preditte purifichino loro coscienza, e domandino perdono a Iddio con vero pentimento e dolore di haver offeso Sua Divina Maestà e con frequenza di santi sacramenti, orationi, digiuni e vera reassignmente della propria volontà” (ibidem, da: Dollo 1991, 148). Ancora, si consigliava che “tutte persone barregiate povere [...] procurino in casa stare vigilanti [...] et si guardino dalla quiete otiosa, e più dal sonno di giorno, poiché li dispone non solo a crudezze, ma ad offesa di testa” (ibidem, da: Dollo 1991, 153). Nella seconda parte del *Compendio...*, Alaymo illustrò dettagliatamente la composizione degli antidoti da somministrare agli appestati. Tra di essi leggiamo i seguenti:

(33) DESCRIPTIONE DELL'ASSIGNARSI ANTHIDOTI CARDIACI

Polvere Magistrale contra Peste per Poveri

Precipe di Radiche di Terbentilla, Dittamo bianco, Cardo santo, Vicetossico et in suo loco Ruta Capraria, et in suo loco Corallina, quando non si potissimo havere li preditti, Dienula Astrologia longa, e rotunda, Bacchi di ruta, Bistorta, [...] di Corno di Cervo brugiato, Rose russe, Coralla russi preparati, Bacchi di Giunipero [...]. Si facci polvere di tutti *secundum Artem*, di qual polvere una dramma si dia alli grandi, et un scropulo alli figlioli; vale il scropulo grana doi, et la dramma si paghi grana sei.

[...]

Elettuario mirabile contro Peste, seu di Noce maggiore

Recipe di Nuci mondati numero vinti, di Fico eletti numero quindici (non siano di quelli si vendino a resta), foggli di Ruta Manipoli doi [...] di Astrologia longa e rotunda [...] onza menza [...]. Si facci polvere *secundum Artem* e con mele dispumato quanto basta, si facci elettuario. Si dà alli grandi al peso di una quarta; ai figlioli menza. Il preczo è grani cinque la quarta.

[...]

Unguento contra peste

Recipe Ogllo d'Edera, Ogllo di Sasso, [...] onza menza; di olio comune onze due, foglie di Aneto, bacchi di Lauro, Salvia, Rosmarino [...], et *secundum Artem* con cera si facci unguento, si paghi a grani otto l'onza.

Avvertendo ad ognuno a procurarsi almeno per una visita il Medico di Suspetti, per determinarci la quantità del medicamento per la Purga (BCP *Compendio d'alcuni precetti...* ms. Qq H 59, da: Dollo 1991, 154).

Veniamo ora a qualche osservazione linguistica sui trattati e sui compendi medici visionati. Per quanto riguarda le opere a stampa di Ingrassia e Parisi è dato riscontrare, anche solo dai brevi passaggi citati, come i testi siano sostanzialmente redatti in una varietà italiano-toscana. Sappiamo che la stampa, con la sua necessità intrinseca di controllo e standardizzazione linguistica, fu da subito un dominio e un motore di diffusione del toscano – e anche le tipografie presenti in Sicilia non rappresentarono certo

un'eccezione in questo senso.⁵¹ Del resto, sappiamo anche che l'intero ceto colto siciliano si era via via integrato al circuito italiano ed europeo, soprattutto attraverso il fiorire delle numerose Accademie che adottarono come lingua della comunicazione soprarregionale l'italiano e, in contesto europeo, il latino (cfr. Alfieri 1992, 817). Alcune di esse, d'ispirazione nobile, erano dedicate al ballo, alle armi, all'arte di cavalcare, ma la maggior parte degli intellettuali si occupava di componimenti filosofico-scientifici, oltre che di opere letterarie e di trattatistica morale e religiosa (cfr. Ligresti 2006, 230, ssg.).⁵² Per quanto riguarda invece il *Compendio...* di Alaymo, rimasto inedito, è possibile ritrovare qua e là sporadici indizi della fonetica siciliana, specialmente nella parte relativa al ricettario, che presenta uno stile inventariale (cfr. testo 24 in 3.2.1.). Le forme *potissimo*, *preditti*, *rotunda*, *russe/russi*, *Nuci*, *vinti*, *Suspetti*, *loco* riportano ad esempio alcuni fenomeni del vocalismo e del consonantismo vernacolare. Sono interessanti, per quanto riguarda il consonantismo, anche la forma *menza*, che attesta la nasalizzazione tipicamente siciliana dell'affricata dentale allungata (cfr. Rohlfs 1966-69, §278) e la forma *foggia*, che lascia presupporre la pronuncia postpalatale del nesso -LJ-, il cui sviluppo toscano corrisponde invece all'affricata mediopalatale (loc. cit., §280) rappresentata dal grafema *gli*. In merito alla morfologia si veda il pronome complemento in *determinarci* (loc. cit., §458; cfr. testo 26a/b) e il condizionale *saria* (cfr. loc. cit., §593; cfr. testo 7). A livello sintattico si consideri infine l'oggetto indiretto in *Avvertendo ad ognuno*. Anche il testo rivela comunque un forte orientamento al volgare toscano – si vedano in questo senso alcuni ipercorrettismi come *longa*, *brugiato* e alcune scelte lessicali come *figlioli* – e i tratti siciliani sono certamente minoritari. Va tenuto comunque in considerazione che il contesto da cui prese vita il *Compendio* fu tutt'altro che informale: come rivela l'intestazione del manoscritto, esso era infatti rivolto alla classe politica.⁵³

⁵¹ Un meridionalismo saliente che pare sfuggire anche al controllo della stampa è l'accusativo preposizionale, per cui si veda il passaggio di (32) *In molte parti credettero, che i Giudei havessino avenenato il mondo, et perciò gl'ammazzarono*. Interessante poi, nello stesso testo, il possessivo *suoi* riferito al soggetto in plurale, che pare altrettanto sfuggito alla revisione linguistica. A proposito dell'introduzione della stampa in Italia e dell'influenza delle tipografie sulla toscanizzazione rimando al progetto di ricerca di Tina Ambrosch-Baroua, presentato in: Kropp (2009).

⁵² “La filosofia metafisica e fisica, la teologia, l'etica, la psicologia, erano infatti oggetto di studio, di riflessione, di scrittura, di discussione, negli *Studia*, nelle Accademie, nei conventi, nei seminari, nei salotti della nobiltà e nei circoli privati di studiosi e amici [...] che si riunivano a leggere e a discutere testi propri o dei maggiori filosofi europei” (Ligresti 2006, 259). Il termine di letterato, nel Cinque e Seicento, era non solo “riferibile a poeti, romanzieri, autori di opere teatrali, ma anche a storici, geografi, moralisti e al vario settore della trattatistica d'ispirazione umanistica” (loc. cit., 233), per il quale era altrettanto fondamentale porre attenzione allo stile, all'eleganza, alla purezza linguistica (loc. cit., 228). Sulla scrittura di ambito estetico-letterario, che presenta uno spettro linguistico più ampio di quello della trattatistica, torneremo in 3.4.

⁵³ Il testo comincia con queste parole: “Vedendo l'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Principe di Leonforte Pretore di questa Città e l'Illustrissimo Senato, la violenza con che la Peste affligge essa Città

Durante le grandi epidemie di peste in età moderna, com'è stato accennato a più riprese, furono le donne *di fora* e i guaritori a mantenere il contatto con il pubblico: essi, a differenza dei medici, non disputavano di filosofia, non analizzavano feci e urine rimanendo a distanza di sicurezza dal malato, ma si avvicinavano a questi, lo massaggiavano con oli benefici, lo assistevano moralmente con l'ausilio di orazioni – e pretendevano infine compensi relativamente modesti (cfr. Messina 2007, 451). Nel Cinque e Seicento, il successo dei guaritori era cresciuto enormemente, mentre la medicina ufficiale, lontana e impotente, si può dire avesse fallito il suo scopo istituzionale (ibidem; cfr. Volpe 2002, 68). Questo scenario è evidente soprattutto nell'epidemia del 1624, per cui sono documentate abbondanti negligenze da parte delle autorità e della classe medica. Tutti i rappresentanti del ceto dirigente contribuirono, ognuno a proprio modo, a destare diffidenza nella popolazione: primo fra tutti lo stesso viceré, che esonerò dalla quarantena una nave sospetta e permise l'accesso non adeguatamente controllato di viveri e persone dall'*Hinterland* palermitano, non da meno l'arcivescovo, la cui fervida propaganda del sovrannaturale si traduceva in continue processioni popolari, pericolosi contesti di espansione del contagio, e per molti aspetti anche i medici del Consiglio di Sanità, che invece di mostrare risolutezza si contraddicevano sulle misure preventive e sulla necessità o meno degli stessi lazzaretti. Per dissimulare la propria imperizia, pare che alcuni rappresentanti della classe medica non esitarono allora a diffondere e a strumentalizzare la credenza negli avvelenatori, da ricercarsi tra le schiere dei guaritori magici. Alaymo stesso disseminò il timore nelle epidemie dolose e nelle streghe, come si evince dai suoi *Consigli Politico-Medici*, scritti un quarto di secolo dopo il contagio del 1624, mettendo in guardia non solo da presunti untori venefici, ma persino da fantomatici forestieri che, in abito da religiosi o da eremiti, si sarebbero accostati ai contadini e li avrebbero infettati a suon di parole magiche (cfr. Dollo 1991, 38-39). Sebbene Alaymo fosse membro del Senato, non sembra comunque che la teoria della peste diabolica o manufatta avesse trovato grande risonanza nella classe dirigente palermitana (loc. cit., 35-36; 48). La politica del sospetto e la psicosi xenofoba pare non attecchirono nemmeno a livello popolare, e nel qual caso la caccia al diverso s'intraprendeva proprio nei confronti della categoria medica. L'unico episodio di questo genere riguardò, infatti, un dottore venuto dall'esterno, Dimitri il greco, che fu condannato alla forca per aver commerciato i suffumigi pestiferi responsabili del prolungamento del morbo (cfr. loc. cit., 24).

esser tale che quanti per il contagio ferisce, tutti o quasi tutti uccide [...] perciò ha [...] il Consiglio di Medici Consultori risoluto dare forma con la quale si defendano le persone suspette" (*Compendio...* da: Dollo 1991, 147).

Dal canto suo, il clero chiudeva un occhio di fronte alle pratiche magiche che si svolgevano durante i periodi di grande crisi sociale e tollerava maghi e guaritori nella misura in cui anch'essi, con le loro pratiche, contribuivano al mantenimento dell'ordine pubblico (vedi infra 3.2.2.).⁵⁴ Solo dopo i primi accenni di un ritorno alla normalità, inquisitori e vescovi alzavano nuovamente la guardia e perseguitavano con rinnovato vigore la superstizione, dando così sfogo all'indignazione e al timore che avevano covato nei confronti dei maghi guaritori, il cui aumentato potere minacciava di defraudare la Chiesa del controllo sulla guarigione miracolosa e dell'utilizzo esclusivo dei sacramenti (Messana 2007, 133).

Abbiamo visto come quello dei guaritori fosse un gruppo sociale molto eterogeneo, per cui taluni, affiliati alle arti o ai mestieri, avevano appreso nella bottega dei loro maestri a leggere dai manuali le istruzioni per eseguire determinati lavori, come i procedimenti per comporre colle, colori o profumi. Altri appartenevano al ceto commerciante, e avevano magari più familiarità con i numeri, i pesi e le misure, i rapporti di grandezza. Ve n'erano altri ancora, però, che appartenevano ai ceti più abbienti e avevano magari ricevuto un'istruzione tramite un precettore privato o in un collegio (Messana 2007, 446). Chi aveva appreso a leggere e scrivere⁵⁵, per ragioni di lavoro o da autodidatta, poteva cimentarsi con i libri di magia, alchimia, divinazione astrologica o negromanzia, che fungevano da silenziosi maestri per i più intelligenti e dotati (loc. cit., 447). I libri di arti magiche, inseriti nella lista dei libri proibiti, non si stampavano in Sicilia, dove il controllo del Sant'Ufficio sulle stamperie era troppo efficiente. Giungevano però clandestinamente da Venezia, spesso squadernati e ricomposti *in loco* (cfr. loc. cit., 434).⁵⁶ I guaritori che venivano in possesso di questi libri li leggevano e ricopiavano, ampliandoli e aggiungendovi il proprio sapere. Si riteneva infatti che i riti e le cerimonie descritti in questi manuali non fossero efficaci se chi li possedeva non avesse provveduto a copiarli di suo pugno (cfr. Rundine 1996, 192). In questo modo venivano prodotti i cosiddetti *libri di segreti*, ampie raccolte di ricette per guarire ogni sorta d'infermità che commi-

⁵⁴ La prammatica-concordia del 1580 (cfr. infra 3.1.4.), con la quale gli inquisitori vedevano rafforzato enormemente il loro potere, escludeva dalla giurisdizione inquisitoria un ristretto ambito, riguardante per lo più le trasgressioni ai bandi emanati in tempo di peste e guerra. Anche questa modesta concessione al potere secolare fu con tutta probabilità conforme alla volontà del Sant'Ufficio, che poté così sottrarsi all'obbligo di procedere con intransigenza nei confronti dei guaritori (cfr. Dollo 1991, 39).

⁵⁵ Per quanto riguarda la lingua della didattica, Alfieri (1992, 814-15) osserva che non solo negli *Studia*, ma anche all'interno delle cosiddette scuole di grammatica e umanità, "diffuse in tutta l'isola e affidate direttamente alla chiesa, o finanziate dalle amministrazioni municipali [...] l'obiettivo primario dell'educazione linguistica rimaneva il latino".

⁵⁶ Nelle *relaciones de causas* inviate alla Suprema compaiono numerosi titoli in latino, italiano e spagnolo di opere sull'arte magica requisite ai processati (cfr. Messana 2007, 434).

stionavano magia, religione e medicina. Vediamo da vicino una dicitura tratta da uno di questi rari manoscritti, risalente al sedicesimo secolo:

(34) Ad cui fussi spiritato et havissi spiriti in corpu piglia quista seguenti orationi et scrivala in una ostia et diala a biviri ho a mangiari ho et li porta addossu: Cammara tanta liri pos haec /e/ taliri vari vorax polique livarax ac tantara tanta liri post /e/ sitalas sita liri alfas /2/ gulfes mala cra sanus atv ulfes (BCP *Ricettario segreto...*, da: Messina 2007, 485).

Si notino le caratteristiche salienti del volgare siciliano nella fonetica, in cui risalta il vocalismo: *havissi spiriti in corpu, quista seguenti orationi, a biviri ho a mangiari*, così come nella morfologia, dove spicca il pronome interrogativo siciliano *cui* (cfr. Rohlfs 1966-69, §489). Un primo aspetto interessante che riguarda i *libri di segreti* è che essi non sembrano subire una toscanizzazione tanto rapida e intensiva quanto quella di trattati e compendi medici. Ciò pare dovuto al fatto che le istruzioni e i provvedimenti ivi contenuti erano stilati da autori di ampia estrazione sociale⁵⁷ ed erano prodotti non per un pubblico di accademici, eruditi o politici, ma per la consultazione all'interno di una cerchia ristretta di collaboratori e novizi. La forma linguistica di un libretto di prescrizioni del diciassettesimo secolo, custodito presso gli archivi romani dell'inquisizione, pare proprio confermare la sembianza più vernacolare di tali scritture. Le istruzioni relative all'esecuzione di un rituale sanatorio recitano infatti così:

(35) Ogni la schina et siriacha dalla cima fino abasso e poi ni mechi sopra siriacha el lagua vite bona e poi et una candila de cera appiccata da foco et lagua vite da capo a piedi et non far lisione alcuna et serrà guarito faciendolo più chi una volta" (AVIR *Raccolta di prescrizioni mediche*, da: Messina 2007, 481).

Non è chiara l'esatta provenienza del manoscritto anonimo, ma è possibile riconoscere salienti tratti meridionali in *bona* o in *foco*, dove si registra la mancanza del dittongo toscano. Per la morfologia si veda l'avverbio di luogo *ni* (< INDE) in *ni mechi*, tipico della zona calabro-lucana (cfr. Rohlfs 1966-69, §458) e la forma non toscanizzata del futuro di essere in *serrà*, con conservazione di *e* atona e geminazione.⁵⁸ Per il lessico si segnalano i meridionalismi *abasso* e *appiccata*.

Una ricerca approfondita e sistematica sul genere dei *libri i segreti* – per l'ambito siciliano pare essere promettente anche un volume miscelaneo conservato nella Biblioteca Zelantea di Acireale (cfr. Sardo 2008, 122) – potrebbe dare alla luce una serie di documenti rilevanti per un'analisi non solo etografica, ma anche e soprattutto linguistica. I

⁵⁷ Ma abbiamo visto che non si tratta solo di cosiddetti semicolti o semialfabetizzati, per cui non è possibile classificare *a priori* tali scritture come diastraticamente marcate.

⁵⁸ La forma *sarà* del futuro di *essere* viene costruita in toscano su *dare, stare, fare* etc. (cfr. Rohlfs 1966-69, §587).

libri di segreti, per il loro carattere scaramantico-parascientifico, contengono poi formule propiziatorie e scongiuri terapeutici che risultano ancor più ragguardevoli, dal punto di vista linguistico, delle istruzioni e delle ricette stesse. Scongiuri e preghiere rientrano a far parte della scritturalità di ambito religioso, a cui sarà dedicato il prossimo paragrafo.

3.3.2. Preghiere e scongiuri magico-terapeutici

Formule magiche come quella riportata in (34), una combinazione di simboli apparentemente privi di senso compiuto che formano spesso una croce, una stella a sei punte o un'altra chiave mistica, venivano trascritte dal guaritore su di un amuleto, ad esempio un foglio di pergamena o una membrana dissecata, che l'infermo era tenuto a portare costantemente con sé. (Messana 2007, 335). Su questi oggetti si credeva fosse convogliata una forza sovranaturale che proteggeva e sanava da ogni tipo di male, dagli incidenti alle ferite di spada, dai malori alla peste (loc. cit., 336). Nelle cosiddette polizze si scrivevano poi i nomi di spiriti e demoni dai quali si cercava protezione, promettendo in cambio omaggi loro graditi (ibidem). Oltre che a formule mistiche, simboli e nomi sconosciuti, su talismani e polizze si scrivevano anche veri e propri scongiuri e orazioni. Questi *brevi*, molto diffusi nei secoli XVI e XVII, erano spesso formule devozionali dotte volgarizzate, con aggiunte di varianti creative e combinatorie (Fiume 2002, 44). Nelle pratiche magiche venivano anche integrati i riti ecclesiastici (Rundine 1996, 189 ssg.) e i *brevi* stregonici non mancavano così di invocare, oltre a divinità pagane, anche santi e sante della Chiesa. Un esempio di scongiuro terapeutico, risalente al 1490-91, ci è pervenuto dal volume di un notaio siciliano:

(36) Ottima oratio et divotissima ad cancrum morbum et eciam alia et nota quod dicitur tribus diebus celebrata inde missa virginis Marie cum hoc quod dicens et paciens sint ieiuni. + Jesu christu per la via andava gucta chancaru et vermi panpala ascuntrava et dissili Jesu christu + undi vay gucta chancaru et vermi panpala a cuy rispusi vayu per chitati et per casali per sangu viviri et carni manducari et ipsu mi dissi vatindi arreri chi non chi poy intrari per li dudichi papa chi a ruma sunnu auzati per li dudichi autara chi a ruma su murati et per li dudichi missi chi a ruma su celebrati + amari + amari chi lu po durari + per lu nomu di Jesu quistu mali non chi staya chuy + Amen (da: Verde 2008, 82).

Per arginare la diffusione delle orazioni superstiziose, i vescovi della Controriforma ve ne contrapposero di lecite, come la *Croce contro i Terremoti* o l'*Orazione di San Mercurio* (cfr. Messana 2007, 326). L'*Orazione contro Tempeste, Tuoni, Terremoti e Pestilenze* prescriveva, dopo la recita di una preghiera in latino, quanto segue:

(37) E facendo un atto di Contrittione del modo seguente dica.
Signor mio Giesù Christo, per esser Voi sommo Bene, e per l'amarissima Passione, che patiste per mio amore, mi dispiace sommamente havervi offeso, e propongo con l'aggiuto

vostro divino, di non offendervi mai più nell'avvenire; spero con la gratia vostra sempre amarvi, e servirvi. Ammen
+ Sanctus Deus, + Sanctus Fortis, + Sanctus et immortalis, Miserere nobis (da: Milluzzi/Salomone 1901, 282).

Nella *Benedizione del Serafico*, con la quale San Francesco confortava i fratelli travagliati dalle tentazioni, si trovava la seguente osservazione: “Tutti vengono esortati a portar questa Santa Benedizione del P. S. Francesco, perché è stata sperimentata mirabilissima contro demoni, streghe, fatture, ligature, tentazioni, tuoni, saette, peste, mal caduco, pericoli di mare, fantasmi [...] ed infiniti altri mali”. Le orazioni biasimate dalla chiesa si distinguevano essenzialmente da quelle approvate per le loro ‘vane circostanze’; queste ultime si concentravano invece sull’atto di pentimento che racchiudevano (Messana 2007, 338). Una differenza per noi più rilevante potrebbe essere ora quella della sembianza linguistica. Gli esempi qui riportati sono tratti da libretti che furono dati alle stampe a partire dal secolo XVII (Milluzzi/Salomone 1901, 280), ma già dalla seconda metà del Cinquecento è noto l’impegno del clero a combattere le ritualità che facevano uso di formule e figure magiche attraverso la diffusione di sacre immagini e pie orazioni da recitare quotidianamente in ambito familiare (ibidem).⁵⁹ D’Agostino (1988, 47-48) rileva ad esempio che le *Constitutiones* del sinodo di Siracusa del 1553 dedicano un ampio spazio alla riproduzione dei dibattiti tridentini sulla superstizione e sui riti pagani, da sconfiggersi attraverso la predicazione e l’insegnamento della fede ai giovani. Sebbene nei capitoli inerenti ai decreti conciliari non si accennasse alla forma linguistica da adottare nella catechesi – ci si limitava solo a esortare il clero a chiarezza e semplicità nell’esposizione – è indicativo che nel testo latino si trovino delle parti, che contengono avvertimenti riguardo a comandamenti, peccati capitali e altre prescrizioni basilari della fede cattolica, redatte in italiano. Queste ammonizioni venivano rese pubbliche entro le mura della chiesa, cioè affisse o lette dal pulpito la domenica (loc. cit., 48; cfr. infra 3.1.4.). Avvisi di questo genere si trovano anche nelle costituzioni sinodali di Monreale del 1554 e di Patti del 1567. La versione del *Confiteor* proposta dall’arcivescovo nell’ambito di quest’ultimo sinodo è del tono seguente:

(38) Gli peccati mortali ve li confesserete ai vostri confessori e per la remissione delli veniali, dicano In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen. Io peccatore m’accuso e confesso a Dio Patre onnipotente, e alla Gloriosa Vergine Maria e a Santo Michele Arcangelo, a Santo Giovanni Battista e agli santi Apostoli Pietro e Paolo e a voi padre, per-

⁵⁹ È significativa a questo proposito la presenza, nella BCRSP, dell’opera di G. Menghi: *Compendio dell’arte esorcistica, et possibilità delle mirabili et stupende operationi delli demoni, et dei malefici. Con li rimedi opportuni alle infermità maleficiali. Del R. P. F. Girolamo Menghi da Viadana*, data alle stampe a Bologna nel 1586 (cfr. Messana 2007, 326).

chè ho peccato in pensieri in parole e opere dico la mia colpa, mia gravissima colpa per tanto prego la Santa Maria semper Virgine, Santo Michele Arcangelo, Santo Giovan Battista e alli Santi Apostoli Pietro e Paolo e a tutti i Santi e a voi padre che preghiate per me al Signor Iddio nostro (da: Alfieri 1992a, 824).

Come osserva già Alfieri (1992, 824), il sicilianismo di questo testo è da rilevare solamente a livello morfosintattico nella resistenza dell'accusativo preposizionale *prego [...] alli Santi Apostoli* che s'introduce nella sequenza enumerativa dei singoli santi, non appena cioè si genera una costruzione spontanea.

A partire dal Sinodo di Cefalù del 1584 si fanno inoltre più frequenti anche le indicazioni a proposito dei libretti di dottrina cristiana fatti stampare dai vescovi ad uso della diocesi, che servivano ai maestri come linee guida sugli argomenti da trattare con i fanciulli (D'Agostino 1988, 48-49). Nel sinodo di Palermo del 1652 è attestata infine l'esortazione a mettere a disposizione anche degli allievi un testo scritto della dottrina, in modo da facilitare loro l'apprendimento (loc. cit., 50), nonché quella esplicita di servirsi dell'idioma volgare nell'insegnamento dei dogmi. Nonostante l'ambiguità del termine volgare, che ancora per tutto il '600 ricopre sia il significato di volgare-italiano che quello di volgare-locale (loc. cit., 51), pare accertato che, dalla riforma tridentina, la politica linguistica della Chiesa si stesse orientando, in Sicilia come in tutta la penisola, verso il volgare italiano (cfr. infra 3.1.3.). Un'ulteriore conferma in questo senso giunge anche dalla notevole diffusione dei celebri catechismi di Bellarmino (loc. cit., 49), redatti per ordine di Clemente VIII nel 1597 e 1598, uno dei quali⁶⁰ fu ristampato nella tipografia palermitana già nel 1599.

Ritorniamo ora ai *brevi* illeciti: la loro diffusione avveniva ben al di fuori del contesto istituzionale (e standardizzante) della chiesa, e già per questo motivo è presumibile che si abbia a che fare ancora a '600 inoltrato, a differenza di quello che vale per le orazioni insegnate in ambito catechistico, con una scritturalità vicina ad una forma linguistica vernacolare-locale. Per la loro stessa natura abusiva, amuleti, polizze e brevi sono purtroppo molto difficili da reperire. Anche nel caso in cui i documenti finissero nelle mani delle autorità ecclesiastiche, erano spesso i chierici stessi ad annientarli, considerandoli troppo offensivi o temendo che fossero in grado di sprigionare il loro potere malefico anche se sotto sequestro. Abbiamo visto nelle testimonianze del processo di Monreale in 3.2.2. che anche Orazio di Adamo nascondeva, oltre a perverse materie organiche, alcu-

⁶⁰ Si tratta della *Dottrina cristiana breve perchè si possa imparare a mente*, Roma 1597 (D'Agostino 1988, 49).

ne carte su cui erano “scritti et facti certi signi et certi nomi et certi caractiri” (Milluzzi/Salomone 1901, 310). Il *corpus delicti*, menzionato da ogni depositore, si componeva nello specifico di “Tre Carte grandi di carta reali seu bastarda, in una delle quali è una Croce grande pinta di nigro e di socto una Mano grande, con diversi Circuli, Cifri, Carattiri et scritturi; et l'altra simile, sibene non ci è la mano, et altri vacanti; et pure un'altra Carta [...] strazzata [...]”. In più vi era “Una burzecta di tabì d'oro [...] la quale fu aperta et scosuta, [...], si ci ritrovaò una cartecta cum l'immagine del santissimo nome di Iesus” (ibidem). Queste carte ci sono pervenute in allegato, ed una di esse riporta per intero un'orazione che recita così:

(39) + Barnesia + Bucella + Betragammaton + Adonai + Domine Deus magne et mirabilis, adjuva me famulum tuum Horatium De Adamo indignum ab omni periculo mortis corporis et anime, et ab omnibus insidijs inimicorum visibilium et invisibilium et ab omni fat-tura. Ligatura, arte diabolica facta vel facienda. Decem sunt nomina quibus appellatur Deus, in quocumque nomine Deus + Evau + Eloi + Eli + Ada + Adonai + Corpus Christi + Logi + Sabaoth + Lomina + Crux + hec prosunt famulo tuo Horatio De Adamo. Amen
+++ (da: Milluzzi/Salomone 1901, 355)

Il segretario registrò infine che l'imputato era in possesso anche di un vero e proprio *libro di segreti* redatto di sua mano. Secondo le parole del fiscale si trattava di “un libretto di carta ordinaria con una coperta di pergamino, in octavo foglio, scritto a mano, di elegancij e di alcuni ricecti di rimedij che incomincia: Gragmatica versatur, et finisce: Santu Vitu et Santa Lena, tu l'attacchi et tu l'infrena” (da: loc. cit., 346). Sfortunatamente proprio il libretto è andato perduto, e di esso ci rimangono solo le ultime parole, uno scongiuro che Salomone-Marino qualificano come un *breve* amatorio o di attrazione (loc. cit., 285).⁶¹ Da altre fonti processuali della Magna Curia di Monreale, come lo sono gli interrogatori svolti contro imputati colpevoli di “diversi factuchiarij” (da: Bonomo 1996, 335) conservati nell'ASDM, si possono trarre ulteriori indizi sulle formule scritte dagli operatori magici secenteschi in polizze e amuleti. Nelle carte di un processo del 1638 si legge ad esempio di una certa Diana la Viscusa, denunciata dopo le cure prestate ad una presunta affatturata. Come dichiara il marito di quest'ultima, nei giorni delle festività cittadine in onore di Santa Rosalia sua moglie aveva cominciato a fare mille “sporciczi” in pubblico, tanto che sembrava “uscita pazza” (da: loc. cit., 337). Dal momento che nemmeno i medici venivano a capo dell'improvvisa malattia che aveva colpito la donna, l'uomo decise di rivolgersi alla strega. Questa si mise subito all'opera, preparò un suffumigio di acqua bollente in cui aveva mischiato profumi vari, coprì la

⁶¹ Le parole iniziali confermano invece le preoccupazioni dei possessori di tali libretti a non lasciare intravedere quale fosse la loro vera natura. In questo caso il di Adamo spaccia il manoscritto per una gragmatica.

malata con una coperta rossa “et di detto vagnio fece pigliare lo profumo dalli parti d’abascio” tenendo nel frattempo in mano un rosario e recitando “certi palori intro d’essa, summissa voce” (da: loc. cit., 338). La donna espulse in seguito “una cosa fatta a cori di capilli di donna” nella quale erano conficcati “tri spinguli” (ibidem) e fu finalmente sana. Quello della recita a bassa voce e farfugliata dell’orazione taumaturgica era un punto cruciale che segnava spesso il confine tra magia e miracolo (cfr. Messina 2007, 515); ricoprendo un ruolo cardine per la qualifica del reato veniva perciò tematizzato molto spesso nelle testimonianze processuali. Ed ecco allora che mentre Diana era già reclusa nell’ospedale di Santa Caterina a Monreale, alcune compagne di cella avevano assistito ad un suo rituale di chiaroveggenza, con il quale la strega intendeva sapere se una persona lontana fosse ancora in vita. Nell’esecuzione del rito divinatorio, Diana portò una mano alla bocca e disse ancora una volta parole “di modo tali che altri non potia intendiri” (da: Bonomo 1996, 339). Ma in un’altra occasione ancora, quattro carcerate la videro spezzare in tre parti un rosario e la udirono proferire le seguenti parole: “Per san Pietro, per san Paulo et Jacupu di Galitia et santa Lena et san Costantinu, curuna, se esso è mortu statti ferma et se è vivu moviti” (ibidem). Sempre nel 1638, la curia dell’arcidiocesi di Monreale pose sul banco degli imputati anche altre due “donne liberi et publici meretrici” (da: loc. cit., 336), denunciate da un loro frequentatore al quale avevano affidato, temendo una perquisizione, tre fogli di carta legati da un filo. Il teste consegnatario di quei fogli, analfabeta, aveva creduto si trattasse di canzoni, ma un suo vicino che sapeva leggere e scrivere sciolse “li detti carti e vitti che in una ci era una pupa depinta [...] et sotto la detta pupa erano scritti certi paroli quali [...] diciano: Non possi abintari [aver pace] né repusari et supra allo mio amori possi pensari” (ibidem). In un’altra carta vi era disegnata una mano grande, affianco ad un uomo con la spada in mano ed un cappello in testa, e all’interno di ciascuna delle cinque dita della mano l’uomo lesse il nome di un diavolo, ovvero: “Principi Taloro, Marzabucco et altri simili nomi di demonij” (da: loc. cit., 339). Sotto la mano si trovava infine la seguente dicitura: “Voi siti lo mio Dio et tutti li vostri cosi sonno santi et giusti et non conosco ad altro Dio che a voi” (ibidem).

Come abbiamo visto in 3.2.2., il genere del verbale si caratterizza per la sua tendenza a trasporre alla lettera gli scambi di parole riferiti dai testimoni. L’obbligo di una fedele trasposizione sarà valso ancor di più per le formulazioni testuali dei maghi guaritori, se si considera che erano proprio esse a rappresentare il nucleo del capo d’accusa. In sostanza, le fonti processuali sono però per così dire di seconda, o addirittura di terza e

quarta mano: nell'ultimo processo visionato, il protocollante mette ad esempio per iscritto le parole riferite dal teste, che le ha udite pronunciare da qualcuno che le ha lette a sua volta dai foglietti scritti dalle fattucchiere. Certamente vi sarà stata anche un'ampia ricezione di orazioni approvate da parte dei maghi e dei guaritori secenteschi, che avranno quindi integrato nei loro *vademecum* anche preghiere e invocazioni contenute nei manualetti di catechesi ufficiale, redatte in latino e italiano. Credo si possa tuttavia partire dal presupposto che la tradizione scrittoria degli scongiuri magico-scaramantici legata ai *libri di segreti* riveli per lo più l'integrazione di scongiuri popolari, caratterizzati da una forma linguistica essenzialmente vernacolare. La conservazione del vernacolo in queste orazioni sarà dovuta alla loro estraneità dal complesso istituzionale della Chiesa, e quindi anche dalla politica linguistica di essa, nonché dalla natura privata, per la concessione ai 'pazienti', dei foglietti in cui venivano trascritte. Ma un ruolo ancor più decisivo per la resistenza del vernacolo in questa emarginata, ma tutt'altro che marginale tradizione discorsiva dovrebbe averlo giocato il fatto che gli scongiuri venivano per l'appunto tramandati in gran parte oralmente e rimanevano di conseguenza legati alla struttura tipica della lingua parlata.

Se molte attestazioni della scritturalità devozionale clandestina di stregoni e maliarde sono andate perdute e le trascrizioni delle testimonianze processuali non rappresentano delle fonti vere e proprie, seguendo le sorti dei rinnegati anche nella tappa successiva del tragitto processuale, quella della carcerazione, è possibile ritrovare anche in quest'ambiente delle interessanti testimonianze della loro scritturalità. Fu il celeberrimo studioso Giuseppe Pitre che iniziò l'impresa, nel lontano 1906, di trascrivere le incisioni di tre celle palermitane annesse a Palazzo Chiaramonte, contribuendo così a dare voce ai gemiti sommessi dei loro reclusi. Il Palazzo Chiaramonte divenne sede definitiva del tribunale del Sant'Officio nei primi del Seicento, ed è così possibile stabilire con certezza il *terminus post quem* delle scalfitture conservate nelle prigioni del Tribunale di fede. Come osserva Sciascia, il secondo illustre studioso che si è adoperato per la salvaguardia delle inestimabili testimonianze, è sorprendente verificare come in un luogo tale, in cui sarebbero stati rinchiusi "i campioni dell'eretica pravità" (Pitre 1977, 5), si trovino così tante espressioni di devozione e preghiera. C'è chi ha trascritto alcuni passi delle scritture, chi ha scalfito Cristo in croce, la Madonna, i Santi, chi ancora ha solcato le pareti con versi poetici. In una delle celle si trova l'immagine di santa Rosalia con un rosario in mano; la scritta sottostante recita: "O Rosalea, sicut liberasti a peste Panhormum, Me quoque sic libera carcere et a tenebris" (da: loc. cit., 42). Le attestazioni di

sofferenza e di pentimento dei reclusi sono per la maggior parte delle brevi espressioni in latino di questo tipo, ma si ritrovano anche delle incisioni più articolate, come questo frammento di un atto di contrizione: “... e da li orruri/Digni di tanta pena haiu commisu/Conuscu ch’haiu statu un piccaturi./Cchiù di quantu potu l’haju offisu. /Ma la cuscenza chiama tutti l’huri” (da: loc. cit., 45). Questi riscontri forniscono ulteriori attestazioni della vitalità del siciliano, a dispetto della campagna dottrinale della Riforma Cattolica, nella comunicazione religiosa – fra l’altro persino per quanto riguarda, come in questo esempio, le orazioni più ortodosse. D’altronde è stato dimostrato come anche ufficialmente la chiesa siciliana cambi rotta, nel secondo Seicento, in merito alla sua politica linguistica (D’Agostino 1988, 51 sgg). Il sinodo di Palermo del 1679 affronta intensamente la problematica della lingua da adottare nell’insegnamento e si schiera apertamente a favore del volgare per quanto riguarda catechesi e predicazione. Se questa presa di posizione da un lato non rappresenta una vera e propria svolta e le motivazioni che portano alla scelta del volgare rispetto al latino sono sostanzialmente le stesse che si ritrovano nei sinodi precedenti, ossia quelle della maggiore facilità da parte dei fedeli a memorizzare i testi per evitare così errori indecorosi, dall’altro lato si trova in questo sinodo per la prima volta un’indicazione esplicita sul tipo di volgare di cui gli insegnanti si dovranno avvalere, e la scelta cade immancabilmente sulla “vernacula lingua” (da: loc. cit., 51). Un’altra innovazione del sinodo palermitano rispetto ai sinodi antecedenti è rappresentata dall’indicazione che ivi si trova di aver dato alle stampe un libretto di dottrina cristiana in “patrio idiomate” (ibidem). Da una stampa del 1697 è effettivamente nota l’esistenza di una *Dottrina cristiana, composta d’ordine di M. Giacomo Palafox arcivescovo di Palermo da D. Giuseppe Baias nella lingua spagnuola ed or trasportata nella siciliana*, alla quale l’indicazione sinodale dovrebbe far riferimento: il monsignor Palafox è lo stesso vescovo a cui si deve la celebrazione del sinodo palermitano del 1679 (cfr. loc. cit., 51-52). Il primo libretto di dottrina in siciliano pervenuto è poi un’edizione anonima del 1691 che traspone la versione del Bellarmino, intitolata appunto *Dottrina Christiana cavata dalla Dottrina del Cardinal Bellarmino della Compagnia di Giesù* (cfr. loc. cit., 54). La Congregazione della dottrina cristiana di Mazara, tenutasi nel 1702, lasciò libera scelta ai maestri di servirsi di questo testo in luogo dell’originale, concedendo esclusiva priorità al fatto che i contenuti fossero spiegati in modo adeguato (loc. cit., 61). Anche per quanto riguarda le preghiere da doversi recitate dopo l’insegnamento dottrinale si trova l’indicazione esplicita a servirsi, accanto al più vago volgare, del siciliano. L’atto di confessione conclusivo, riportato alla fine della

stampa delle regole di Congregazione, è quindi di questo tenore: “I / Mi pentu e doghiu, o Diu, ch’hau peccatu / Contra vui dignu assai d’essiri amatu. / Mi cuntentu muriri in middi peni, / Pri n’offendiri a vui miu summu beni. / II / Mi virgognu pensari a li mei erruri, / Fatti contra di vui miu Redenturi, / Meghiu voghiu penari eternamenti, / Ch’offendiri chiù a vui Diu onnipotenti” (*Dottrina Christiana ...* (1691), da: loc. cit., 54). Queste opere lasciano allora intravedere una certa rottura con il passato della Chiesa siciliana: Tra le ultime decadi del ’600 e le prime del ’700 essa prescrive esplicitamente l’utilizzo del volgare siciliano nella pratica catechistica e in quella della predicazione (loc. cit., 53), una scelta dettata senza dubbio dalle esigenze pratiche di raggiungere e coinvolgere il pubblico dei fedeli.⁶²

Prima di concludere il panorama sull’intrigante campo delle scritturalità magico-religiosa dei *libri di segreti* è obbligatorio soffermarsi sull’evidente affinità di questa tradizione testuale ‘interdisciplinare’, che spazia tra sapere medico, credenze alchimistiche e fede nell’ultraterreno, ad una realizzazione altrettanto pluralistica anche in termini linguistici. Una notevole molteplicità si mostra già sul piano della simbolistica, in cui si registra in primo luogo l’utilizzo di segni e icone di difficile interpretazione. La cornice mistica in cui s’inseriva l’attività del guaritore rappresentava sicuramente un propulsore per l’utilizzo di caratteri misteriosi e imperscrutabili che contribuissero alla tutela dell’arcano, e in questo contesto fu certamente l’arte della cabala a ricoprire un ruolo di riguardo (cfr. Messina 2007, 373 ssg.). Uno stampo occulto sembrano averlo anche le formulazioni apparentemente prive di senso compiuto, anche se in alfabeto latino o greco, come quella riportata in (34). La formulazione di uno scongiuro in lingua latina, sebbene di tutt’alta matrice, sarà stata a sua volta una scelta motivata dall’intenzione di conservare l’alone di mistero che avvolgeva la cerimonia guaritoria, data la pressoché totale inaccessibilità del codice per il popolo minuto. Occorre menzionare in questo contesto anche la tradizione di scongiuri terapeutici redatti in lingua greca provenienti dall’area siculo-calabrese.⁶³ L’aspetto per noi più rilevante della tradizione scrittoria di questa zona attorno allo Stretto è la realizzazione di testi in *grafia* greca, ma in *idioma* italo-romanzo: riporto qui un’interessante preghiera greco-romanza tratta da un mano-

⁶² Nell’arco del Settecento si registra la stampa di numerosissimi libri di dottrina redatti in siciliano (cfr. D’Agostino 1988, 55-56). Alcuni di essi, fatti imprimere dalle personalità di maggior calibro del clero isolano (Testa, Ventimiglia, Gabriele di Blasi), utilizzano una “cornice linguistica italiana” (ibidem) ed escludono dunque il siciliano da introduzione, indice e intestazione alle varie parti. In altri testi, però, il siciliano è l’unica lingua usata, dalle intestazioni all’introduzione per chi avrebbe insegnato la dottrina cristiana, ad attestazione del fatto che non fosse indispensabile nemmeno per il catechizzatore conoscere altra lingua che il vernacolo (ibidem).

⁶³ Sulla tradizione liturgica greco-ortodossa dell’area calabro-messinese si veda Scaduto (1947).

scritto di fine '500, con la quale si scongiurava l'assecchimento di particolari frutti, metafore vegetali di escrescenze tumorali:

(40) Μούρου μούρου μούρου πέρ πάρτι δι δδή ου τη σκον τζζούρου έ δδη λαγλοριου σα βύρζηνη μαρία έ δδι σαν τζζου άνη ββα ττηστα έ δη τούττη λι σαν τι ε σσαν τί δι δδήου κη ήν κουίστου λόκου νον πο τζη πι ού ρριγγναρη έ νόν πότζη φάρη σουττα ρραδηκάτι νόν σουπρα πότζη μαν τζζάρι ποτζζει άσηκκάρι έ μαρατζζάρι έ σπιρίρι [...]	Muru muru muru per parti di ddi u ti scon ggiuru e ddi lagloriu sa virgini maria e ddi san ggiu anni bba ttista e di tutti li san ti e ssan ti di ddiu ki in kuistu loku non po zi pi u rriggnari e non pozi fari sutta rradikari non supra pozi man ggiari pozzi assikkari e maraggiari e spiriri [...]
--	---

(Codice Marciano gr. II, 163, da: Distilo 1993, 310-11)

Come si può vedere, i caratteri greci in cui è stilato lo scongiuro rendono proprio le caratteristiche salienti dell'idioma siciliano.⁶⁴ Primi fra tutti spiccano il vocalismo tonico, con i tipici esiti di Ē ed ĩ in [i] o di Ō ed Ū in [u] : oltre a *Μούρου* si vedano *βύρζηνη*, *κουίστου*, *άσηκκάρι*, *γλοριουσα* o *σουττα*. Per il trivocalismo atono si vedano ad esempio *τζζου άνη*, *ρριγγναρη*, *ρραδηκάτι* o *σπιρίρι* (< PĒRIRE) (cfr. Distilo 1993, 314). Quello della *scripta* greco-romanza è quindi un filone che testimonia a sua volta la continuità della tradizione scrittoria in vernacolo per gli scongiuri e le preghiere popolari che, circolando al di fuori delle istituzioni della Chiesa Romana, non dovevano sottostare alla politica linguistica della Controriforma.

Per quanto concerne la pluralità linguistica è indispensabile chiedersi che ruolo svolse infine lo spagnolo nella tradizione discorsiva delle orazioni magico-terapeutiche. Consultando i testi delle *relaciones de causas* inviati dal tribunale siciliano alla Suprema (cfr. infra 3.2.2.) si riscontrano numerosissime attestazioni di formule magiche pronunciate in spagnolo dai guaritori. Per curare le piaghe, un guaritore fa fare ad esempio un bagno al malato in certe erbe odorose e recita, mentre lo lava, le seguenti parole: “Judas ha hizo lo granco/ Jesù Cristo el olio santo/ in nomine Patri et filij et Spiritu Sancto” (AHNM *Inquisición*, lib. 899, da: Messina 2007, 504-05). Dopodichè prega san Cipriano dicendo: “Por la vostra santidad, quiedad deste mal y dal la sanidad” (ibidem). In

⁶⁴ L'utilizzo dell'alfabeto greco come chiave criptografica sarà da considerarsi a sua volta un espediente per eludere la persecuzione giuridica. Per la translitterazione in caratteri latini, che ho affiancato a scopo meramente indicativo, mi sono orientato alle considerazioni di Distilo (1993, 313) sulla polivalenza di molti segni grafici – per cui ad esempio τζ(ζ) può rendere sia [dʒ] che [ʃ] che anche [ts] – nonchè sull'intercambiabilità di alcuni caratteri, come η, ι, ει ovvero υ nella resa di [i] (ibidem).

alternativa ricorre anche a San Giuliano in questi termini: “Beato San Juliano/ que os echastis la suerte en la mano/ por la vuestra santidad/ os ruego me querais conceder esta gracia/ y darle la sanidad” (ibidem). Nella relazione del processo ad un certo guaritore che i qualificatori descrivevano “mutilatus manibus et pedibus et, ut vulgo dicit, ciunco et zoppo” si fa riferimento diretto alla vendita di “polize” con formule magiche. Le polizze proteggevano dal malocchio, dai nemici e dalle ferite, ma pare che l’imputato le vendesse anche ai marinai con la garanzia che avrebbero reso più abbondante la pesca. Su di esse vi era scritto: “Christo nació, Christo murió, Christo resuscitó” (AHNM *Inquisición*, lib. 900, da: Leonardi 1994, 132). Anche una prostituta ammette di usare queste frasi rituali per attrarre gli amanti: “Cristo nació, Cristo murió, Cristo resucitó, tráeme a Fulano que lo he legado” (AHNM *Inquisición*, lib. 901, da: loc. cit., 136).

Le carte dell’*Archivo Histórico Nacional* sono ora stracolme di testimonianze di questo genere, ma abbiamo visto come la corrispondenza tra il tribunale siciliano e la Suprema venisse di per sé realizzata in lingua spagnola, sicché un dubbio sull’autenticità linguistica delle formule magiche sorge spontaneo. È molto probabile che anche le testimonianze venissero insomma tradotte dagli inquisitori, che facilitavano in questo modo il compito ai giudici della Suprema di valutare la regolarità del processo.⁶⁵ La considerazione fatta per il siciliano vale viepiù per lo spagnolo: la generosa porzione di testimonianze offerta dai resoconti processuali sull’utilizzo della lingua durante i rituali guaritori – e dunque nei generi testuali di *brevi*, scongiuri e *libri di segreti* – va presa *cum grano salis*, essendo in realtà le fonti di prima mano le uniche a poter fornire informazioni attendibili sull’argomento. In questa sede mi limito a riportare un’interessante formula terapeutica contenuta in un manoscritto seicentesco già fugacemente visionato in 3.3.1. La formula, da recitare durante delle operazioni chirurgiche, recita così: “Dio fece l’homo, l’homo/ fece l’aratro/ l’aratro/ fece lo solio, lo solio/ fece la spica, la spica/ che Dio la benedica/ la spica/ casca in tirra/ così caschi la spina/ acqua viva la rovilla/ piglia un ferrecchio, tre pinni di gallina, lana pecorina et oglio de oliva e di io son jncato de rodilla” (AVIR *Raccolta di prescrizioni mediche*, da: Messina 2007, 506). Sono le ultime parole della formula: *jncato de rodilla* (ingnocchiato) a risultare particolarmente interessanti. Non mi è possibile qui seguire questa traccia in modo approfondito⁶⁶, ma

⁶⁵ Del resto, anche nei processi di canonizzazione di San Benedetto il Moro si può osservare, *mutatis mutandis*, come anche le deposizioni di testimoni spagnoli siano state stilate in volgare italo-romanzo (cfr. Giordano 2002a/b).

⁶⁶ Per questo rimando al mio progetto di ricerca sul genere testuale dei *libri di segreti*, da realizzarsi presso l’*Internationales Doktorandenkolleg: Textualität in der Vormoderne* della *Ludwig-Maximilians-*

sono proprio tali attestazioni che forniscono un valido indizio, come fonti di prima mano, della reale presenza dello spagnolo nella tradizione discorsiva degli scongiuri magico-terapeutici. Le formule guaritorie, per la loro tradizione orale, dovevano essere piuttosto legate a tecniche metriche che ne facilitassero l'apprendimento mnemonico che non ad un determinato idioma. Per quanto riguarda lo spagnolo, la sua presenza nella scritturalità dei *libri di segreti* pare rivelare, se non proprio il suo status di “lingua popolare”, o addirittura di “seconda lingua un po’ per tutti i siciliani” (Messana 2007, 265), quantomeno comunque la sua diffusione anche al di fuori del circoscritto ambito di corte.

3.4. Testi di carattere estetico-letterario (colonna letteratura)

Per concludere le esplorazioni nella scritturalità della Sicilia spagnola prenderemo brevemente in esame, in questo capitolo, le forme linguistiche della produzione letteraria isolana di Cinque e Seicento. Per quanto concerne la diffusione dell'italiano, è appurato che numerosi letterati siciliani, sollecitati da librai italiani, stampassero le proprie opere nei centri editoriali extrainsulari di Napoli, Roma, Firenze e Venezia, per poi reintrodurle in Sicilia (cfr. Sorrento 1921, 148). In questo modo si creavano dei canali interregionali di commercio del libro caratterizzati da una forte dipendenza del Meridione dal Settentrione (cfr. D'Angelo 1967) e si proiettava “l'intellettualità siciliana nel circuito comunicativo italiano” (Alfieri 1992, 814; cfr. infra 3.3.1.). Il nome di un toscanista siciliano che spicca fra tutti è quello di Paolo Caggio, letterato palermitano che si mostrò molto insofferente verso coloro che pretendevano “esser coronati di Lauro” nonostante la loro incompetenza in “quella lingua Thosca che con le sue dolcezze fa svegliare l'animo di qualche gentil creatura” e nella quale si adattavano già a scrivere “molti uomini d'importanza e consumati nelle lettere latine” (*Iconomica* (1553), 27 da: Alfieri 1992, 815). Già dal Cinquecento si riscontra dunque in Sicilia un utilizzo sempre più diffuso della scrittura in toscano, dalla letteratura morale e ascetica (cfr. Natoli 1896) a quella drammatica (cfr. Beretta Spampinato 1980), lirica (cfr. Mazzamuto 1980; Beretta Spampinato 1987) ed epica (cfr. Sacco Messineo 1980). Una testimonianza eloquente “della penetrazione del toscano poetico in usi non strettamente letterari” (Alfieri 1992, 821) è poi data dal filone epigrafico delle lapidi sepolcrali in endecasillabi rimati, di cui riporto a seguito due esempi datati 1525 e 1604:

Universität di Monaco. Una breve descrizione del progetto sarà prossimamente consultabile in rete all'indirizzo: <http://www.textualitaet.lmu.de/kollegiaten.html>.

(41) Visitator de la marmorea tomba
il nome Caterina, il mio Consorte
Antonio Platamone et Alagona;
il padre Conte, il Sangue Cardona
e la vita fu tal, che poi la morte
l'anima in ciel volò quasi colomba
(BCP *Qq C 49*, da: Natoli 1896, 21-22)

(42) Sepolta giace qui Potentia moglie
di Giacopo Passotta e l'alma in cielo
gode. Lo sposo suo resta con doglie
piangendo sempre il suo onorato velo
(Museo di Noto, da: Alfieri 1992, 821)

A sua volta, anche il filone dei graffiti solcati nelle celle di Palazzo Chiaramonte dai prigionieri dell'inquisizione (cfr. infra 3.3.2.) riporta, in pieno Seicento, versi poetici incisi in italiano. Un sonetto che canta le lodi a Santa Lucia, leggibile dal quarto verso in poi, recita ad esempio così:

(43) ... Già mai potrò, Lucia, chiara mia sposa / lodar a pieno col mio basso stile / la tua bontà nel petto e 'l cuor virile / e tu dell'honor tuo fosti zelosa. / Intrepida con voce imperiosa/ rifiutasti il tiranno infame e vile / e se di Dio sposa, e serva humile, / rimanesti di lui vittoriosa. / E s'egli poi il malvagio fier et empio / volea forse il tuo virgineo fiore / toglier da te, non potè mai cotanto. / E restò intatto il tuo sacro tempio / che benchè fosse tratta con furore, / immobile ti rese il Spirito Santo.
Il tuo Devoto (da: Pitre 1977, 54)

Se l'influenza del toscano, nella scritturalità estetico-letteraria della Sicilia cinque e secentesca, è fuori discussione, questa constatazione non deve comunque portare a trascurare l'incidenza del siciliano all'interno dello stesso ambito discorsivo. Ecco allora che affiora un'ottava siciliana, scolpita sui muri della prigione accanto al sonetto italiano appena visto, "che fa sentire il Seicento con tutte le sue iperboli" (loc. cit., 52):

(44) O Petru, ssocni chi ficiru ecclissi
pr'haviri à Christu tri voti nigari.
Ma quali mani supra carta scrissi?
... .. quantu havisti à fari?
si pir scrittura fidi chi cridissi
chi l'acqui l'antu Diu l'happi a criari
dirria chi forsi li lacrimi spissi
di tia San Petru tu inchisti lu mari
(da: Pitre 1977, 29)

Sono riconducibili alla stessa mano – lo svelano grafia, stile e intonazione – almeno una dozzina di componimenti in versi siciliani della medesima cella, "lacrime di un cuore inconsolabile al pensiero di essere chiuso in una tetra prigione" (loc. cit., 64):

(45) Et haju sensu assai e ancora sentu! /Nu sugnu foddì a la dogghia eccessiva! /Et a li guai chi patu ogni mumentu / La mia dogghia murtali ancora è viva! /Ahi chi furturna ferma a lu miu stentu / Pirchi la dogghia sia chiù sensitiva: / E benchè sia eternu lu tormentu / Nè di sensu nè di anima mi priva / L'abbandunatu

(46) Nun ci nd'è nu scuntenti comu mia: / Mortu, e nun pozzu la vita finiri. / Fortuna cridi ch'immortali io sia; / Chi si murissi non duvria patiri, / Pirchi cu la mia morti cissiria / La dogghia e l'infiniti mei martiri. / Per fari eterna la mimoria mia / Nta tanti stenti nun mi fa muriri / L'infelici (da: Pitre 1977, 64).

Secondo Pitre (1940, 98), l'autore di questi versi sarebbe nientemeno che Simone Rau e Requesens, canonico letterato secentesco che compose soprattutto in idioma siciliano. Il dotto scrittore finì nelle maglie della giustizia per essere stato tacito conoscitore della congiura del conte di Mazzarino del 1649, e la sua detenzione ebbe luogo proprio nel carcere dello Steri. La figura di Simone Rau e Requesens ci riconduce al movimento del "sicilianismo linguistico" (Alfieri 1992, 819) iniziato da Claudio Maria Arezzo, sapiente umanista che operò alla corte di Carlo V. Il messaggio da questi lanciato nel trattatello *Osservantii di la lingua siciliana (1543)* di "incrementare la lingua siciliana con la scrittura letteraria, specialmente e preferibilmente poetica, per rimediare al furto linguistico operato dai Toscani ai danni della lirica fredericiana" (Alfieri 1992, 819) fu accolto da numerosi intellettuali siciliani e trovò espressione nella compatta reazione antitoscana cinque e secentesca (cfr. Vitale 1980). Alcuni dei più rinomati rappresentanti della letteratura in siciliano furono Antonio Veneziano, Mariano Bonincontro – che condivisero con Simone Rau e Requesens il destino di perseguitati del Sant'Ufficio – e Giuseppe Galeano. Del Bonincontro ci è pervenuta, tra le tante altre, la seguente poesia scritta al tempo della peste del 1575:

(47) Dimmi o Monarca di li ingegni fini / (...) pirchi a li tavirnara e a li facchini / et a li furnari nun ci po' la pesti? / Cussi li pastizzari toi vicini / cu li furnari stannu in jocu e festi / né sannu di la Cubba [l'ospedale aperto per assistere gli appestati] li ruini / li monasterij claustrati ed onesti /

Risposta di Argistru Guffredi: Praeceptum est Marsilij Ficini / ch'in chisti tempi sospetti e mulesti / lu chiu efficaci di li medicini / sia lu mangiari mentr'homu si vesti [sin dal mattino] /

[...]

E pirchi pastizzari cum facchini / taverni, furni e batiuzzi [badie] honesti / mangiano tutti cum li dei matini / per chistu sù sicuri di la pesti (BCP ms. 2Qq-C-18, da: Pellizzeri 1985, 159).

Le rime, che denunciano la discriminazione dei ceti poveri di fronte alla peste, confermano la convinzione generale dell'immunità al morbo di cui godevano coloro che usufruivano di un regime alimentare ricco di vitamine e proteine.⁶⁷ Nel contesto della lette-

⁶⁷ A quanto pare la peste colpiva poi maggiormente gli esercenti di quei mestieri che comportavano una maggiore esposizione al contatto con i topi, come il mugnaio e il macellaio. Venivano invece largamente risparmiati gli spremitori di olive, i portatori d'olio o i pastori, i cui odori professionali tenevano alla larga gli ectoparassiti (cfr. Valenti 1984, 7).

ratura vernacolare può insediarsi anche la seguente satira in versi conservata in un manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo:

(48) [...] Stava Palermu cuntenti [...] /eccu ch'in chistu un murmuru si senti / ch'ogni unu scappa innanti di lo portu / né vindiri tunnina si cunsenti [...] / Si faccia poi la notti focu tali / per ogni strata chi iornu paria / D'ordini di li dotti ufficiali / a cui lu Protumedicu dicia l'aria è infetta semu ruinati / la pesti vinni criditindi a mia / l'autru medicu poi di la citati dicia fu lu vascellu chi purtao / a li redenti sti iorna passati [...] / li prudenti iurati e prituri / undi Sua Altezza cursiro ben presti [...] / già multi vozzi si vannu scruprendu [...] / S. A. a la citati c'ordinau ch'ogni cosa si ijssi pruvidendu [...] /

[...] locu pri li malati s'assignau [...] / carni, gallini, cu vini eccellenti / lla si mangiava ma no li malati / chi masticari nun putianu nenti [...] / fra tantu sempri chiù criscendu ija / lu numeru di morti e di malati / e di la pesti la gran mircantia / li medici deputati / [...] lu Pizzutu, Guirreru cu Salatu, Natali, Spucces, tutti cinqu dotti [...] / si facianu larghi spisi [...] / Alesi midicava l'infettati / ed apena videnduli gridava / prestu o là prestu, fora li purtati! (BCP ms. 2Qq-C-18, da: Valenti 1984, 84-86).

La poesia riporta con mordace ironia gli eventi del 1624-26, lamentando in particolare l'opportunismo della classe dirigente che si arricchiva con i fondi destinati al sostentamento degli ammalati.

Non occorre soffermarsi a qualificare le sembianze linguistiche di questi testi letterari,⁶⁸ che esibiscono una forma siciliana ipercaratteristica su tutti i livelli, da quello fonografemico: *haju, foddi, dogghia* (45) *pozzu* (46), *autu* (44), etc., a quello morfosintattico: *semo ruinati, s'assignau, criditindi a mia, purtao a li redenti* (48), etc.

Preso atto della corrente letteraria in vernacolo, il siciliano utilizzato dagli autori si deve comunque considerare una rielaborazione colta, ossia una codificazione di forme volutamente arcaiche. Si può convenire nondimeno con Bruni (1980, 257) nel constatare che l'idioma siciliano sopravvisse nella produzione letteraria cinque e secentesca rallentando così il proprio degradamento, nella coscienza linguistica media, al ruolo di dialetto. I codici del petrarchismo siciliano, così come anche i canti in ottava rima siciliana, ebbero poi diffusione non solo nelle biblioteche locali, bensì in tutta la penisola, “per un fenomeno tutto da chiarire nelle specifiche motivazioni sociali e culturali” (Alfieri 1992, 817; cfr. Ligresti 2006, 255).

Nel corso del Cinquecento, la produzione di testi per la rappresentazione teatrale, dalla commedia alla tragedia, dal dramma pastorale al teatro comico, classico o contemporaneo, coinvolse sempre di più i grandi letterati. Le realizzazioni appassionarono dapprima i circoli più ristretti dei cortigiani, estendendosi poi ad ogni strato sociale attraverso nuovi modelli e generi: la tragedia sacra, il melodramma, il teatro gesuitico, il teatro

⁶⁸ In merito alla letteratura vernacolare sia menzionata qui anche l'opera di Follone: *La Rosalia, poema epico* (1651).

spagnolo, la commedia dell'arte, etc. (cfr. Ligresti 2006, 246). I Gesuiti usavano recitare e far recitare gli allievi, allestendo anche delle vere e proprie scenografie (loc. cit., 251). Tra i padri siciliani vi furono molti autori di testi che, attraverso i collegi e l'apparato ecclesiastico, venivano recepiti anche all'estero. Le durevoli disquisizioni filosofiche e moralistiche e l'obbligo all'uso della lingua latina della *Ratio atque Institutio studiorum* fecero comunque sì che queste opere rimanessero riservate a una ristretta cerchia di appassionati (loc. cit., 252). Il teatro pubblico, attrezzato con innovazioni sceniche e meccaniche all'avanguardia, fu inaugurato a Palermo nel 1582; gli spettacoli organizzati dal Comune si ripeterono regolarmente, in occasione delle nozze tra personaggi prominenti, delle festività di Carnevale o di Santa Rosalia (loc. cit., 249). Attraverso il teatro spagnolo, caratterizzato da "storie di fantasia, colpi di scena, duelli, imboscate" veicolavano in Sicilia anche i testi, originali e tradotti, di Lope de Vega piuttosto che di Calderon de la Barca. (loc. cit., 252). Spettatori del nuovo genere furono prima di tutto i nobili, "ma ben presto le avventurose storie di cappa e spada incontrarono il gusto del vasto pubblico" (ibidem). Proprio i generi legati alle rappresentazioni teatrali sono utilissime testimonianze di riflessione e coscienza della pluralità linguistica (cfr. Sardo 2008, 40-42). A questo proposito si menzionino le commedie popolari *La notti di Palermu (1638)* di Tommaso Aversa, aperta all'uso del vernacolo a fini espressivi, così come *Gli amorosi inganni (1609)* di Vincenzo Belando, la prima commedia siciliana di cui ci è pervenuto il testo e che ereditò dalla commedia dell'arte la trivialità, le maschere, nonché l'uso contemporaneo di diverse lingue e diversi stili (cfr. Ligresti 2006, 252).⁶⁹

La produzione letteraria, al di là dell'importantissimo ruolo che svolge di specchio delle realtà sociali, è però caratterizzata da un'assoluta libertà da vincoli di genere pragmatico (cfr. Oesterreicher 1997, 33) e rappresenta così un campo di studi non propriamente autentico per la ricostruzione delle dinamiche linguistiche di uno spazio comunicativo: anche il mistilinguismo che si trova nei generi letterari è spesso dettato dallo sperimentalismo del rispettivo autore e non è privo nemmeno di una certa caricatura a fini umoristici.

4. Riassunto e conclusioni

Nel cap. 1. di *Le epidemie di peste (tra '500 e '600) e lo sviluppo della scritturalità in Sicilia* ci si è posti l'obbiettivo di analizzare, attraverso il filo conduttore delle ondate di

⁶⁹ Per la tematica delle riflessioni metalinguistiche e dello sviluppo di una matura coscienza plurilingue nel Regno di Napoli rimando al progetto di ricerca di Teresa Gruber, presentato in: Kropp (2009).

peste che hanno flagellato l'isola, le forme della scritturalità del Regno di Sicilia nei secoli XVI e XVII, in primo luogo per quanto riguarda la distribuzione degli idiomi compresenti in Sicilia nei diversi ambiti discorsivi e in secondo luogo in relazione alle manifestazioni di simbiosi tra più lingue ovvero di progressiva mutazione di una lingua in un'altra. Avendo preso in cap. 2.1. come oggetto della ricerca non tanto il processo di estensione di un singolo idioma, quanto le dinamiche di convivenza e contatto tra le varie lingue utilizzate all'interno dello spazio comunicativo in questione (latino, siciliano, italiano, spagnolo), si è cercato un approccio che fosse immune alla visione teleologica e riduzionista che caratterizza a tutt'oggi gran parte delle opere di storiografia linguistica romanza. Ai fini dell'analisi, nel cap. 2.2. si è ritenuto opportuno servirsi del modello teorico delle colonne portanti della scritturalità ed esplorare negli ambiti organizzazione, conoscenza, religione e letteratura attraverso generi testuali e tradizioni discorsive diseguali in merito alle premesse comunicative e al grado di distanza concezionale.

Procedendo sull'asse cronologico si è potuto verificare, nel cap. 3.1.1., come la scritturalità legislativa siciliana, per così dire il capitello della colonna organizzazione, subisca un graduale processo d'italianizzazione nel corso del '500. Secondo quanto constatato sul processo d'italianizzazione della legislazione siciliana si ritiene sensato differenziare tra due livelli legislativi, uno alto e uno basso, in base alla posizione gerarchica di mittenti e destinatari nella piramide sociale. Fanno parte del livello alto i *Parlamenti*, nei quali il passaggio da un modello siciliano ad uno toscano avviene in modo graduale e può dirsi avanzato intorno a metà '500 (vedi testi 3 vs. 4a/b). Per quanto riguarda i *Capitula Regni Siciliae*, essi esibiscono già nel 1526 un modello orientato al toscano (vedi testi 1 vs. 2), ma il cambiamento *ex abrupto* del modello linguistico lascia sorgere dei dubbi di carattere filologico nei riguardi dell'edizione esaminata, ovvero lascia presumere che l'italianizzazione dei *Capitula Regni* sia da ricondurre al fatto che questi, prima di essere sottoposti al vaglio del sovrano, dovevano passare una fase di revisione e controllo, nella quale potrebbe vedersi insediato anche l'orientamento linguistico al prestigioso idioma toscano. I *Capitula Regni* tratti dagli archivi comunali offrono infatti un quadro del tutto simile a quello presentato dai *Parlamenti* – realtà che pare confermata a sua volta dalle *Prammatiche* – con una competizione tra forme siciliane e italiane che perdura almeno fino alla metà del secolo XVI. A differenza di quanto vale per il livello alto della legislazione, nei bandi emanati dai giureconsulti cittadini, ossia nel livello basso (vedi testi 5-8), il siciliano resiste più a lungo: qui lo scrollo della bilancia a favo-

re del toscano non può dirsi ancora avvenuto nemmeno a tre quarti di secolo XVI, come hanno mostrato le esplorazioni di cap. 3.1.2. Per quanto riguarda il plurilinguismo ufficiale del Regno è stato possibile constatare, nelle raccolte legislative esaminate in 3.1.3., una certa complementarietà nella distribuzione delle lingue, ognuna delle quali pare avere un ambito di funzionalità ben preciso: il latino per i prelude delle sedute parlamentari, i giuramenti e il beneplacito regio sulle petizioni dei bracci, lo spagnolo per le richieste delle donazioni da parte degli ambasciatori della corona, l'italoromanzo infine per la formulazione di petizioni e donativi. La scelta dello spagnolo piuttosto che dell'italoromanzo pare comunque essere solo in parte esplicabile attraverso la provenienza dei committenti (vedi testo 9), giacché non solo i viceré di origine iberica emettevano ordinazioni in italiano (vedi testo 10), ma anche quelli di origine italiana erogavano sia ordinazioni che *Prammatiche*, rivolte le une ai giurati cittadini, le altre a circoscritti gruppi sociali, in spagnolo. La legislazione spirituale, la cui giurisdizione, nel nostro periodo storico, è parallela e concorrente a quella secolare, è stata focalizzata in cap. 3.1.4. attraverso le disposizioni in termini di stregoneria e superstizione. Esse si componevano prima di tutto delle bolle papali, redatte anche per tutto il Cinque e Seicento in latino. I contenuti di questi decreti venivano spesso mediati dai giudici del Sant'Ufficio, che mettevano così a disposizione dei confratelli dei manualetti redatti in un latino più accessibile. Dall'altro lato, gli inquisitori siciliani ricevevano anche istruzioni dalla Suprema, stilate invece in spagnolo. Le direttive emanate dagli inquisitori via bando erano infine promulgate in volgare italoromanzo, la cui dinamica di toscanizzazione pare corrispondere a quella mostrata dai bandi pretoriali, con una predominanza di tratti siciliani anche nel secondo Cinquecento (vedi testi 12-13). Nella comunicazione interna della curia vescovile, così come nella comunicazione tra il clero e i fedeli, affiora invece un manto linguistico vistosamente italianizzato già a metà '500 (vedi testo 11). Dopo il concilio di Trento, la politica linguistica della Chiesa Cattolica era infatti programmaticamente orientata al volgare toscano.

Le esplorazioni nella colonna organizzazione, e così anche nella lingua ufficiale del regno, si sono svolte, oltre che nell'ambito legislativo, anche in quello notarile o giuridico-legale, analizzato in 3.2.1. attraverso la scritturalità di licenze, contratti, libri di conto e inventari. Per prima cosa si è potuto mostrare come anche la scritturalità delle licenze, così come quella dei bandi, sia ancora fortemente caratterizzata, a cavallo tra '500 e '600, da tratti linguistici vernacolari (vedi testi 14-16). Attraverso contratti e libri di conto si è verificato poi come l'italianizzazione si mostri incerta anche intorno alla

seconda decade del '600, quando la rifonetizzazione appare evidente, ma le tracce del siciliano si riscontrano in numerosi ambiti morfosintattici (vedi testi 19-23). Anche la fonetica siciliana resiste comunque nel lessico non appartenente a registri specializzati e burocratici, soprattutto se il testo presenta uno stile inventariale e le premesse comunicative sono caratterizzate da una ridotta distanza comunicativa (vedi testo 24). Per quanto riguarda i contratti, in essi si registra la forte presenza del latino (vedi testi 17,18) che resiste anche oltre al 1652, data in cui il volgare viene istituzionalizzato per regia prammatica. Le esplorazioni svolte nel genere dei protocolli processuali di cap. 3.2.2. hanno mostrato poi come anche gli atti dei processi, una tradizione discorsiva *sui generis*, siano molto interessanti dal punto di vista linguistico. La peculiarità propria di questi documenti è data dal fatto che la messa per iscritto non premetta una fase di progettazione testuale, ma sia anzi manovrata in modo sostanziale dalla produzione orale del rispettivo teste. Il flusso del parlato condiziona così in modo evidente la redazione del protocollo, contribuendo indirettamente alla messa per iscritto dei tratti tipici del siciliano (vedi testi 26a/b). I tratti della tradizione scrittoria siciliana sono conservati soprattutto nelle parti che riportano i discorsi diretti, trasposti secondo i canoni della prassi giudiziaria in maniera volutamente fedele alla locuzione originale. Ma essi straripano anche nel linguaggio proprio del formulario, e i tentativi più o meno consci di distanziamento del protocollante dalla lingua del teste risultano meno incidenti dell'influenza per così dire opposta. I tratti salienti del siciliano rivelano così, nei protocolli, una continuità diacronica molto maggiore di quella riscontrata in altri documenti pubblici, notarili o legislativi, conservandosi fino a '600 inoltrato (vedi testi 28, 30). La consapevolezza di un'eventuale rilevanza extraregionale dei documenti processuali giustifica tuttavia una trascrizione nella varietà del volgare italiano-toscano, trascrizione che riguarda sia le parti trasposte che quelle dei discorsi diretti (vedi testi 29, 31). Il siciliano (e non lo spagnolo) pare fosse la lingua utilizzata anche nei protocolli originali dei processi dell'Inquisizione, che risultano comunque essere, data la provenienza iberica dei notai, delle interessanti attestazioni di mistilinguismo (vedi testo 25). Altrettanto interessanti, dal punto di vista complementare, sono le cosiddette *relaciones de causas*, ossia i sunti dei processi che venivano inviati alla Suprema dagli inquisitori palermitani, secondo una prassi che va cristallizzandosi nel secondo Cinquecento. Esse venivano appunto redatte in spagnolo, la lingua della comunicazione epistolare del Tribunale (vedi testo 27), ma si ravvisano significative interferenze con il volgare italo-romanzo.

Per quanto riguarda lo stadio secentesco della competizione tra italiano e siciliano, attraverso i generi testuali esaminati nell'ambito organizzazione è stato dunque possibile rilevare la resistenza, anche nelle prime due decadi del secolo, di alcuni significativi fenomeni linguistici vernacolari, riscontrabili per diverse ragioni: o perché il contesto comunicativo è caratterizzato da una vicinanza sociale e geografica tra produttore e utente (bandi), o perché le premesse comunicative si possono definire semiformali (contratti, libri di conto, inventari), o, ancora perché i testi prendono vita da un retroscena enunciativo (verbali). A proposito del vocalismo, gli sporadici esiti di Ī, Ē in [i] e di Ō, Ū in [u], così come quelli delle vocali atone in [a], [i] e [u] e i mancati dittongamenti spontanei di [ɛ] ed [ɔ] in sillaba accentata libera si ritrovano quasi esclusivamente negli elementi del lessico che abbiamo definito appartenere alla realtà quotidiana (vedi testi 6, 10, 21-24). Un discorso analogo vale, nel consonantismo, per le esplosive intervocaliche sorde (vedi testo 7), per la semiconsonante in posizione intervocale o iniziale (vedi testo 8, 20) e per lo sviluppo del nesso -BJ- > [j] (vedi testo 22). Nella morfologia si registra la conservazione delle desinenze <-amo>, <-emo> e <-imo> nelle coniugazioni delle prime persone plurali dell'indicativo presente (vedi testi 16, 20 e 23), alle quali si aggiungono i suffissi verbali del condizionale in <-ia> e in <-ra> e del passato remoto in <-ao> (vedi testi 7, 30). Sempre per l'indicativo presente, si riscontrano anche forme irregolari non toscanizzate della terza persona plurale, come *punno* (vedi 3.1.2.) o *venno* (vedi testo 20). Si mantengono anche le forme vernacolari della modalità deontica del tipo *abbia a fare* (vedi testi 6, 7, 19), dell'ausiliare generalizzato *avere* (vedi testi 7, 28) e dell'enclisi pronominale del tipo *volestivo* (vedi testo 30). In merito alla sintassi si segnala la sequenza del pronome personale indefinito seguito dal pronome personale dativo del tipo *si (c)ci/li* (vedi testo 10, 26b) nonché l'accusativo introdotto da preposizione (vedi 30 e 31a).

Nel cap. 3.3. e 3.4. si sono operate alcune esplorazioni esemplari, in qualità di *excursus*, nelle colonne conoscenza, religione e letteratura. In 3.3.1. si è dedicato spazio alla scritture relative ai trattati medici, la cui forma linguistica si presenta già nel Cinquecento fortemente italianizzata (vedi testo 32). L'italianizzazione è da ricondurre qui all'influenza della stampa che adotta da subito, affiancandolo al latino, il volgare toscano. Uno sguardo ai compendi rimasti inediti rivela infatti la sopravvivenza, ancora nel primo '600, di taluni tratti vernacolari, che si addensano soprattutto laddove lo stile testuale è quello di un inventario/ricettario e il lessico appartiene più alla realtà quotidiana che ad un linguaggio specializzato (vedi testo 33). Le caratteristiche del siciliano si mo-

strano ancora più longeve nella scritturalità dei *libri di segreti* (vedi testi 34-35), un genere testuale particolarmente interessante soprattutto dal punto di vista della scritturalità religiosa. Questi provvedimenti medici popolari, analizzati più da vicino in 3.3.2., mettono infatti per iscritto non solo ricette e istruzioni, ma anche orazioni scaramantiche e scongiuri terapeutici, integrando così tradizioni discorsive tramandate per lo più oralmente e di conseguenza strettamente legate al vernacolo (cfr. testi 36, 40). A confermare la resistenza del siciliano in preghiere e atti di contrizione è anche la svolta, a metà Seicento, nella politica linguistica della Chiesa cattolica, che accoglie il volgare locale dopo decenni di chiusura incondizionata nei manuali della catechesi (vedi testi 37-38). La tradizione discorsiva di scongiuri e preghiere risulta particolarmente interessante anche per la sua realizzazione tipicamente plurilingue, per cui pare registrarsi la presenza, accanto al latino e al greco (vedi testo 39), anche dello spagnolo. Per quanto riguarda la scritturalità di ambito letterario, si è potuto mostrare in 3.4., al di là dell'uso del toscano e dello spagnolo – nonché del latino – a livello colto, come l'italiano penetri nel corso del Cinquecento anche nei generi non strettamente letterari (vedi testi 41-43). Anche il siciliano trova però accesso in grande stile alla scritturalità estetico-letteraria e conosce promotori e rappresentanti del ceto intellettuale, nello stesso periodo, che ne standardizzano le forme nei generi più disparati, dall'ottava rima alla satira (vedi testi 44-48).

Attraverso le esplorazioni effettuate è stato dunque possibile delineare considerevoli aspetti di autorizzazione e pluralità nelle pratiche scritte del Regno di Sicilia cinque e secentesche. Dopo aver rilevato l'onnipresenza del latino, va considerata per prima cosa l'autorizzazione da parte della corte regia e del Sant'Ufficio all'utilizzo del volgare italo-romanzo, che si tradusse in una pluralità linguistica nella legislazione. La corte vice-regia autorizzò poi l'impiego del siciliano nella scritturalità legislativa di livello basso e in quella giurico-legale praticamente per tutto il Cinquecento, mostrando un ampio margine di tolleranza nei confronti del vernacolo anche nel secolo seguente. Pluralità anche da parte della Chiesa, che aprì le porte in un primo momento solo al volgare toscano, ma accolse poi anche il volgare siciliano, contribuendo così a codificare l'idioma locale attraverso la stampa. A proposito della divulgazione via stampa va infine preso atto che, se i circoli accademici escludono il vernacolo dalle pubblicazioni scientifico-erudite, non fanno lo stesso in campo estetico-letterario, dove il prestigio del siciliano non può dirsi inferiore a quello di italiano e spagnolo.

Applicando in prospettiva diacronica le teorie sugli spazi comunicativi si è inteso portare un contributo, con il presente lavoro, ad una storiografia linguistica non riduzionista.

Come si è visto, un approccio di questo genere risulta particolarmente fruttuoso e permette di allargare notevolmente l'orizzonte della ricerca. Non resta che auspicarsi di aver dato un piccolo impulso ad ulteriori studi che siano sensibili alla realtà pluralistica delle situazioni di uno spazio comunicativo e delle tradizioni discorsive in esso radicate.

5. Bibliografia ed elenco delle abbreviazioni

Abreu, Consuelo Maqueda (1996): "Iconografia dell'atto di fede", in: Vittorio Sciuti Russi (a cura di): *Il 'tenace concetto'. Leonardo Sciascia, Diego la Matina e l'Inquisizione in Sicilia. Atti del convegno di studi, Racalmuto, 20 e 21 novembre 1994*, Caltanissetta: Sciascia, 165-176.

Alfieri, Gabriella (1992a): "La Sicilia", in: Francesco Bruni (a cura di): *L'Italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali* Torino: UTET, 799-860.

Alfieri, Gabriella (1992b): "Parlato trascritto e variabilità diastratica. Spunti per l'italianizzazione linguistica nella Sicilia spagnola", in: *Bollettino* 17, Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 243-246.

Alfieri, Gabriella (1994): "La Sicilia", in: Francesco Bruni (a cura di): *L'Italiano nelle regioni. Testi e documenti*, Torino: UTET, 791-842.

Alvar, Manuel (²1996): "Hispanismos en napolitano", in: id. (a cura di): *Por los caminos de nuestra lengua*, Alcalá de Henares: Universidad de Alcalá de Henares, 245-247.

Aschenberg, Heidi (2002): "Historische Textsortenlinguistik – Beobachtungen und Gedanken", in: Martina Drescher (a cura di): *Textsorten im romanischen Sprachvergleich*, Tübingen: Stauffenburg, 153-170 (= Textsorten, 4).

Beccaria, Gian Luigi (1968): *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi ispanici sulla lingua italiana del Cinque e Seicento*, Torino: Giappichelli.

Berretta Spampinato, Margherita (1980): "La prosa del '500", in: AA.VV. (1978-80): *Storia della Sicilia*, vol. IV, Napoli: Società Editrice Storia di Napoli e della città, 361-385.

Berretta Spampinato, Margherita (1987): "Siciliano e sicilianismo nella produzione lirica cinque-secentesca in Sicilia", in: *Le forme e la storia* 8, 1-15.

Bertolami, Sergio (2008): *Domina nocturna. Un processo inquisitorio per stregoneria nella Sicilia del Cinquecento*, Messina: Experiences.

Bonomo, Giuseppe (1996): “Processi per malefici e superstizioni a Monreale nel '600”, in: Giovanna Bosco/Patrizia Castelli (a cura di): *Stregoneria e streghe nell'Europa moderna. Convegno internazionale di studi (Pisa, 24-26 marzo 1994)*, Pisa: Ministero per i beni culturali e ambientali, 331-345.

Bruni, Francesco (1980): “La cultura e la prosa volgare nel '300 e nel '400”, in: A.A.VV. (1978-80): *Storia della Sicilia*, vol. IV, Napoli: Società Editrice Storia di Napoli e della città, 181-279.

Bruni, Francesco (1984): *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura. Testi e documenti*, Torino: UTET.

Bruni, Francesco (a cura di) (1992/1994): *L'Italiano nelle regioni*; vol. 1: *Lingua nazionale e identità regionali*; vol. 2: *Testi e documenti*, Torino: UTET.

Cano Aguilar, Rafael (1988): *El español a través de los tiempos*, Madrid: Arco/Libros.

Cortelazzo, Manlio (1994): “I dialetti dal Cinquecento ad oggi: usi non letterari”, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (a cura di): *Storia della lingua italiana. Volume terzo. Le altre lingue*, Torino: Einaudi, 541-560.

Croce, Benedetto (²1922): *La Spagna nella vita italiana durante la Rinascenza*, Bari: Laterza.

Croce, Benedetto (⁷1966): *Storia del Regno di Napoli*, Bari: Laterza.

D'Agostino, Alfonso (1994): “L'apporto spagnolo, portoghese e catalano”, in: Luca Serianni/Pietro Trifone (a cura di): *Storia della lingua italiana. Volume terzo. Le altre lingue*, Torino: Einaudi, 791-824.

D'Agostino, Mari (1988): *La piazza e l'altare. Momenti della politica linguistica della chiesa siciliana (secoli XVI-XVIII)*, Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani.

D'Angelo, Franco (1967): “Aspetti economici dei primordi della tipografia in Sicilia”, in: *Economia e storia* 14, 457-84.

- De Blasi, Nicola (1993): *Storia della lingua a Napoli e in Campania. I' te vurria parlà*, Napoli: Pironti.
- De Blasi, Nicola (1994): *L'italiano in Basilicata. Una storia della lingua dal Medioevo a oggi*, Potenza: Il salice.
- Devoto, Giacomo (1974): *Il linguaggio d'Italia*, Milano: Rizzoli.
- Di Marzo, Gioacchino (1869): *Raccolta di opere inedite o rare di scrittori siciliani dal secolo XVI al XIX*, vol. II, Palermo: Lauriel.
- Distilo, Rocco (1993): "Scripta greco-romanza tra Calabria e Sicilia. Uno scongiuro terapeutico", in: Paolo Trovato (a cura di): *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, Roma: Bonacci, 309-326.
- Dollo, Corrado (1991): *Peste e untori nella Sicilia Spagnola. Presupposti teorici e condizionamenti sociali*, Napoli: Morano.
- Durante, Marcello (1982): *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna: Zanichelli.
- Eufe, Rembert (2006): *Sto lengua ha un privilegio tanto grando. Status und Gebrauch des Venezianischen in der Republik Venedig*, Frankfurt a. M. etc.: Lang.
- Fiume, Giovanna (2002): *Il santo moro. I processi di canonizzazione di Benedetto da Palermo (1595-1807)*, Milano: Franco Angeli.
- Garufi, Carlo Alberto (1914): "Contributo alla storia dell'Inquisizione in Sicilia nei secoli XVI e XVII. Documenti degli archivi di Spagna", in: *Archivio Storico Siciliano* 39, N. S., Palermo: Boccone del povero, 350-377.
- Gensini, Stefano (1982): *Elementi di storia linguistica italiana*, Bergamo: Minerva Italiana.
- Giardina, Camillo (1937): *Capitoli e privilegi di Messina*, Palermo: R. Deputazione di storia patria per la Sicilia.
- Giordano, Rosalia Claudia (1997): *Originale delli testimonij di Santa Rosalia, trascrizione del manoscritto 2QqE89 della biblioteca comunale di Palermo*, Palermo: biblioteca comunale di Palermo.

Giordano, Rosalia Claudia (2002a): *San Benedetto il Moro. Il Memoriale del Rubbiano e l'Ordinaria Inquisitio del 1594, trascrizione dei manoscritti 3QqE40 e 3QqE42 della Biblioteca comunale di Palermo*, Palermo: Città di Palermo.

Giordano, Rosalia Claudia (2002b): *San Benedetto il Moro. Le interrogatorie del processo di Palermo (1625-26) e di San Fratello (1626), trascrizione del manoscritto 3QqE41 della biblioteca comunale di Palermo*, Palermo: Città di Palermo.

Hafner, Jochen (2006): *Ferdinand Brunot und die nationalphilologische Tradition der Sprachgeschichtsschreibung in Frankreich*, Tübingen: Narr (= Romanica Monacensia, 73).

Kloss, Heinz (1976): "Abstandsprachen und Ausbausprachen", in: Joachim Göschel et al. (a cura di): *Zur Theorie des Dialekts. Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik, Beihefte, Neue Folge 16*, Wiesbaden: Steiner, 301-302.

Kloss, Heinz (1978): *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*, Düsseldorf: Schwann (= Schriften des Instituts für deutsche Sprache, 37).

Koch, Peter/Oesterreicher, Wulf (1990): *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch, Italienisch, Spanisch*, Tübingen: Niemeyer (= Romanische Arbeitshefte, 31).

Koenigsberger, Helmut (1951): *The government of Sicily under Philip II of Spain. A study in the practice of empire*, London: Staples Press.

Krefeld, Thomas (1988a): "Italienisch: Sprachbewertung", in: Günter Holtus et al. (a cura di): *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. 4, Tübingen: Niemeyer, 312-326.

Krefeld, Thomas (1988b): "Italienisch: Periodisierung", in: Günter Holtus et al. (a cura di): *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. 4, Tübingen: Niemeyer, 748-762.

Krefeld, Thomas (2004a): *Einführung in die Migrationslinguistik. Von der Germania italiana in die Romania multipla*, Tübingen: Narr.

Krefeld, Thomas (2004b): "Die drei Dimensionen des kommunikativen Raums und ihre Dissoziation: Sprachliche Variation bei italienischen Migranten", in: Alexandra N. Lenz/Edgar Radtke et al. (a cura di): *Variation im Raum*, Frankfurt a. M. etc.: Lang, 211-232.

Krefeld, Thomas (2004c): “Die Geburt der Romanischen Sprachen (im Geiste der Philologie)”, in: Peter Schrijver/Peter-Arnold Mumm (a cura di): *Sprachtod und Sprachge-burt*, Bremen: Hempen, 57-76.

Krefeld, Thomas (2007): “La ‘continuità’ della Romania – e la storiografia delle lingue nazionali”, in: Jochen Hafner/Wulf Oesterreicher (a cura di): *Mit Clio im Gespräch. Romanische Sprachgeschichten und Sprachgeschichtsschreibung*, Tübingen: Narr, 63-75.

Krefeld, Thomas (2009): “La modellazione dello spazio comunicativo al di qua e al di là del territorio nazionale”, in: Gaetano Berruto et al. (a cura di): *Lingua, cultura e cittadinanza in contesti migratori. Europa e area mediterranea*, Perugia: Guerra, 33-44 (= Atti dell’8° Congresso dell’Associazione Italiana di Linguistica Applicata, Malta 21-22 febbraio 2008).

Kropp, Amina (2009): “Attestazioni di plurilinguismo nel Regno di Napoli. Über einen Workshop des Teilprojekts C 15”, in: Sonderforschungsbereich 573 (2009): *Pluralisierung und Autorität in der Frühen Neuzeit, 15.-17. Jahrhundert. Mitteilungen 2/2009*, München: AZ, 50-55 (versione online: <http://www.sfb-frueheneuzeit.uni-muenchen.de/mitteilungen>, consultato il 20.02.10).

La Mantia Vito (1886): “Origine e vicende dell’Inquisizione in Sicilia”, in: *Rivista storica italiana*, anno III, n. 3, Napoli: Edizioni scientifiche italiane, 481-598.

La Mantia, Vito (1895): *Leggi civili del Regno di Sicilia (1130-1816)*, Palermo: Libreria Alberto Reber.

Lapesa, Rafael (⁹1981): *Historia de la lengua española*, Madrid: Gredos.

Leonardi, Carmelina (1994): *Inquisizione, magia e stregoneria nella Sicilia spagnola (secoli 16.-17.)*, Catania: Università degli studi di Catania, Facoltà di lettere e filosofia.

Leonardi, Melita (2005): *Governo, istituzioni, inquisizione nella Sicilia spagnola. I processi per magia e superstizione*, Roma: Bonanno.

Leone, Alfonso (1980): *La morfologia del verbo nelle parlate della sicilia sud-orientale*, Palermo: centro di studi filologici e linguistici siciliani.

Li Gotti, Ettore (1951): *Volgare nostro siculo: cretomazia dei testi in antico siciliano del secolo XIV*, Firenze: Nuova Italia.

Ligresti, Domenico (2006): *Sicilia aperta (secoli XVI-XVII). Mobilità di uomini e idee*, Palermo: Associazione no profit Mediterranea (versione online: <http://www.storiamediterranea.it>, consultato il 01.09.09).

Lo Piparo, Franco (1987): “Sicilia linguistica”, in: Maurice Aymard/Giuseppe Giarrizzo (a cura di): *Storia d’Italia. Le regioni d’Italia. La Sicilia*, Torino: Einaudi, 735-807.

Maiden, Martin (1998): *Storia linguistica dell’italiano*, Bologna: Il Mulino

Marazzini, Claudio (³2002): *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna: Il Mulino.

Mazzamuto, Pietro (1980): “Lirica ed epica nel secolo XVI”, in: AA.VV. (1978-80): *Storia della Sicilia*, vol. IV, Napoli: Società Editrice Storia di Napoli e della città, 289-357.

Menendez Pidal, Ramón (²1929): *Orígenes del español. Estado lingüístico de la península ibérica hasta el siglo XI*, Madrid: Espasa-Calpe.

Messana, Maria Sofia (2007): *Inquisitori, negromanti e streghe nella Sicilia moderna (1500-1782)*, Palermo: Sellerio.

Migliorini, Bruno (1960): *Storia della lingua italiana*, 2 Voll., Firenze: Sansoni.

Milluzzi, Gaetano/Salomone-Marino, Salvatore (1901): “Un processo di stregoneria nel 1623 in Sicilia”, in: *Archivio storico siciliano*, N. S., Anno XXV, Palermo: Lo Statuto, 253-379.

Mongitore, Antonio (1749): *Parlamenti Generali del Regno di Sicilia. Dall’anno 1446 al 1748; con le memorie storiche dell’antico e moderno uso del Parlamento appresso varie Nazioni, ed in particolare della sua origine in Sicilia, e del modo di celebrarsi*, 2 Voll., Palermo: Bentivenga.

Montanari, Fausto/Peirone, Luigi (1975): *Lineamenti di storia della lingua italiana*, Firenze: Le Monnier.

Muljačić, Žarko (1985): “Come applicare il modello standardologico comparativo in diacronia? Sulla focalizzazione nella storia linguistica d’Italia”, in: Luciano Agostiniani

(a cura di): *Linguistica storica e cambiamento linguistico. Atti del XVI Congresso internazionale di studi, Firenze, 7-9 Maggio 1982*, Roma: Bulzoni, 397-409.

Muljačić, Žarko (in corso di pubblicazione): “Le vicende delle sei lingue medie d’Italia più notevoli dal Cinquecento al secondo Ottocento”, in: Elisabeth Burr (a cura di): *Tradizione e innovazione. Linguistica e filologia italiana alle soglie di un nuovo millennio. Atti del VI Convegno internazionale della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (SILFI), Duisburg, 28 giugno-2 luglio 2000*.

Natoli, Luigi (1896): *La formazione della prosa letteraria innanzi al secolo XVI*, Palermo: Tipografia Vena.

Navarra, Ignazio (1986): *Il terrore della peste a Sciacca nel 1626 con riferimento alle città di Trapani e Palermo: documenti inediti*, Foggia: Bastogi.

Oesterreicher, Wulf (1993): “Verschriftung und Verschriftlichung im Kontext medialer und konzeptioneller Schriftlichkeit”, in: Ursula Schaefer (a cura di): *Schriftlichkeit im frühen Mittelalter*, Tübingen: Narr, 267-292 (= ScriptOralia, 53).

Oesterreicher, Wulf (1997): “Zur Fundierung von Diskurstraditionen”, in: Barbara Frank/Thomas Hays/Doris Tophinke (a cura di): *Gattungen mittelalterlicher Schriftlichkeit*, Tübingen: Narr, 19-42.

Oesterreicher, Wulf (2004): “Plurilingüismo en el Reino de Nápoles (siglos XVI y XVII)”, in: *Lexis. Revista de lingüística y literatura XXVI*, 217-257 (München, Institut für Romanische Philologie, mimeo: 1-33).

Oesterreicher, Wulf (2007a): “Mit Clio im Gespräch. Zu Anfang, Entwicklung und Stand der romanistischen Sprachgeschichtsschreibung”, in: Jochen Hafner/Wulf Oesterreicher (a cura di): *Mit Clio im Gespräch. Romanische Sprachgeschichten und Sprachgeschichtsschreibung*, Tübingen: Narr, 1-35.

Oesterreicher, Wulf (2007b): “Raumkonzepte in der Sprachwissenschaft: Abstraktionen - Metonymien - Metaphern”, in: *Romanistisches Jahrbuch 58*, 51-91.

Paccagnella, Ivano (1994): “Uso letterario dei dialetti”, in: Luca Serianni /Pietro Trifone (a cura di): *Storia della lingua italiana. Volume terzo. Le altre lingue*, Torino: Einaudi, 495-540.

Pasciuta, Beatrice (2005): *Placet regie maiestati. Itinerari della normazione nel tardo medioevo siciliano*, Torino: Giappichelli.

Pastore, Alessandro (1982): “Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna nel 1630”, in : *Società e storia*, anno V, n. 16, Milano: Angeli, 263-298.

Pellizzeri, Maria Silvana (1985): “Medici e appestati nella Sicilia del Cinquecento”, in: Calogero Valenti (a cura di): *Malattie, terapie e istituzioni sanitarie in Sicilia*, Palermo: CISO, 99-111.

Peytavin, Mireille (2003): *Visite et gouvernement dans le Royaume de Naples*, Madrid: Casa de Velázquez.

Pitrè, Giuseppe (1940): *Del Sant'Uffizio a Palermo e di un carcere di esso*, Roma: Società editrice del libro italiano (= Opere complete di Giuseppe Pitre, 26).

Pitrè, Giuseppe (1942): *Medici, chirurghi, barbieri e speciali antichi in Sicilia, secoli XIII-XVIII*, a cura di Giovanni Gentile, Roma: Casa editrice del libro italiano (= Opere complete di Giuseppe Pitre, 41).

Pitrè, Giuseppe (1969a [1896]): *Usi e costumi credenze e pregiudizi del popolo siciliano. Raccolta ed ordinata da Giuseppe Pitre*. Ristampa anastatica dell'edizione di Palermo 1889, Vol. 4, Bologna: Forni (= Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, 19).

Pitrè, Giuseppe (1969b [1889]): *Medicina popolare siciliana. Raccolta ed ordinata da Giuseppe Pitre*. Ristampa anastatica dell'edizione di Palermo 1869, Bologna: Forni (= Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane, 15).

Pitrè, Giuseppe (1977): *Graffiti e disegni dei prigionieri dell'Inquisizione. Con una nota di Leonardo Sciascia*, Palermo: Sellerio (= Biblioteca siciliana di storia e letteratura, 7).

Poidomani, Raffaele (1966): *La peste a Modica nel 1626: monografia storica in base ad atti e documenti originali*, Ragusa: CAFLAC.

Pomata, Gianna (1994): *La promessa di guarigione. Malati e curatori in antico regime. Bologna XVI-XVIII secolo*, Roma: Laterza.

Renda, Francesco (1997): *L'Inquisizione in Sicilia. I fatti. Le persone*, Palermo: Sellerio.

- Rinaldi, Gaetana Maria (2005): *Testi d'archivio del Trecento*, Vol. I: *Testi*; Vol. II: *Studio linguistico – glossario – Indici*, Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani (= Collezione di testi siciliani dei secoli XIV e XV, 24-25).
- Rohlf, Gerhard (1966/1968/1969): *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*; Vol. 1: *Fonetica*; Vol. 2: *Morfologia*; Vol. 3: *Sintassi e formazione delle parole*, Torino: Einaudi.
- Romano, Andrea (a cura di) (1999): *Capitula Regni Siciliae: quae ad hodiernum diem lata sunt edita cura ejusdem Regni Deputatorum*, ristampa anastatica dell'edizione di Palermo del 1741-1743 curata da Francesco M. Testa, 2 Voll., Soveria Mannelli (Catanzaro): Rubbettino.
- Rundine, Angelo (1996): *Inquisizione spagnola censura e libri proibiti in Sardegna nel '500 e '600*, Sassari: Stampacolor (= Studi e ricerche del seminario di storia della filosofia della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Sassari).
- Sacco Messineo, Michela (1980): "Poesia e cultura nell'età barocca", in AA.VV. (1978-80): *Storia della Sicilia*, vol. IV, Napoli: Società Editrice Storia di Napoli e della città, 427-75.
- Sardo, Rosaria (2008): *'Registrare in lingua volgare'. Scritture pratiche e burocratiche in Sicilia tra '600 e '700*, Palermo: CIP (= Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Supplemento 15).
- Scaduto, Mario (1947): *Il Monachismo basiliano nella Sicilia medioevale*, Roma: Edizioni di storia e letteratura.
- Serianni, Luca/Trifone, Pietro (a cura di) (1993/1994): *Storia della lingua italiana*; Vol. 1: *I luoghi della codificazione*; Vol. 2: *Scritto e parlato*, Vol. 3: *Le altre lingue*, Torino: Einaudi.
- Serra, Giandomenico (1954/1958/1965): *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, 3 Voll., Napoli: Liguori.
- Serraino, Mario (1980): *La processione dei misteri: la Casazza magna*, Trapani: Comune di Trapani.

Sorrento, Luigi (1921): *La diffusione della lingua italiana nel Cinquecento in Sicilia*, Firenze: Le Monnier.

Spata, Giuseppe (1865): *Capitula Regni Siciliae*, Palermo: Tipis Diarii Siciliae.

Stefanutti, Ugo (1965): “Sulla liceità giuridica e deontologica dei patti conclusi ‘prima della cura’ fra medici e pazienti”, in: *Giustizia e Società*, anno III, n. 4, Campobasso: Casa molisana del libro, 364-370.

Tartaro, Beppino (2005): *Origine e divenire dei misteri di Trapani*, in: <http://www.processionemisteritp.it/origini/origini.htm> (consultato il 01.09.09).

Tekavčić, Pavao (1980): *Grammatica storica dell’Italiano*, 3 Voll., Bologna: Il Mulino.

Valenti, Calogero (1984): “Due episodi di peste in Sicilia”, in: *Archivio storico siciliano*, serie IV, vol. X, Palermo: Società italiana per la storia patria, 5-88.

Vàrvaro, Alberto (1972): “Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa (I)”, in: *Romance Philology* 26:1, 16-51.

Vàrvaro, Alberto (1979): *Profilo di storia linguistica della Sicilia*, Palermo: Flaccovio.

Vàrvaro, Alberto (1981): *Lingua e storia in Sicilia*, Palermo: Sellerio.

Verde, Giuseppe (2008): *Hospitalia. Istituzioni, malattie, assistenza nei secoli XII-XIX a Sciacca*, Palermo: Accademia delle scienze mediche di Palermo (versione online: <http://www.unipa.it/accademiascienze/atti/Hospitalia.pdf>, consultato il 01.09.09).

Vitale, Maurizio (1980): “Di alcune rivendicazioni secentesche della ‘eccellenza’ dei dialetti”, in: AA.VV. (1980): *Letteratura e società. Scritti di italianistica e di critica letteraria per il XXV anniversario dell’insegnamento universitario di G. Petronio*, Palermo: Palumbo, 209-222.

Volpe, Francesco (2002): “*Corruzione dell’aria*”, *malattie e terapie nel mezzogiorno moderno*, Napoli: Edizioni scientifiche italiane (= Quaderni di storia del mezzogiorno, 20).

Wartburg, Walther von (1936): “Die Ausgliederung der romanischen Sprachräume”, in: *Zeitschrift für Romanische Philologie* 56, 1-48.

Wilhelm, Raymund (2001): “Diskurstraditionen”, in: Martin Haspelmath/Ekkehard König/Wulf Oesterreicher/Wolfgang Raible (a cura di): *Sprachtypologie und sprachliche Universalien/Language Typology and Language Universals*, 1.1., Berlin/New York: Walter de Gruyter, 467-477 (= Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft, 20.1).

Wilhelm, Raymund (2007): “Regionale Sprachgeschichte als Geschichte eines mehrsprachigen Raumes. Perspektiven einer Sprachgeschichte der Lombardei”, in: Jochen Hafner/Wulf Oesterreicher (a cura di): *Mit Clio im Gespräch. Romanische Sprachgeschichten und Sprachgeschichtsschreibung*, Tübingen: Narr, 77-101.

ACV: Archivio Capitolare di Vigevano

AHNM: Archivo Histórico Nacional de Madrid

ANM: Archivio dei Notai di Messina

ASA: Archivio di Stato di Agrigento

ASCPA: Archivio Storico del Comune di Palermo

ASDM: Archivio Storico Diocesano di Monreale

ASP: Archivio di Stato di Palermo

ASSS: Archivio di Stato, Sezione di Sciacca

AST: Archivio di Stato di Trapani

AVIR: Archivio Vaticano dell’Inquisizione, Roma (Città del Vaticano)

BCC: Biblioteca Comunale di Castelvetro

BCP: Biblioteca Comunale di Palermo

BCRSP: Biblioteca Centrale della Regione Siciliana di Palermo

BFT: Biblioteca Fardelliana di Trapani